EGGARDO BELTRAMETTI

CONTESTAZIONE E MEGATONI

VOLPE

EGGARDO BELTRAMETTI

CONTESTAZIONE E MEGATONI

(La guerra moderna)

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Dello stesso autore:

« *La guerra rivoluzionaria* » ed. Volpe 1965 Roma
« *I carabinieri* » ed. Bestetti 1964 Roma
« *Mangiamo all'italiana* » ed. Trevi 1967 Roma

 Giovanni Volpe Editore in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

PRESENTAZIONE

La comparsa sull'orizzonte letterario nazionale di un libro che tratti questioni relative alla difesa nazionale e, in particolare, alle forze armate è così rara da dover essere salutata come un avvenimento sensazionale, idoneo a scuotere la sorda opinione pubblica e l'inerzia, o addirittura l'ostilità della classe politica italiana.

Benvenuto quindi il libro di Eggardo Beltrametti « Contestazione e megatoni »! Questo saluto augurale, che rivolsi mentalmente al volume nuovo arrivato non appena ne vidi le bozze di stampa, lo ripeto oggi con più calda e profonda convinzione, dopo averne letto attentamente il testo.

Beltrametti tratta, con solida competenza e con stile gradevole, argomenti di notevole importanza, che dovrebbero acutamente interessare non solo la élite intellettuale d'Italia, ma anche tutti gli altri cittadini dotati di un minimo di cultura e pensosi della sorte della loro Patria.

La guerra rivoluzionaria regolata dalle centrali di Mosca e di Pechino e diffusa in tutti o quasi tutti i paesi del cosiddetto mondo libero e del terzo mondo, è l'argomento centrale, verso cui confluiscono rapidi

cenni storici sul comunismo sovietico, sul comunismo cinese e sui principali focolai accesi in vari paesi dopo la seconda guerra mondiale. Per l'Unione Sovietica (e forse ora anche per la Cina) gli obiettivi della guerra rivoluzionaria coincidono con quelli di un imperialismo tanto implacabile e virulento quanto astutamente camuffato.

La disponibilità, da parte delle superpotenze, di arsenali d'armi nucleari e l'esistenza di poderose forze convenzionali nei due opposti schieramenti — quello occidentale e quello del Patto di Varsavia — fungono da « deterrente » e impediscono lo scoppio di una guerra generalizzata, ma non garantiscono la pace in senso assoluto giacché guerre locali e limitate, in cui la guerriglia può avere grande sviluppo, sorgono e ardono qua e là e rientrano quasi sempre nel panorama della guerra rivoluzionaria. Questa è permanente e trova terreno assai più fertile nei paesi, come l'Italia, in cui il partito comunista è ufficialmente riconosciuto che in quelli in cui è posto al bando perché vietato dalla legge. In Italia, dove esiste il partito comunista più forte fra quelli dei paesi occidentali, lo stesso partito può impunemente fomentare azioni illegali di turbamento della vita nazionale, valendosi anche della collaborazione o quanto meno della tacita connivenza di altri partiti pubblici. L'Autore descrive con precisione impressionante gli ambienti, le vie e i mezzi di cui la sovversione (espressione della guerra rivoluzionaria) si vale per

diffondersi e operare in profondità, esplodendo di quando in quando in episodi di violenza.

Come difendersi?

Nello stesso modo che la guerra rivoluzionaria è globale, la difesa dovrebbe essere globale; in parte politica, in parte devoluta alle Forze Armate. Queste devono garantire la difesa contro aggressioni esterne e la difesa contro sommovimenti interni. Per la prima esse sono inserite nell'organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica, la quale assicura l'eventuale intervento di armi nucleari (di cui l'Italia non dispone) e l'eventuale concorso di forze convenzionali alleate; in tal modo la difesa, per la quale non sarebbero sufficienti le risorse nazionali in un conflitto generalizzato, risulta integrata in un potente complesso operativo interalleato. Per la seconda, le nostre Forze Armate dovrebbero provvedere coi loro mezzi; ed il compito della difesa interna, che risulterebbe di assai difficile attuazione in caso di aggressione esterna, quando a questa si accompagnerebbe certamente la guerriglia interna, non è più facile in tempo di pace, mentre la guerra rivoluzionaria agisce senza sosta con multiformi ed insidiosi procedimenti, perché la situazione politica italiana ostacola lo svolgimento di efficaci azioni psicologiche, atte a contrastare l'offensiva avversaria ed a conferire ai militari animo e addestramento adatti.

Beltrametti non manca di mettere in luce l'inadeguatezza delle nostre Forze armate a causa soprattutto di insufficienza di bilancio, dalla quale conseguono, tra

l'altro, incompletezza e vetustà di dotazione, carenze addestrative, largo ricorso a materiali stranieri e scarsa utilizzazione dell'industria nazionale per approvvigionamenti bellici.

Nel complesso la materia che l'Autore presenta è abbondante e pregiata e se fin qui sono pienamente d'accordo con lui, ciò non significa che io condivida tutte le sue argomentazioni ed i suoi apprezzamenti.

Anzitutto non mi associo ai giudizi negativi da lui espressi nei riguardi di personalità militari che hanno ricoperto cariche elevatissime.

In secondo luogo una proposta di ristrutturazione delle Forze armate che l'Autore presenta verso la fine del volume, non mi trova consenziente. Allo scopo di mettere in armonia l'organismo militare con le scarse risorse finanziarie e di conferire ad esso maggiore snellezza e capacità di assolvere efficacemente entrambi i compiti istituzionali, Beltrametti, prendendo lo spunto dall'organizzazione militare francese che (oltre alla « force de frappe ») comprende forze di campagna e forze della difesa territoriale, lancia questa soluzione:

— forze per la difesa esterna più agili delle attuali, mobilissime e dotate di armamento prevalentemente leggero; facilmente acquisibile dall'industria nazionale; quelle terrestri ed aeree non schierate rigidamente alla frontiera, ma raccolte più indietro e pronte a manovrare;

— forze per la difesa territoriale capaci in tempo di guerra di assillare con la guerriglia il nemico nelle regioni in cui questo fosse riuscito a mettere piede; in tempo di pace di combattere la guerra rivoluzionaria, composte di militari e civili prenotati (convenientemente e clandestinamente addestrati), con Stati Maggiori misti (militari e civili).

A questa proposta, che ho dovuto forse eccessivamente condensare, io contrappongo alcuni argomenti, che mi sembrano validi.

Anzitutto la difesa contro l'aggressione esterna è inquadrata nello schieramento e nei piani operativi della NATO e non conviene certo all'Italia sottrarsi a questa forma di integrazione per applicare una strategia operativa indipendente, col rischio, anzi con la sicurezza di non essere più in grado di opporsi efficacemente all'aggressione. E contro le divisioni, i carri armati e gli aerei da combattimento russi occorrono divisioni, carri ed aerei di pari, e possibilmente di maggiore, potenza. Inoltre lo scacchiere italiano non ha la possibilità sufficiente per attuare una manovra di ripiegamenti e ritorni controffensivi che presenterebbe, fra l'altro, enormi difficoltà di esecuzione e richiederebbe nelle unità impiegate qualità eccezionali; con un'avanzata di poche centinaia di chilometri il nemico occuperebbe in breve tempo la parte più ricca dell'Italia e a ben poco servirebbero successivamente i tentativi guerriglieri locali. Occorre difendersi il più avanti possibile! In quanto ai materiali bellici pesanti, non è un gran male che in parte siano di origine straniera: si tende anzi alla produzione integrata

tra vari paesi alleati e l'Italia vi concorre, come può concorrere allo studio ed alla realizzazione di nuovi materiali. Si deve tener conto del fatto che la produzione di materiali pesanti è economica se fatta in grandi serie e conseguentemente per forniture plurinazionali. Inoltre la standardizzazione degli armamenti è uno degli obiettivi che si prefigge la NATO e favorisce l'integrazione e l'eventuale scambio delle forze. E' da tenere anche presente l'opportunità di differenziare il meno possibile le unità di campagna da quelle addette alla difesa interna, in modo da renderle intercambiabili. A questo proposito chi può garantire che il primo urto dovrebbe essere sostenuto dalle unità schierate alla frontiera nord orientale e non da quelle dislocate nell'Italia meridionale? Nessuno, tenute presenti le possibilità offerte dalle armi e dai mezzi di trasporto moderni nei tre elementi: terra, cielo, mare.

In quanto all'organizzazione (civile-militare) antirivoluzionaria e guerrigliera interna, non vedo grandi possibilità di costituirla nella situazione politica italiana, resa difficile (lo dichiaro ancora una volta) dalla presenza attiva di un forte partito comunista, fiancheggiato da alleanze più o meno palesi; situazione che, tanto per dare un esempio, nell'incredibile durata di venti anni, ha reso impossibile la creazione, mediante il varo di una congrua legge, di una protezione civile efficente.

Ho così esposto opinioni personali: con questo non

ho voluto far critica distruttiva nei confronti di una proposta a cui riconosco il merito della originalità e che avrà certamente quello di suscitare discussioni benefiche tra i lettori.

Due elementi balzano con evidenza dall'opera di Beltrametti: la gravità della minaccia comunista e la inadeguatezza della difesa in particolare delle Forze armate, che se possono essere considerate abbastanza efficienti per l'assorbimento, nel quadro atlantico, del compito della difesa contro l'aggressione esterna, poco o nulla possono fare contro la guerra rivoluzionaria.

L'augurio più vivo che rivolgo al libro « Contestazione e megatoni » è che esso contribuisca ad aprire gli occhi ai responsabili della difesa politica e militare dell'Italia.

Giorgio Liuzzi

Roma 18 giugno 1971

LETTERA DI UN AMICO

Caro Beltrametti,

tu mi hai chiesto con tanta insistenza che io ti esprimessi il mio pensiero in margine al lavoro che stai approntando, che non so veramente come potrei non farlo senza commettere nei tuoi riguardi un atto di scortesia. Tu forse sopravvaluti le mie capacità e ti prego di credere che la mia non è falsa modestia.

Ti dico subito che sono molto scettico circa il risultato di tale lavoro e non per quello che tu potrai dire, perché sai che ti considero fra i più preparati giornalisti italiani che si interessano dei problemi militari; ma perché il pubblico che potrà apprezzare quello che scriverai io non lo vedo e soprattutto perché non vedo chi potrà trarre dalle tue considerazioni le conclusioni che dovrebbero imprimere alla soluzione dei nostri problemi militari una svolta decisiva che si dovrebbe riflettere sulla preparazione, sull'armamento, sulla dottrina operativa e sugli ordinamenti delle nostre forze armate.

Sotto quest'aspetto comunque il discorso ci porterebbe lontano ed io non voglio affrontare questo argomento. *Mi hai detto che tratterai, ambientandolo nell'attuale contesto politico e sociale, il problema della guerra rivoluzionaria che ti appassiona e ci appassiona da diversi anni.*

Molto tempo è trascorso da quando ne parlammo le prime volte; io ritengo che il tempo e gli avvenimenti, soprattutto gli avvenimenti, abbiano modificato radicalmente quelle nostre prime impressioni e che il problema della guerra rivoluzionaria non si ponga più, nel contesto operativo, con la veste che aveva

dieci anni fa. Dieci anni non sono molti, in verità, e sembrerebbe impossibile, a chi non avesse seguito con attenzione lo svolgersi dei fatti connessi con il fenomeno guerra, che tale fenomeno, vecchio di per sé quanto è vecchia l'umanità, abbia potuto, in così breve tempo, assumere aspetti così nuovi da porre in non cale tutto ciò che su di esso si è pensato, scritto e detto in passato. Al punto che mi chiedo e ti chiedo: è il caso ancora di parlare di guerra rivoluzionaria? Sinceramente ti dico che io non me la sentirei più. La definizione che dieci anni fa derivammo dalle esperienze francesi e soprattutto dalla terminologia ideologica dei marxisti-leninisti è a mio parere superata; cioè essa aveva ragione di essere quando si contrapponeva ad un'altra forma di guerra, quella ortodossa, e nel confronto, la prima assumeva un aspetto ben definito, che era necessario individuare e circoscrivere per chiarire a noi stessi le idee, ma soprattutto per indurre chi si interessava ai problemi della guerra a considerare anche questo nuovo risvolto della lotta per adeguarvi gli apparati già esistenti e renderli capaci di assolvere il loro compito in condizioni che definirei ambivalenti.

Tuttavia noi stessi avvertimmo che il discorso non poteva essere che momentaneo e che un tale atteggiamento di ambivalenza, a lungo andare, avrebbe frustrato le migliori intenzioni e si sarebbe tradotto, sul piano pratico, nella inefficienza degli apparati bellici.

Purtroppo le cose sono andate come temevamo; chi aveva il dovere di farlo non approfondì l'indagine sulla trasformazione del fenomeno guerra. Rimanemmo chiusi negli schemi che ci eravamo proposti: da una parte la guerra ortodossa più o meno convenzionale, dall'altra la guerra rivoluzionaria con la sua impostazione, le sue leggi, la sua condotta, in totale contrapposizione con la prima. Nel frattempo, sotto i nostri occhi, il fenomeno si è trasformato. I due aspetti della lotta, che dieci anni fa ci apparivano ancora distinti, si sono ormai compenetrati e confusi; la guerra rivoluzionaria ha preso dalla prima tutto

ciò che poteva esserle utile e l'ha totalmente soppiantata, sicché oggi, a mio parere, non esistono più due forme di lotta, ma una sola e se vogliamo adeguarci all'ambiente operativo che si è creato, non dobbiamo più parlare di guerra rivoluzionaria, perché, così facendo, rimarremmo nell'ambivalenza sterile e nociva.

Esiste ormai una sola forma di lotta: quella alla quale assistiamo. Che essa abbia derivato dalla guerra rivoluzionaria le sue leggi e la sua dottrina, è un dato di fatto oramai incontrovertibile; ma è la guerra « tout court » e se vogliamo chiarire le idee a noi stessi ed agli altri dobbiamo disinteressarci decisamente della terminologia ormai superata.

Questa è la prima considerazione che debbo fare in margine al tuo lavoro e da questa considerazione ne derivano tante altre che non voglio elencare qui una per una per non togliere, fra l'altro, a te il diritto di primogenitura. Ne svilupperò solamente qualcuna delle più evidenti a titolo di assaggio, diciamo così, usando un'espressione forse non troppo appropriata.

Tratterò brevemente dell'ambiente operativo, degli ordinamenti, dell'organizzazione di comando; argomenti questi che sono in stretta relazione di interdipendenza fra loro.

L'ambiente operativo: che cos'è rimasto di quello che veniva definito così nella regolamentazione della guerra ortodossa? Quasi nulla; e perché? ma è semplice e dovrebbe destare meraviglia il non essercene accorti. Nel periodo di tempo fra le due guerre mondiali, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, la società ha subito una profonda trasformazione. Non starò qui ad analizzare le cause di tale trasformazione, ma è un fatto che il progresso scientifico ed industriale sul piano materiale e le contrapposte idee politiche sul piano psicologico hanno mutato radicalmente il volto e l'atteggiamento della società umana e, per conseguenza, il fenomeno guerra, che è strettamente legato alle trasformazioni della società, non poteva non essere influenzato in maniera determinante; soprattutto veniva ad essere ambientato in un contesto operativo del tutto diverso da quello precedente. Se in passato il terreno entrava come fattore deter-

minante nella formazione dell'ambiente operativo, ora esso era pressoché scaduto d'importanza, in relazione all'accresciuto interesse che aveva assunto, per le parti, l'obiettivo umano; pertanto l'ambiente operativo era ormai determinato da tale elemento e per conseguenza l'azione psicologica diventava il tessuto connettivo della lotta armata.

Gli ordinamenti: anche qui non voglio dilatare il discorso, ma debbo richiamare la tua attenzione sul fatto che non è più possibile, tenuto conto anche di quanto ho detto sopra, pensare che i vecchi ordinamenti militari siano ancora validi nel nuovo ambiente operativo; sarebbe come pretendere di combattere sulla terra ferma alla maniera dei bersaglieri con uno scafandro da palombari.

Si impongono nuovi ordinamenti, completamente rivoluzionari rispetto ai precedenti. Io sarei del parere che andrebbero cancellate anche le vecchie denominazioni, sempre per non cadere nell'errore psicologico di sentirci ancora legati al passato.

La formazione delle unità deve ubbidire all'impiego che se ne vuole fare nell'ambiente operativo nel quale sono immesse; i mezzi di difesa e di offesa, quelli per il movimento, il supporto logistico, tutti questi elementi che contraddistinguono non soltanto la capacità operativa, ma anche la fisionomia delle formazioni militari, debbono essere studiati e realizzati in funzione degli effetti che si vogliono raggiungere sull'obiettivo umano.

E qui lascio a te, caro Beltrametti, le considerazioni che si potrebbero fare sull'argomento per trattare brevemente dell'organizzazione di comando. Tu sai che non ho mai cessato dal dire che l'attività militare non va più definita come tale; non si può più concepire nel contesto della società moderna un'attività avulsa dalle altre; la difesa è ormai un problema che interessa tutta la società in blocco; tutto un popolo deve volersi difendere o è destinato a soccombere. I problemi della guerra non sono più problemi di una minoranza di professionisti e per conseguenza all'organizzazione di commando debbono concorrere

tutti gli organismi politici, economici ed anche religiosi, cui è devoluto il governo della cosa pubblica. Io vedo pertanto definitivamente tramontato il tempo degli stati maggiori formati esclusivamente di professionisti delle armi. La guerra moderna esige un'organizzazione di comando che sia formata da militari e civili, agenti fin dal tempo di pace a stretto contatto di gomiti, tutti responsabili allo stesso modo, nei riguardi del contesto nazionale, della pianificazione e della condotta delle operazioni.

Ecco, caro Beltrametti, alcune idee mie personali in margine al lavoro che ti appresti a compiere, ma prima di concludere consentimi di trattare brevemente un ultimo argomento che mi viene suggerito da un interrogativo posto dalla polemologia e da ciò che si disse e si scrisse a suo tempo a proposito del noto Convegno di studi dell'Istituto Pollio: la guerra ed in particolare « questa guerra » è un fatto sempre più immorale?

Intanto chi fa di queste considerazioni è quasi sempre interessato, cioè per lui è morale la sua guerra ed è immorale quella del suo avversario; nel fare ciò svolge azione psicologica e pertanto non è da prendere sul serio.

C'è però qualcuno che, oppresso da preoccupazioni d'ordine religioso o filosofico, si pone la medesima domanda, questo qualcuno generalmente è sincero, quindi merita una risposta.

A te ed al tuo lavoro, se lo credi, anche questo compito; personalmente ritengo che, nel quadro di un'umanità che sia pervenuta ad un livello di civiltà molto superiore a quello attuale, qualsiasi tipo di guerra sia immorale; questo discorso però non vale, purtroppo, per gli uomini del nostro tempo e, in questo nostro tempo, non vale, in particolare, per noi e per i nostri connazionali.

Penso sia bene premettere a qualsiasi considerazione sulla guerra che noi italiani non intendiamo recare offesa ad alcuno — fra l'altro è precisato nella nostra Costituzione — e prenderemo le armi solamente per difendere la nostra libertà; detto questo qualsiasi considerazione d'ordine etico sulla nostra pre-

parazione e partecipazione a « questa guerra » è pleonastica e chi fa di queste considerazioni serve la causa del nemico; se lo fa scientemente tradisce i suoi connazionali; altrimenti vuol dire che è già stato intrappolato nell'azione psicologica dell'avversario, è un obiettivo conquistato.

Sgomberato il campo da queste preoccupazioni i termini del problema, a mio avviso, sono solamente d'ordine tecnico e su questo terreno, nonostante lo scetticismo contenuto nella premessa, sono certo che il tuo lavoro sarà molto interessante e se contribuirà a chiarirci — come non dubito, conoscendo le tue capacità — le idee sui problemi che ci appassionano; soprattutto se riuscirà ad interessare un pubblico sempre più vasto ai problemi della difesa, tu avrai fatto opera altamente meritoria e di cui tutti dovremo esserti grati.

Roma, 1 marzo 1971

Adriano Magi-Braschi

Ringraziamento. — *L'A. ringrazia la signora Fernanda Palumbo Linoli, che gli è stata di prezioso aiuto per la ricerca del materiale bibliografico e per la prima stesura di questo libro.* E. B.

PREFAZIONE

Questo libro viene licenziato in una fase dinamica dei rapporti internazionali, animata soprattutto dall'iniziativa americana. Nixon, cautamente com'è nel suo temperamento, sta portando gli Stati Uniti verso un neo-isolazionismo, di cui, per ora, non si conoscono tutti i contorni e gli sviluppi futuri. Però si può prevedere che tale tendenza continuerà certamente se Nixon otterrà il secondo mandato.

Diverso sarebbe il discorso se alle prossime elezioni presidenziali il popolo americano scegliesse un candidato democratico. Volendo rischiare una previsione, si potrebbe dire che in questo caso probabilmente continuerebbe il disimpegno dell'America in Asia e in Europa; mentre più problematici diverrebbero i rapporti con l'U.R.S.S., non per mancanza di buona volontà, ma perché Washington, liberatasi dagli altri impegni, concentrerebbe tutto il suo peso in favore di Israele. Insomma l'America rischierebbe molto di più di quanto fa ora nel Medio Oriente, dove la Russia ha conquistato solide posizioni.

Attualmente il colloquio aperto tra U.S.A. e U.R.S.S. ha parecchi aspetti, tutti con qualche sfumatura. Presi uno per uno, si possono definire episodici: peripezie di una politica che vuol essere dinamica; presi tutti insieme indicano invece l'intento di un'America che da un lato pensa più a se stessa ed ai suoi squilibri interni (peraltro non così gravi come da qualche parte interessata si vuol far apparire; dall'altro lato ed in conseguenza vi è un'America che vuole disfarsi degli impegni « inutili », invitando gli alleati a prendersene una parte sulle loro spalle e cercando di far decadere un'altra parte di questi im-

pegni attraverso compromessi con Mosca e, forse, più in là, con la Cina.

L'elenco delle decisioni che sottolineano l'attuale fase degli affari internazionali, la quale ha per protagonista Washington e come interlocutore necessario Mosca, è abbastanza lungo. Tuttavia il punto che più interessa noi è l'atteggiamento verso l'Europa.

Un'Europa che è sufficientemente prospera, ma la cui sicurezza è affidata quasi totalmente agli Stati Uniti; un'Europa che continua tuttavia ad essere il grande obiettivo finale della rivoluzione promossa dall'Unione Sovietica.

Questo libro in cui si parla della complessità della guerra rivoluzionaria condotta con grande abilità e costanza dal comunismo, vorrebbe dimostrare che il pericolo che esso rappresenta è più grave di quanto si creda e che i rimedi possibili sono sempre più difficili da trovare man mano che si rimanda la volontà di metterli in esecuzione. Ma, in ogni caso, qualunque rimedio diventa impossibile se viene a mancare quella sicurezza di fondo su cui l'Europa finora ha vissuto una pace più o meno inquieta e più o meno reale.

Orbene, gli Stati Uniti spendono per la difesa europea (dati del 1969) 14 miliardi di dollari all'anno. Mantengono sul suolo europeo 310 mila soldati, oltre a 250 mila dipendenti per i servizi locali; gestiscono 50 grandi basi militari ed oltre 100 basi minori. Hanno una flotta imponente di aerei, dislocata metà in Gran Bretagna e metà in Germania. La VI Flotta USA di stanza nel Mediterraneo è composta da un numero variabile di navi da 40 a 70; e non va dimenticata la flotta sottomarina munita di missili di tipo Polaris e di missili più moderni a testata atomica multipla, di cui una parte è presente nel nostro stesso mare. Sul suolo europeo gli americani dispongono di 8000 testate nucleari tattiche, che non sono cedibili agli alleati.

Tutto questo apparato d'armi moderno e ben oleato sta per

andarsene — esclusa, per ora, la VI Flotta, la quale invece è stata rafforzata.

Tutto ciò non accade oggi, ma è per domani o al massimo dopodomani. Ce lo dicono da tempo e in tutti i toni Nixon e i suoi segretari di Stato ed alla Difesa. Con questi soldati che tornano a casa, se ne andranno anche le 8000 testate atomiche tattiche, il « deterrente » locale per eccellenza. Ma il problema non è ancora questo, cioè delle bombe nucleari tattiche, dei bombardieri, degli aerei e dei carri armati che insieme agli uomini ripasseranno l'Atlantico. Il problema è un altro: come può essere sostituita, non il parco dei mezzi e le unità operative, ma quella sicurezza che deriva dal fatto che alle spalle del soldato americano c'è l'America, che è la più grande potenza economica, industriale e tecnologica del mondo, che fino a ieri ha conservato un primato assoluto anche nel campo militare e che lo potrebbe riconquistare solo se lo volesse; c'è tuttora, dietro il soldato americano, la padronanza degli oceani, il primato aereo ed il più grande arsenale potenziale del mondo.

Se questa è una domanda, da essa ne scaturisce un'altra: qual'è la preparazione morale, psicologica e tecnica dell'Europa, presa nel suo complesso dei « Sei » o dei « Dieci », per adeguarsi alle condizioni che si verranno a creare dopo il ritiro americano? Dopo anni di predominio della forza militare statunitense in Europa, gli europei debbono svegliarsi e spogliarsi del comodo abito mentale di riposare sul materasso della presenza fisica americana in Europa. Essi hanno voluto ignorare che quella presenza non poteva (e non avrebbe dovuto!) essere considerata perpetua. Perciò l'opinione pubblica europea non è matura per sentirsi improvvisamente la vocazione di spendere molto di più per la Difesa e di vestire la divisa, proprio mentre il colloquio tra U.S.A. e U.R.S.S. promette la distensione, anzi la negoziazione. Eppure tutti sanno che se l'Europa rimarrà quella che è attualmente, divisa e senza una concreta unità politica e quindi non costituisce una forza militare credibile, al

momento in cui l'ultima unità statunitense avrà lasciato il porto di Amburgo per tornarsene a casa, basterebbe la minaccia, non un attacco, di Mosca per ammorbidire molte velleità di resistenza europea e il comunismo, nei paesi già barcollanti come l'Italia, salirebbe « legalmente » al potere.

Insomma si verificherebbe ciò che questo libro cerca di mettere in luce, che senza una difesa adeguata e che raccolga tutti i liberi paesi europei, poco o nulla si può contro la disgregazione interna promossa da tutti i « sinistrismi » e contro la congiunta pressione minacciosa che l'U.R.S.S. esercita dall'esterno.

Purtroppo nel corso di oltre quindici anni di Comunità europea non si è riusciti — anche per un peccato di origine — a progettare una politica militare comune, pur esistendo uno schema comune, che è appunto la comune appartenenza alla NATO. Perché, in realtà, quello che di effettivo — ed è poco — che è stato fatto nel campo dell'integrazione militare tra i paesi europei appartenenti alla Alleanza Atlantica, ha avuto come quadro la presenza americana in Europa, che, poco o tanto, ha dominato, compenetrandole, le varie forze nazionali europee. È stata tuttavia un'integrazione assai parziale e di vertice, che rischia di decadere col ritiro delle unità americane dal nostro Continente.

L'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea — se sarà ratificato dai comuni — non muterà di molto questo stato di fatto. Intanto sottolineo che i problemi della Difesa non sono neppure stati sfiorati dalle trattative per l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità. Ne hanno parlato Heath e Pompidou, ma proprio per isolare il problema. Ed il rifiuto di Parigi e di Londra di accettare il principio di sovranazionalità delle Istituzioni europee rende ancor più remoto l'avvento di una Difesa integrata, sorretta da una politica estera e militare comunitaria.

In questo quadro supporre — a breve scadenza — uno sforzo spontaneo europeo verso una concreta integrazione dei quadri militari e della produzione degli armamenti; supporre possibile una seria preparazione di un apparato nucleare comunitario ed un'unica condotta operativa; supporre che la Gran Bretagna metta a disposizione dei suoi nuovi partners europei il suo patrimonio tecnologico più avanzato a vantaggio della difesa comune; supporre che la Francia rinunci a tenersi gelosamente per sé la sua discussa « force de frappe »; supporre tutto ciò che è il presupposto di una Nazione Europea, è per ora soltanto una speranza, non suffragata dalla realtà attuale.

Eppure sarebbe invece giunto il tempo di unificare i programmi delle Accademie e delle Scuole militari europee; in attesa di unificare questi istituti a livello europeo, abolendo doppioni costosi. Occorre abbandonare il concetto degli armamenti « nazionali », in favore di un armamento pensato, progettato e costruito in comune in Europa e per l'Europa. Occorre unificare in uno solo i servizi di intelligenza, perché il nemico è uno solo, agisce con criteri unitari in tutti i paesi europei (e d'altrove), seppure sceglie tattiche diverse da paese a paese. Sarebbe anche ora di pensare seriamente ad un tipo unico europeo di addestramento ideologico per fornire alle Forze armate della difesa europea gli elementi di fondo necessari per combattere la guerra moderna. Quella appunto che si è tentato di descrivere in questo volume.

Non so se questo libro è valido per comprendere la natura della « guerra » che oggi è in atto, impostaci dal comunismo e dai suoi non sempre occasionali derivati; questo giudizio spetta al lettore, che mi auguro sia con me benevolo. Però resta sottinteso che i rimedi a cui faccio cenno, specialmente nell'ultima parte del libro, affinché l'Italia non frani verso il comunismo, presuppongono l'esistenza di una volontà europea, che sovrasti le nazioni che compongono l'Europa, la sola capace di sostituirsi alla presenza americana che sta per cessare.

E. B.

Roma, maggio 1971

Capitolo primo

L'argomento di questo libro si riallaccia a un precedente, che è un volume, da me stesso curato, della stessa casa editrice Volpe, con il titolo « Guerra Rivoluzionaria ». In esso sono raccolti gli Atti del « 1° Convegno » che sull'argomento si è tenuto a Roma nel maggio del 1965, per iniziativa dell'« Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari » (oggi scomparso). Poiché nel corso del presente lavoro si farà sovente riferimento a quel Convegno, sarà opportuno spendere alcune parole per illustrarlo ed inquadrarlo nei suoi scopi e nella situazione politica di quel tempo.

Con il « Convegno Pollio » era la prima volta che in Italia, in un incontro specializzato, veniva trattato il tema della « guerra rivoluzionaria » esclusivamente tra italiani. I partecipanti, di diversa estrazione politica, erano accademici, studiosi, politici, militari, industriali, professionisti, giornalisti e studenti. L'elenco dei loro nomi è riportato in appendice a questo capitolo.

Il Convegno si proponeva l'analisi generale, articolata in vari punti di vista, di quel fenomeno tipico della nostra epoca che va appunto sotto il nome (comunista) di guerra rivoluzionaria; un fenomeno al servizio di ambizioni rivoluzionarie senza confini; il quale impiega una grandissima varietà di strumenti aggressivi: dal più perfezionato sistema d'armi nucleari-missilistiche, capace della distruzione di massa, fino alla bomba artigianale per l'attentato terroristico selettivo; dalla propaganda più rozza alla tortura ed alle più moderne tecniche di condizionamento delle folle, con lo scopo di asservire l'uomo ad una ideologia e togliergli tutte le libertà. In altre parole, quel Convegno voleva sottolineare, con l'appoggio della dottrina elaborata da

molti Stati Maggiori e con il conforto dei fatti, il carattere sostanzialmente *bellico* della strategia politica dei comunisti per la conquista del potere nei paesi occidentali, in vista del dominio rivoluzionario mondiale.

Il Convegno ha destato un vivo interesse negli ambienti militari, anche se non fu espresso ufficialmente; il volume che ne raccolse gli atti fu introdotto nelle biblioteche delle scuole militari.

L'apprezzamento sui temi trattati andò in particolare in due direzioni. Coloro che più erano interessati ai problemi della politica accolsero con interesse l'impostazione data dal Convegno secondo la quale l'aggressione comunista veniva inquadrata in una strategia mondiale caratterizzata da criteri e metodi che venivano applicati con omogeneità e continuità e che, comunque, non potevano essere contrastati nei paesi occidentali seguendo schemi tradizionali. Coloro invece che erano più interessati alle tecniche aggressive ed alla metodologia dei comunisti, hanno trovato nel Convegno un'ampia disanima documentata per avvalorare il concetto che l'aggressione comunista non può essere affrontata senza l'adozione di misure che, per la loro natura, appartengono alle competenze dei militari.

In definitiva il Convegno fu accolto dalla generale soddisfazione dei partecipanti, pur lasciando apparire qualche manchevolezza. Dato che si occupò di molti aspetti del problema, che è politico e militare, in qualche momento si fecero digressioni non essenziali e non tutti gli interventi raggiunsero lo stesso livello concettuale. Tuttavia non va dimenticato che quello fu il primo tentativo di raccogliere persone di varia origine politica e di varia professione, per altro tutte assai qualificate nel campo della loro attività, per trattare il problema del comunismo in una prospettiva diversa, da un particolare punto di vista, cioè quello di essere il portatore di quel tipo di lotta con il quale si può senz'altro riconoscere il tipo di guerra moderna per eccellenza.

Se pur non doveva essere il tema centrale, il Convegno si è

anche intrattenuto sul rapporto tra il comunismo e l'Italia, se non altro perché esso costituiva un punto di riferimento ed indicatore di un'esperienza emblematica. Ed in proposito possiamo dire che i giudizi emersi dal Convegno furono premonitori ed antiveggenti, anche nel senso che le ipotesi più pessimiste sul futuro politico dell'Italia furono confermate dagli eventi. Ipotesi pessimiste che, allora, vennero formulate soprattuto nella convinzione che si sarebbe evitato il pericolo comunista incombente sull'Italia, se lo si fosse denunciato con vigore. Infatti, allora, fin dal momento in cui si misero a punto le motivazioni dell'iniziativa, cioè alcuni mesi prima che il Convegno stesso avesse luogo, il clima in cui si agiva era confortato dalla speranza. In alcuni ambienti politici ufficiali, anche nelle sedi più qualificate, vi erano indubbi segni che vi erano gravi preoccupazioni per lo slittamento dell'asse governativo verso il comunismo; si registravano indubbie sollecitazioni per interrompere quel processo di disgregazione irreversibile che la sbandata del centro-sinistra lasciava prevedere. In molti ambienti, compresi quelli ove si concentrano le maggiori cure per la continuità dello Stato, si cominciava ad avvertire l'altro pericolo del varo delle regioni a statuto ordinario, il quale, nel paesaggio del veniente centro-sinistra, rappresentava un'altra grossa opportunità offerta ai comunisti di inserirsi nelle strutture portanti della Nazione. Parimenti cominciava a farsi strada la convinzione che il comunismo in Italia, pur vestito di mentiti panni « democratici », svolge la sua lotta politica eversiva al di fuori degli schemi tradizionali, con criteri e metodi che si apparentano più a quelli bellici che a quelli consentiti in un paese libero e che perciò l'azione comunista in Italia andava considerata *anche* come un episodio di guerra, guerra permanente, guerra rivoluzionaria. Arrivando così alla conclusione ovvia che, per contrastare il comunismo, anche nei riguardi del fronte interno, occorresse chiamare in causa, per la parte di sua competenza istituzionale, l'organo tecnico a cui è affidata la difesa e la sicurezza delle Istituzioni e dello Stato, cioè le Forze Armate.

Ora che la situazione è molto peggiorata in confronto al 1965 e che le più pessimistiche previsioni di allora sono state raggiunte dagli accadimenti; ora che la speranza si è molto affievolita, non è inutile ricordare che l'impostazione data al « 1° Convegno » dell'Istituto Pollio non soltanto era condivisa dagli ambienti politici di destra e non soltanto di destra, ma anche dallo Stato Maggiore, nelle persone dei suoi maggiori esponenti. Tant'è che ci fu da parte di esso un appoggio concreto; non ci furono obiezioni quando si chiese e si ottenne che un alto ufficiale seguisse i lavori del Convegno portando un contributo di suggerimenti e di consigli.

Da questo concreto e ampio consenso all'iniziativa, si può anche dedurre che le Forze Armate, nelle loro istanze superiori, interpretando le preoccupazioni che provenivano dall'alto (e che erano state marcate dalla ripetuta convocazione pubblica e significativa di alcuni capi militari) si dimostravano e si dicevano disposte a raccogliersi attorno al problema del futuro prevedibile della Nazione, assediata da un'insidiosa avanzata di forze, le quali, comunque, per calcolo, per fatalità o per ignavia, si collocavano in un'area propiziatrice della vittoria comunista; cioè in un'area politica che non era quella in cui la Nazione aveva scelto di collocarsi al momento in cui era diventato legge di Stato il Trattato *militare* atlantico.

Si deve infine aggiungere, indipendentemente dallo svolgersi del Convegno che ci interessa, che un certo fervore di rinnovamento si registrò in quel tempo in seno alle Forze Armate. Ciò forse è più da attribuire alle sollecitazioni esterne che a quelle interne dell'Istituto. Oggi, con la scienza del poi, non siamo più certi che quel fervore fosse spontaneo. Infatti alla prova dei fatti alcuni dei personaggi, ai quali si accenna e dei quali non si fa il nome, erano sia impreparati a raccogliere il significato reale delle sollecitazioni che provenivano dall'alto, sia inadatti a vedere oltre i limiti delle loro modeste ambizioni personali.

Tuttavia, se il Convegno va inquadrato in questo clima di fervore, se questo fervore fu messo sotto accusa due anni appresso con motivazioni scandalistiche fondate o non fondate, una cosa va rilevata: che i maggiori esponenti delle Forze Armate, al momento in cui fu deciso il Convegno, erano tra loro concordi su molti punti essenziali. Soltanto più tardi l'accordo si spense e diede luogo ad inimicizia. Di questo mutamento di umori se ne ebbe il primo sentore nel periodo che corse tra il momento in cui il Convegno fu progettato ed il momento in cui il Convegno fu deciso. Per dei motivi che sono estranei alla nostra cronaca, e per l'esattezza dei fatti, occorre dire che il Comandante dell'Arma dei Carabinieri — e soltanto lui — inopinatamente e all'ultimo momento, non approvò l'iniziativa, pur non mancando di mandare ad assistere ai lavori un suo attivissimo osservatore. La realtà è che la situazione politica in quei mesi era venuta modificandosi e doveva cambiare ancora di più nei mesi immediatamente successivi al Convegno. Al Quirinale Segni fu sostituito da Saragat. Molti propositi autorevoli vennero a cessare. Certe sollecitazioni si tacquero. Così quell'accordo fra esponenti militari, durato quel tanto che poteva durare, si sciolse ed il seguito è noto. Non per questo il Convegno, come si disse, mancò al suo appuntamento, ma, in conseguenza di quanto si è appena detto, non completò i suoi propositi. Infatti, tra questi, vi era quello previsto e ribadito con forza dalla conclusione dei lavori, di approfondire l'analisi che s'era fatta della guerra rivoluzionaria con un secondo Convegno, nell'intento di seguire gli sviluppi degli avvenimenti ed in particolare di studiare la situazione italiana, onde suggerire e collocare in un quadro organico i possibili rimedi. Insomma il secondo convegno non si fece e l'Istituto Pollio andò sciolto. Il disinteresse dello Stato Maggiore sul problema sollevato dal 1° Convegno, andò di pari passo.

Questo libro, in una situazione mutata, peggiorata, più complessa, ha lo scopo di riaprire quel discorso lasciato incompiuto, in attesa di quel secondo incontro che, con una base più ampia del primo, si concentri sullo specifico tema del rapporto tra l'Italia e il comunismo.

Appendice
al primo capitolo

Partecipanti al 1° Convegno dell'Istituto Pollio tenutosi a Roma nel maggio 1965.

Presidenza:
Salvatore Alagna, *Consigliere di Corte d'Appello*
Gianfranco Finaldi, *giornalista*
Adriano Magi-Braschi, *polemologo, docente universitario*
Alceste Nulli-Augusti, *generale*

Segretario:
Paolo Balbo, *avvocato*

Relatori:
Eggardo Beltrametti, *giornalista e scrittore*
Enrico de Boccard, *giornalista e scrittore*
Guido Giannettini, *giornalista.*

Partecipanti:
Vittorio De Biasi, *industriale*
Pino Rauti, *giornalista*
Renato Mieli, *scrittore*
Marino Bon Valsassina, *docente universitario*
Carlo De Risio, *giornalista*
Giorgio Pisanò, *giornalista*
Giano Accame, *giornalista*
Gino Ragno, *giornalista*
Alfredo Cattabiani, *scrittore-editore*
Giorgio Torchia, *giornalista*
Giuseppe Dall'Ongaro, *giornalista*
Vanni Angeli, *giornalista*
Fausto Gianfranceschi, *giornalista*
Ivan Matteo Lombardo, *ex-ministro*
Dorello Ferrari, *diplomatico*
Osvaldo Roncolini, *generale*
Pio Filippani Ronconi, *docente universatario.*

Capitolo secondo

RIVOLUZIONE E RIVOLUZIONI

Oggi il discorso sulla strategia sembra concentrarsi esclusivamente sulla strategia atomica; ma si tratta di un'apparenza, dovuta al posto vistoso che l'armamento nucleare occupa nell'opinione pubblica, nei bilanci militari delle due più grandi potenze atomiche e nell'equilibrio del terrore che su tale armamento trova la sua origine e la sua sgradevole continuità. Tuttavia la strategia nucleare non incide direttamente sugli accadimenti di tutti i giorni; cioè sui conflitti minori, in cui la gente muore; sui fenomeni internazionali di assestamento che si producono all'interno dell'equilibrio mondiale e che segnano il destino, sovente tragico, di intere popolazioni.

Si può dire cioè che la strategia nucleare fa da sfondo ad un'altra strategia, ad un'altra dimensione della guerra, quella che i comunisti chiamano guerra rivoluzionaria in obbedienza ai loro scopi politici rivoluzionari. L'Occidente subisce questa guerra, la deve combattere perché gli è imposta; la chiama, di volta in volta, con più o meno proprietà di linguaggio, guerra non-ortodossa, guerra totale, guerra sovversiva, guerra politica, guerra psicopolitica, guerra permanente, guerra psicologica e, infine, anche guerra moderna dato che è propria della nostra epoca. Ma tutti questi nomi con cui l'Occidente chiama la guerra rivoluzionaria non corrispondono all'essenza di questo tipo di conflitto per un motivo molto semplice: la guerra rivoluzionaria è la guerra che il comunismo ha dichiarato al mondo, è una guerra d'esportazione delle due grandi centrali comuniste, condotta contro l'uomo e l'individuo. Come tale, non può trovare

l'equivalente in Occidente, perché l'Occidente ha ideali nettamente in contrasto con quelli nei quali la guerra rivoluzionaria trova la sua giustificazione. L'Occidente non ha la vocazione di imitarla, non ha armi ideologiche da contrapporre alle armi ideologiche che la guerra rivoluzionaria impiega con disinvoltura e consumata abilità. Insomma l'Occidente deve subirla e fin'ora, se non è stata da essa travolto, deve dire grazie all'enorme forza militare degli Stati Uniti ed alla ricchezza loro e dei loro alleati. Poco o tanto è riuscito ad arginarla, ma non è ancora riuscito a combatterla efficacemente, a contrattaccare, insomma a prendere e mantenere l'iniziativa. Anche il fatto di cui si diceva sopra, che non è stata trovata una semantica occidentale per indicare la guerra che l'Occidente deve combattere contro la guerra rivoluzionaria, dimostra che l'Occidente non ha digerito questo tipo di conflitto, che gli è stato imposto dalla politica aggressiva e rivoluzionaria del comunismo. Per la prima volta nella sua storia, l'Occidente corre il rischio di esserne sommerso.

Molto spesso si è fatto confusione tra ciò che è l'aspetto episodico o tattico della guerra rivoluzionaria e ciò che ne è invece l'essenza. Questa guerra si colloca al di fuori degli schemi tradizionali, i suoi connotati non coincidono con quelli che appartengono alla guerra tradizionale e, se la si vuol giudicare secondo i parametri tradizionali, la confusione diventa totale. Quale manuale, quale elaborato uscito dagli uffici regolamenti degli Stati Maggiori contemplerebbe il caso dell'autunno caldo italiano del 1969 per quello che è, cioè, un episodio di guerra? Quale trattato strategico tradizionale considererebbe un'operazione di guerra il comportamento dei partiti comunisti all'interno delle nazioni libere, un comportamento che è palesemente un complotto sovversivo, giustamente definito un delitto globale? Come collocare negli schemi della guerra tradizionale la pretesa dei sindacati italiani, che non hanno personalità giuridica, di inserirsi nel processo di formazione del governo e del suo programma, di entrare in sciopero per cause estranee alle loro funzioni, mirando palesemente ad un governo dei sindacati, il quale equivarrebbe

a spalancare le porte della politica ad un governo dei soviet? Come collocare tutte queste manifestazioni rivoluzionarie nello schema della guerra tradizionale? Invece esse sono vere e proprie operazioni di guerra, operazioni pianificate, rispondenti ad obbiettivi perseguiti da potenze estere, inquadrate in una strategia « totale », formulata con il fine di sovvertire l'ordine costituito in Italia e di conquistare il potere contro la volontà della maggioranza degli italiani, oltre che contro la legge.

Occorre dunque considerare la guerra rivoluzionaria per quello che è, cioè una guerra, e non lasciarsi confondere dal fatto che le operazioni della guerra rivoluzionaria hanno molto sovente un contenuto politico rilevante, preponderante su quello militare. La sua strategia risponde a criteri ecumenici nella convinzione della vittoria finale del comunismo in tutto il mondo; si fonda sul dogma di una società unitaria, appiattita, in cui l'uomo è un fatto amministrativo e non una realtà spirituale.

Ecco, detti in breve, alcuni caratteri generici della guerra rivoluzionaria. L'Occidente, come non ci stanchiamo di ripetere, non l'ha digerita; però la guerra rivoluzionaria è, in chiave comunista, l'archetipo della guerra moderna, della guerra che si può combattere nel quadro dell'equilibrio nucleare, di quella guerra che Leo Hamon, pur restringendone il significato, chiama « la guerra permessa » *. Il problema che si pone per noi occidentali si concentra nel fatto che, malgrado la nostra ripugnanza, dobbiamo combattere questa guerra; dobbiamo perciò ripensarla in chiave occidentale se vogliamo bloccare l'aggressione permanente che subiamo ormai da decenni. Infatti la guerra rivoluzionaria comunista ha già una storia non tanto breve, segnata da grandi successi.

La sua data di nascita si colloca al tempo della rivoluzione russa guidata da Lenin. La sua fortuna e la sua efficacia sono andate aumentando con il passare degli anni, con l'esperienza e

* Leo Hamon « La stratégie contre la guerre », ed. B. Grasset, Paris 1966.

sull'onda del successo; la sua attualità è stata marcata e favorita dalla crescente importanza che le hanno conferito gli avvenimenti tragici ed esaltanti di questi ultimi anni, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, quando l'avvento delle armi nucleari e relativi vettori a razzo hanno prodotto un equilibrio internazionale delle forze esistenti di tale natura da rendere impossibile o, per lo meno, non augurabile e non pagante una guerra che, seguendo gli schemi classici, venisse combattuta con l'impiego delle forze nucleari.

È noto che il fondatore dello stato sovietico fu un attento lettore e chiosatore del Clausewitz; ne studiò a lungo il pensiero, ne ammirò l'opera sì che non cessò mai di consigliarne la lettura ai suoi compagni di lotta. Orbene è nell'affermazione di Clausewitz, secondo il quale la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, che Lenin trovò ispirazione per la sua strategia rivoluzionaria politico-militare. Egli parafrasò i due termini della definizione di Clausewitz sulla guerra, giungendo alla conclusione che la lotta politica non è che la prosecuzione della guerra con altri mezzi e che perciò la lotta politica, in ogni caso, è un'azione di guerra e va condotta con gli stessi criteri che governano la strategia militare. Il comunismo ha adottato definitivamente questo principio fin dal tempo della guerra civile russa, ad esso è rimasto fedele per mantenere il potere in Russia dopo averlo conquistato e da allora, con maggiore abilità e con crescente successo, continua a rimanergli fedele per la affermazione della rivoluzione nel mondo.

Ancora sul piano storico dobbiamo fare un'altra osservazione. Lenin, raccogliendo e maturando in senso rivoluzionario il pensiero di Clausewitz, ha interpretato acutamente e strumentalizzato politicamente un fenomeno che era già apparso in seno alla società europea verso la metà dell'Ottocento quando si erano formati i primi gruppi politici di ispirazione marxista. Prima che questi gruppi entrassero in scena, la lotta politica in seno alle società nazionali si svolgeva tra partiti i quali, ciascuno per proprio conto, secondo la loro propria ideologia, rappresentavano altrettante metodologie in contrasto tra loro, le quali avevano però un obbiettivo comune, da tutti i partiti accettato con un tacito ed esplicito patto. Questo patto era la lealtà verso la società in cui vivevano e si configurava nella grandezza della Nazione, nella solidità della moneta nazionale, nel prestigio e nella saldezza delle istituzioni statali, nell'indipendenza o nella sicurezza dello Stato, nel benessere del popolo, nel rispetto delle tradizioni. Insomma, per tutti i partiti, anche per i più avanzati come si direbbe ora, il lealismo verso lo Stato era un fatto acquisito ed irrinunciabile. Ma dal momento in cui sulla scena politica irrompe il marxismo, in seno ai partiti, tra loro legati da un patto nei confronti della società a cui appartengono, si introduce un corpo estraneo, il partito comunista. Esso non riconosce come valido l'obbiettivo che è comune agli altri partiti, si pone automaticamente contro di essi; si pone contro la comunità e la legalità. Il partito comunista si pone quindi contro lo Stato in cui si insedia con il fine di sovvertirlo e pretende, in nome dei principi che lo governano, di godere delle libertà che sono concesse a tutti gli altri partiti, riservandosi, in nome dei propri principi rivoluzionari, di distruggere quello Stato e di togliere la libertà agli altri partiti. Questa è la realtà che aveva preceduto la presenza politica di Lenin e che Lenin animò con il suo dinamismo e con un'azione politica efficace.

Tuttavia occorrerà un certo tempo prima che questa irruzione eversiva nell'area dei partiti diventi veramente una minaccia e cessi di essere considerata semplicemente un fenomeno allergico e moderatamente pericoloso della vita democratica, prima di diventare la fonte della disgregazione sociale con l'ampiezza e l'importanza assunte ai nostri giorni. Nel corso della prima guerra mondiale, invano l'internazionale comunista tentò di mobilitare i proletari di tutti i paesi affinché rifiutassero obbedienza allo Stato e rivolgessero le armi contro i propri governi per affermare la rivoluzione. Al contrario, allora i proletari rimasero fedeli ai loro governi e combatterono valorosamente nelle file nazionali.

* * *

Dopo la prima guerra mondiale, in seguito al successo della rivoluzione in Russia, parve imminente che la rivoluzione maturasse anche in altri paesi. Nel 1917 questa era l'illusione di Lenin. Quando egli arrivò a Pietroburgo, non è alla rivoluzione in Russia che egli soprattutto pensava ed ancor meno alla costruzione del socialismo in Russia; egli credeva di poter fare la rivoluzione in tutto il mondo a cominciare dai paesi più industrializzati — con la Germania in testa — come aveva previsto il suo profeta Marx. Ma i tempi non erano maturi. La strategia rivoluzionaria dovette scegliere un'altra via, l'unica possibile, cioè di accontentarsi di insediarsi in Russia. Già in questa circostanza, il comunismo, allora agli inizi delle sue battaglie, diede prova del suo realismo e di sapersi adattare alle condizioni obiettive; prese perciò dimora in un'area di potere effettivo. In quel momento nacque il regime sovietico. Stalin, in contrasto con Trotskj, che sperava di far dilagare subito oltre le frontiere russe la rivoluzione, diede invece la precedenza al rafforzamento dello Stato bolscevico e della sua organizzazione interna onde avere una base solida da cui partire per portare l'aggressione rivoluzionaria nell'area internazionale.

Intanto appare sulla scena politica il fascismo, il quale segnò una battuta d'arresto all'espandersi del comunismo. Durante questo periodo, il comunismo internazionale subisce i più scottanti insuccessi. La Repubblica Ungherese di Bela Kun ha pochi mesi di vita. Tentativi comunistici in Germania e in Italia falliscono. Non molti anni dopo viene la vittoria di Franco in Spagna: un episodio di grande rilievo nella storia del comunismo per molti motivi. Da questo insuccesso l'URSS saprà trarre una lezione preziosa, che dura tutt'ora, perché non si lascerà intrappolare con la presenza di forze proprie in una guerra di quel tipo. La guerra di Spagna si può considerare l'ultima guerra civile e la prima guerra rivoluzionaria condotta fuori delle frontiere dell'URSS. Comunque rimane un episodio sostanzialmente unico nella storia della rivoluzione comunista mondiale, perché

è l'unica volta — esclusi i pochi fortunosi mesi di Bela Kun — in cui il comunismo abbia perso il potere dopo averlo conquistato.

Torniamo a Lenin. Questi, con coscienza rivoluzionaria, forte dell'esperienza acquisita nel corso della conquista del potere in Russia, sempre in vista dell'agognata rivoluzione mondiale, indica la necessità di applicare, anche nei riguardi dell'estero, la dottrina, la quale afferma che la politica è un succedaneo della guerra, è una fase, è un momento della guerra permanente. Così, fin da allora, la storia della guerra rivoluzionaria ci svela che, nel quadro della dinamica comunista, quando si parla di guerra, non si deve intendere soltanto la guerra guerreggiata con le armi, ma si deve intendere anche ogni tipo di lotta, compresa la lotta politica. Una lotta politica che è ben diversa dal modo di intenderla dell'Occidente, perché è guerra condotta con tutte le armi possibili, secondo le convenienze del momento e indipendentemente dal fatto che esista o non esista lo stato giuridico di guerra. Alcuni anni più tardi Mao-Tse-tung, semplificando come è nel suo stile, dirà: « La guerra è politica con spargimento di sangue e la politica è guerra senza spargimento di sangue ». Perciò non bisogna cadere nell'equivoco: nella espressione « guerra rivoluzionaria », la parola « guerra » non indica che ci troviamo necessariamente di fronte ad operazioni militari, anche se le operazioni non militari vengono condotte con i criteri della strategia militare. Guerra rivoluzionaria vuol dire che il comunismo è sempre in guerra e che tutte le sue azioni sono operazioni di guerra in vista degli scopi rivoluzionari. Dal che discende la ovvia constatazione che la società comunista è organizzata ed è permanentemente mobilitata per la guerra (che è la guerra rivoluzionaria); essa è inquadrata da una volontà rivoluzionaria in modo tale che all'individuo non è lasciato spazio per esprimere la sua personalità e la sua libertà al di fuori degli scopi che lo Stato gli assegna. Per questo motivo in seno alla società comunista, a nessun livello, neppure al più alto livello, esistono uomini liberi. Tutti, versati nella massa, sono strumenti della

rivoluzione. Anche le supreme gerarchie non sfuggono a questa regola. Gli stessi dirigenti del Cremlino e di Pechino cavalcano una tigre, e, se cercano di scendere a terra, sono divorati dal Partito.

Per inciso notiamo che la parola « massa » è stata introdotta nel vocabolario politico dal marxismo. Nel linguaggio marxista la « massa » non indica la somma di molti individui, la presenza numerosa di uomini e donne; ma indica una realtà a sé stante, in cui l'individuo è un accidente sovrastato ed annullato in questa realtà nuova e diversa, così come una molecola di un metallo è immersa nella massa del metallo e non si distingue da un'altra molecola di quella massa. In Occidente la parola « massa » riferita a più persone non esiste in nessuna lingua, è stata mutuata dal linguaggio marxista. Esiste invece la parola latina « moltitudo » che troviamo nei Vangeli (it. = moltitudine; franc. = multitude; ingl. = moltitude; spagnolo = moltitude; ted. = Menge) oppure la parola « folla », che indicano entrambe appunto il riunirsi in un dato luogo di molte persone, le quali, anche se raccolte da un sentimento collettivo, conservano ciascuna la propria libertà di giudizio, il proprio senso critico, la propria personalità. Invece la « massa » comunista è un fatto, una realtà strumentalizzata in cui si è perso il segno degli individui che la compongono. Quella « massa » non ha coscienza di sé, è duttile come un metallo ed è disponibile; è il migliore strumento della strategia comunista. La cosiddetta « guerra popolare », dice Mao-Tse-tung, è fondata appunto sull'inquadramento delle « masse » e sulla loro mobilitazione.

Questa impostazione di base della strategia rivoluzionaria trova la sua conferma nel modo di condurre la lotta. Avremo occasione di tornare sui metodi e sui procedimenti, sovente ripugnanti, che adotta la guerra rivoluzionaria per fare trionfare la sovversione; metodi e procedimenti che vengono anche applicati per mantenere il potere. Ma prima di proseguire è necessario annotare alcune caratteristiche principali e più significative della rivoluzione comunista, che la distinguono dalle altre rivoluzioni.

* * *

Schematicamente possiamo dire che la storia ci offre quattro tipi di rivoluzione: nazionalistica, fascistica, comunistica e militare. Cominciamo da quest'ultima per dire che essa ha la sola caratteristica di essere basata esclusivamente sull'impiego (o sulla ostentazione) della forza organizzata, affidata dallo Stato ai militari. Ideologicamente, si apparenta con uno degli altri tipi di rivoluzione. In altre parole la rivoluzione militare, che quasi sempre si identifica con il classico colpo di Stato al vertice, *deve* avere una copertura politica prima dell'operazione rivoluzionaria o, se non l'ha, deve cercarsela appena ha messo la mano sul potere. Infatti alla rivoluzione militare difficilmente manca il successo immediato. Il problema più grave nasce dopo, cioè quando i militari, conquistato il potere, debbono passare la mano ai politici o quando, non avendo la copertura di cui si diceva, vogliono deporre la divisa per fare il mestiere dei politici, di cui non hanno esperienza. Naturalmente ci sono eccezioni e ci sono sfumature, quando la rivoluzione è guidata da capi eccezionali o là dove le Forze Armate per tradizione si immischiano nelle cose politiche proclamando, qualche volta a ragione e spesso abusivamente, di essere le depositarie e le supreme garanti degli interessi nazionali.

La rivoluzione nazionalistica è facilmente riconoscibile perché è il frutto di un movimento originariamente spontaneo e corale, in cui sono rappresentate tutte le classi sociali alla ricerca della piena indipendenza, dell'unità nazionale, del prestigio delle istituzioni, di un più brillante destino in seno al consesso internazionale. Essa ha come basi la comunità di lingua, di cultura, di interessi, di credenze, di stirpe, l'accettazione di valori comuni, oppure si tratta di una definitiva scelta razionale e democratica, fatta da gruppi etnici diversi, legati fra loro dalla geografia, dai traffici, dallo stesso modo di interpretare il proprio destino. Nel dopoguerra un esempio di rivoluzione nazionalistica, tanto sfortunato quanto classico, è la fallita rivoluzione ungherese del 1956.

Sarebbe inutile dire della rivoluzione fascistica tanto di essa si è parlato. Ma se ne è anche parlato a sproposito, quando si sono sottolineate alcune caratteristiche non essenziali del fascismo seppure specifiche di esso in un determinato popolo; mentre si sono dimenticate o si sono volute dimenticare alcune caratteristiche sostanziali. Caratteristica comune a tutte le rivoluzioni fascistiche è che la lotta per la conquista del potere è condotta da una minoranza qualificata, non è un fatto corale; avviene attorno a un capo carismatico, il quale pretende di interpretare le profonde aspirazioni della società e dei destini della Nazione. I seguaci del capo, protagonisti della lotta, provengono generalmente dalle classi borghesi illuminate; ma nei ranghi sono rappresentate tutte le altre classi. In contrasto a ciò che avviene nel corso della rivoluzione nazionalistica e, per altro verso, in contrasto con la rivoluzione comunistica, la lotta ideologica e quella sulle piazze, in tutte le sue fasi, sono costantemente dirette dall'alto. Ogni sforzo è fatto perché la piazza non prenda mai la mano alla gerarchia. Per questo motivo le rivoluzioni fascistiche, a meno che si intreccino con l'intervento esterno, come in Spagna, sono moderatamente sanguinose; mai sono sanguinarie, perché ad ogni livello esiste un capo responsabile e perché l'ambiente sociale che ne è protagonista è di sua natura moderato. Nel corso delle rivoluzioni fascistiche, il fanatismo, con tutte le sfumature che dipendono dalle circostanze, dall'ambiente storico in cui si svolge la lotta, dal temperamento del capo, è un'eccezione, non è una regola di condotta. Il partito che conduce l'azione rivoluzionaria, come già si è detto, è fondamentalmente interclassista, ma intollerante verso gli altri partiti, e cerca, più che di annientarli, di assorbirne alcune caratteristiche nel tentativo di versarle nel partito unico. Raggiunto il potere, instaurato il regime, stabilita la gerarchia, il mantenimento dell'ordine interno diventa la prima preoccupazione e questo principio viene applicato con severità, anche, se non soprattutto, nei confronti dei militanti della vigilia obbligandoli al rispetto della nuova legalità. Questi militanti, a meno che rientrino poi nella vita civile e alle loro normali occupazioni, vengono inquadrati in organizzazioni paramilitari onde non diventino dei pretoriani che chiedono ricompense abusive ed il prezzo dei meriti che si sono conquistati. Nel suo primo rapporto tenuto agli squadristi dopo la conquista del potere, Mussolini ebbe a dire loro: « Avete voluto uno Stato forte? Eccolo! Ora rispettatelo, anzi adoratelo ». Nel dopoguerra la rivoluzione turca, guidata dal generale Gursel, pur essendo stata promossa da militari, presenta molte sfumature di marca fascista.

La rivoluzione comunistica, come a tutti è noto, al contrario di quella fascistica o nazionalistica, ha un carattere rigidamente classista. Anch'essa non è mai un fenomeno corale e spontaneo. Esclusa la rivoluzione russa ed in parte quella cinese, le rivoluzioni comunistiche si preparano e si svolgono con l'aiuto esterno, che è determinante. D'altro canto il comunismo considera la rivoluzione la condizione permanente della società da esso auspicata e non un episodio a decorso limitato. Quindi la lotta rivoluzionaria è un'attività « normale », minuziosamente preparata, promossa e guidata da professionisti. La rivoluzione comunista viene condotta con il concorso delle « masse », che costituiscono l'elemento decisivo. L'inquadratura e la mobilitazione delle « masse » richiedono tempo, propaganda, inganno e violenza. Perciò la sovversione, nella rivoluzione di tipo comunista, è sempre il frutto di una preparazione lunga e clandestina (oggi questa fase della preparazione in molti paesi si è molto accorciata a causa del cedimento delle altre forze politiche), perciò la rivoluzione comunistica è un delitto premeditato contro la società, preceduto da un delitto di plagio, di cui la vittima è la popolazione. Occorre aggiungere che l'appello alle « masse », il loro inquadramento, la loro partecipazione alla lotta, rappresentano altrettante fasi, tra loro collegate per vie tortuose. Se l'appello è diretto alle « masse » meno qualificate, in testa a queste « masse » stanno gruppi composti da elementi asociali e fuori legge. Questi gruppi hanno una funzione speciale di rottura

all'inizio delle operazioni rivoluzionarie e al momento della presa del potere. Questa è un'altra inquietante caratteristica della rivoluzione comunistica, che cerca anche negli ambienti della malavita e degli sradicati un nucleo di agenti per condizionare le « masse » alla violenza e per farle esplodere. Questa caratteristica non è casuale oppure specifica soltanto di quelle operazioni rivoluzionarie che possiamo chiamare classiche, cioè quelle operazioni che seguono lo schema della rivoluzione russa di tipo cittadino, che ha avuto come protagonista la massa operaia insediata nelle comunità cittadine, ignorando il proletariato rurale. No, questa presenza così singolare di asociali quali strumenti di rottura, vale anche per i tentativi rivoluzionari fatti nei paesi sottosviluppati, dove il proletariato operaio e cittadino è un'infima minoranza in confronto del proletariato rurale dominante. Anche qui gli agenti delle prime azioni rivoluzionarie non sono i lavoratori (nel senso vero della parola), ma individui che hanno rotto con la società. Alphonse Max, in uno studio dedicato alla guerriglia in Uruguay, da Montevideo scrive *: « Il gruppo guerrigliero Tupamaros dell'Uruguay che si è fatto una fama in tutto il mondo, è un esempio di un fenomeno, il quale, con poche varianti, è diventato sempre più frequente sulla scena latino-americana. Il parallelismo tra questo gruppo ed altre più o meno simili organizzazioni in questi paesi è così evidente che a mala pena si possono distinguere gli uni dagli altri. Come la maggior parte dei gruppi guerriglieri *nativi* dell'America Latina, siano essi rurali o urbani, i Tupamaros cominciarono la loro carriera come una masnada di banditi. Ciò accadeva verso la fine del 1963, quando per la prima volta si sentì in Uruguay il nome di Tupamaros. In quel tempo costoro erano una banda di studenti espulsi dall'Università, di beatnik e di delinquenti giovanili, la cui principale occupazione consisteva nell'assalire e nel cercare di violentare le studentesse che sul far della sera,

* « Tupamaros. A Pattern For Urban Guerrilla Warfare in Latin America » — INTERDOC —. L'AJA, 1970.

al termine delle lezioni universitarie, stavano tornando a casa ».

Sarebbe un errore credere che questi gruppi vengano estromessi od eliminati appena la lotta rivoluzionaria comunista ha messo le prime radici. Anzi, questi gruppi, nella fase insurrezionale, essendo ben inseriti nella « massa », hanno la funzione di scatenare la piazza con l'esempio, di aizzarla, di spargere il terrore, di incitare il popolo contro i borghesi, di dare sfogo alle vendette individuali. In questo modo si arriva all'assassinio indiscriminato, di cui nessuno sembra il diretto responsabile. Tutto ciò accade sotto l'apparenza di una situazione caotica, della quale, nella realtà, ne approfittano i veri agenti della rivoluzione. I quali, con studiato discernimento, con spedizioni affidate a gruppi ristretti, nella fase dello sbandamento sociale, in base a liste predisposte, eliminano le élites intellettuali, civili, religiose, militari del regime appena caduto. Così, per mezzo dell'eliminazione fisica e dell'incarceramento dei possibili avversari, con il terrore generalizzato, il processo rivoluzionario diventa irreversibile e viene neutralizzata ogni resistenza.

Un altro particolare distintivo della rivoluzione comunistica a paragone della rivoluzione sia fascistica, sia nazionalistica, è che questa fase finale sanguinaria è preparata da una sapiente azione psicologica condotta su due piani orizzontali e tra loro paralleli della clandestinità e della aperta propaganda, con forme varie ed insinuanti. Queste operazioni delicate e complesse sono rese possibili da un grande sforzo di preparazione per creare quello che viene chiamato l'apparato rivoluzionario. Esso comprende sia il « Partito », sia tutti gli altri organismi e le altre iniziative collaterali, compresi naturalmente quelli clandestini. Le gerarchie parallele — parallele a quelle del partito — rappresentano lo scheletro ed il motore dell'apparato ed hanno un'importanza basilare. Su di esse e sul ruolo che hanno nello sviluppare l'azione rivoluzionaria quali istanze gerarchiche, si è molto discettato. In Occidente il problema della loro funzione è stato teorizzato con il fine di trovare il modo di neutralizzarne l'azione. Noi

stessi l'abbiamo trattato più volte. Nel citato volume « Guerra rivoluzionaria » del 1965, l'argomento si affaccia in molte occasioni, direttamente ed indirettamente. In particolare lo ha sviluppato Guido Giannettini ed al suo saggio rimandiamo il lettore.* Tuttavia ci soffermiamo un istante su questo argomento per comprendere come queste gerarchie parallele agiscono in seno ad una società liberale.

* * *

Tutti riconoscono che, malgrado certi atteggiamenti che stridono con la cultura e l'educazione degli europei, la propaganda comunista non manca di efficacia, riuscendo anche a raggiungere coloro che si ritengono i più intellettualmente provveduti, i quali a loro volta ne diventano strumenti. Negli anni più neri dello stalinismo post-bellico, un giornalista italiano, non proprio l'ultimo arrivato, recatosi a Mosca, scriveva sul suo giornale comunista, a beneficio dei lettori comunisti, che nella capitale sovietica tanto grande era il benessere che egli stesso si faceva testimonio di aver visto code di gente davanti alle gioiellerie. Quanti in Italia avranno creduto a questa fantasia? Pochi, ma quanti ne bastavano per far dubitare molti di ciò che la stampa borghese scriveva sulle ristrettezze in cui viveva il cittadino sovietico. E quei pochi o molti che di ciò dubitavano, generalizzando, avrebbero esteso automaticamente il loro dubbio su tutta la propaganda borghese e tale dubbio attraverso mille canali, in seno a numerose organizzazioni, circoli, società, ecc., tutte collegate, per mezzo delle gerarchie parallele, con fili diretti o indiretti, al partito comunista, si sarebbe propagato in tutti gli ambienti. Perché il punto principale della forza dell'apparato comunista è che la propaganda si sviluppa parallelamente ad una capillare infiltrazione verticale ed orizzontale in seno alla società libera. Un'infiltrazione che ha diversi gradi di intensità e di tono, che

* Il saggio di G. Giannettini, è stato in seguito dallo stesso A. ampliato e pubblicato nella collana « I gialli politici », Roma, 1965.

è clandestina per vocazione storica e per preferenza fino a quando, come oggi in Italia, la clandestinità non sia più necessaria. Si tratta di una infiltrazione poliforme, massiccia e con risvolti criminali, che si insinua disinvoltamente e premeditatamente in ogni piega della società. Nel Vietnam molti comunisti si sono fatti bonzi per svolgere un'azione rivoluzionaria in seno ai buddisti ed in particolare in seno alla gioventù buddista. In Mongolia i sovietici hanno creato un seminario per la formazione di lama buddisti destinati a penetrare, sotto le mentite spoglie religiose, nel Tibet e in tutta l'Asia. Ciò accadeva ancor prima che Mao-Tse-tung diventasse il padrone della Cina continentale. Questi due fatti ci sono stati confermati nel corso di un colloquio a Saigon dal Patriarca Supremo della Confederazione Generale del Buddismo, il molto reverendo Thic-Minh-truc. Un membro del partito comunista francese, Albert Vassart, che nel 1955 aveva scelto la libertà, rivelò che al partito comunista francese era giunto un ordine da Mosca di selezionare elementi sicuri tra la gioventù comunista affinché entrassero nei seminari cattolici per farsi preti. In quell'occasione lo stesso Vassart ebbe ad assicurare che alcune Congregazioni religiose — e portava ad esempio i Domenicani — erano state infiltrate da agenti comunisti. Lo scopo è sempre quello di creare una serie di organismi ausiliari e paralleli e centri decisionali a tutti i livelli (gerarchie parallele), tutti tra loro collegati, ma in modo che ciò non appaia ufficialmente, mentre nella sostanza la relazione tra tutti questi punti di riferimento del comunismo non lascia alcuna soluzione di continuità.

Uno studio effettuato nel 1961 in Italia, a cura di un organismo governativo in collegamento con il comando europeo della NATO (lo studio non è mai stato reso pubblico), sintetizza questo processo prendendo in esame quel settore complementare delle iniziative comuniste, il quale viene definito degli « ausiliari », cioè di coloro che sono stati catturati dagli agenti comunisti in ambienti esterni al comunismo militante. Occorre tuttavia fare una precisazione. Nei paesi dove il partito comunista

esiste ed è legittimato, la cattura degli « ausiliari » avviene generalmente per opera di emissari del partito stesso, che si coprono con i panni del proprio mestiere o della propria professione. Negli altri paesi dove il partito comunista è clandestino, le vie sono più tortuose; in generale la ricerca degli « ausiliari » viene affidata a un comunista « clandestino ». Lasciamo la parola al citato studio del 1961.

« *In appoggio all'opera degli ausiliari ed a complemento di essa si svolge l'attività delle organizzazioni cripto-comuniste (organizzazioni parallele), che sono una delle più originali creazioni della propaganda sovietica* (la propaganda qui va intesa nel senso più lato. Nota dell'A.). *Mentre nel caso dell'infiltrazione gli ausiliari agiscono in seno a gruppi che nel loro complesso sfuggono all'obbedienza comunista, nel caso delle organizzazioni cripto-comuniste, invece, tutto il gruppo si trova, sia pure in maniera occulta, inserito nel sistema comunista. Vengono creati ex-novo organismi, oppure vengono utilizzate organizzazioni già esistenti, ma previamente sottoposte a metodico processo d'infiltrazione e colonizzazione, in modo da coprire tutti i principali settori della vita sociale, siano essi politici o culturali come il cinema, o tecnici come la biologia, o neutri come lo sport e l'eugenetica, allo scopo di orientare in senso pro-sovietico, per via indiretta e mascherata, i cittadini, che non si lascerebbero invece influenzare nel caso di sollecitazioni dirette ed aperte.*

In questo universo della contraffazione sistematica, le organizzazioni presentano caratteristiche diverse: si va da quelle la cui soggezione al partito è notoria (Confederazione Generale del Lavoro, Partigiani della Pace... ecc.), a quelle la cui osservanza comunista è insospettata dai più (Associazione Internazionale dei Giuristi Democratici, Unione Francese Universitaria, Associazione di Studi e Informazioni Comunali, Federazione Ginnico-Sportiva del Lavoro, Comitato per lo Sviluppo del Commercio Internazionale, Unione Nazionale degli Intellettuali, Federazione degli Inquilini, Amici della Natura, ecc. ecc.). In tutti i paesi,

anche quelli dove la consistenza del partito comunista è inquietante, opera un considerevole numero di organizzazioni cripto-comuniste (...). Molte di esse hanno, al di sopra delle branche nazionali, una coiffure *internazionale.*

La propaganda e la manipolazione degli aderenti a queste organizzazioni, molti dei quali non si rendono affatto conto di essere convertiti in strumenti di Mosca, si effettuano grazie alla nota tecnica del lavoro frazionistico messa a punto dal bolscevismo. Gli aderenti sicuri costituiscono delle frazioni che si riuniscono a parte segretamente, prima delle assemblee generali, per distribuire i diversi ruoli di orientamento e direzione dei dibattiti: grazie a questa tecnica, un piccolo numero di uomini decisi, disciplinati, sintonizzati, privi di scrupoli e di senso morale, resce a dominare assemblee anche molto numerose, ma costituite da associati isolati, male informati, irresoluti e timidi, impacciati dal rispetto di certi principi morali ed ideologici. In realtà tutto l'edificio propagandistico di Mosca si articola secondo il modello di " una piramide delle frazioni clandestine ": i capi supremi, al vertice di ciascun partito, possono essere assimilati a una frazione che " infiltra " il parttio ed il partito una specie di frazione che " infiltra " le organizzazioni parallele, le quali a loro volta sono " frazioni " che " infiltrano " la società nel suo complesso ».

Ecco l'apparato *civile* della « infiltrazione + propaganda », creato dalle gerarchie parallele e da queste controllato. Anche le formazioni che compongono l'apparato *militare*, più o meno clandestine, dipendono dalle gerarchie parallele. Non si confondano le *organizzazioni parallele*, che sono la rappresentazione embrionale della società in uno Stato comunista, con le *gerarchie parallele* che raccolgono invece la volontà rivoluzionaria dello Stato e che in pratica si personificano negli agenti della rivoluzione permanente. In seno a questa complicata organizzazione, il partito, là dove non è stato messo fuori legge, rappresenta la copertura politica di tutte le attività. Sottolineiamo che attraverso le

gerarchie parallele passano i contatti con le basi esterne; ma questi contatti non hanno niente a che vedere con l'organizzazione dell'aggressione comunista proveniente direttamente dall'esterno, come non hanno niente a che vedere con la rete spionistica militare e civile e con i segreti legami che lo spionaggio ha con elementi sicurissimi, i quali ultimi possono essere esponenti ufficiali del partito, ma anche i cripto-comunisti o *sommergibili* che dir si voglia.

Dall'esame complessivo dell'apparato rivoluzionario, si distacca meglio il profilo ed il ruolo delle gerarchie parallele, chiamate a sostituire quelle legittime, le quali vengono esautorate, appunto, dalle gerarchie parallele, per mezzo di un lavoro graduale e costante, fino al momento dell'esplosione del sistema. Allora tutte le gerarchie escono allo scoperto per stabilire, attraverso i legami che esse hanno creato tra loro e le organizzazioni, *l'ordine rivoluzionario.*

A questo punto comincia una severa selezione degli ausiliari, delle organizzazioni parallele, dei combattenti, dei compagni dell'ultima ora. Ma nemmeno in questa occasione gli elementi asociali di rottura verranno completamente estromessi. Molti di essi, diventati troppo compromettenti e troppo ingombranti, insieme con « gli idealisti », insieme con gli ausiliari ed insieme con i membri delle organizzazioni parallele che non vorranno piegarsi alla disciplina del partito, verranno allontanati e, se necessario, fisicamente eliminati. Gli altri asociali, quelli ritenuti governabili, diventeranno i giustizieri dei loro compagni, saranno così ancor più compromessi con il partito per i delitti compiuti e verranno parcheggiati in qualche zona periferica dell'apparato, in vista di eventuali future basse operazioni.

La particolare funzione che viene affidata a questi individui dalle tendenze criminali o dai precedenti penali pesanti, nel corso della rivoluzione, ci illumina sui motivi per cui i partiti comunisti dei paesi democratici difendono sistematicamente i violenti e i delinquenti abituali, gli ambienti della droga, gli anarchici dinamitardi; non soltanto per screditare l'opera della polizia e quindi le istituzioni dello Stato; ma per strumentalizzarli in vista della sovversione, per farne insomma il detonatore della rivolta delle masse al momento voluto. Infine, non dimentichiamo che sempre la rivoluzione comunista va alla conquista del potere e lo mantiene percorrendo vie delittuose; passando attraverso la clandestinità, il terrorismo, la violenza, la sovversione ed il sangue. Un mucchio di persone vengono compromesse in operazioni di doppio giuoco ed in veri e propri atti criminali (spionaggio, delazione, calunnia, sabotaggio, tradimento, falsi in atti pubblici, propaganda della menzogna, provocazione, ricatti, assassinii, ecc.). Questo modo brutale di condurre la lotta, oltre che essere consentaneo della professata ideologia materialista, ha anche un altro fine. Il sangue versato, i delitti compiuti, gli « assassinii politici » incidono sulla coscienza della « massa » come su quella dell'individuo e creano un collettivo senso di colpa, per cui tutti ed ognuno accedono automaticamente ad un patto di omertà. Si forma un sentimento di correità, il quale coinvolge la classe dirigente e la « massa »; un sentimento che ha, da un lato, una grande importanza al fine di cementare le strutture del partito e, dall'altro, diventa il piedistallo della dittatura. In altre parole vogliamo dire che il sentimento di colpa collettiva che crea l'omertà e costituisce un cemento rivoluzionario, non ha niente a che vedere con la solidarietà che è un privilegio degli uomini liberi. Si tratta invece di un forte legame drammatico basato, oltre che sul sentimento della colpa, sulla paura della controrivoluzione e quindi del castigo. La classe dirigente non può tradire se stessa, è costretta a cavalcare la tigre. Nella « massa » insorge un bisogno di protezione, che la rende ricettiva e docile alla dittatura del partito. Su questa « massa », per quei consumati manipolatori della psicologia umana quali sono i comunisti, è facile esercitare in tal modo ogni forma di suggestione e di pressione. Il legame drammatico, che è sorto dalla rivoluzione e per la rivoluzione, travasato in un complesso di colpa-espiazione, diventa indistruttibile. Il partito assume la figura di

un dio terribile che si sostituisce alla coscienza individuale. In questo stato di allucinante dipendenza dal partito si trova la spiegazione dei processi staliniani — che non sono finiti —, delle colpe che si addossano gli *innocenti* per rendere l'ultimo servigio al partito. Uguale motivazione ha la « vigilanza rivoluzionaria » che il partito suggerisce ai suoi iscritti e che altro non è che la pratica corrente della delazione.

Queste sono le caratteristiche storiche principali della rivoluzione comunistica, che la distinguono dalle altre rivoluzioni perché essa è una rivoluzione da professionisti.

Obiettivo della rivoluzione nazionalistica è la partecipazione corale dei cittadini all'edificazione della nazione stessa, perciò i governi che sorgono dalla rivoluzione nazionalistica sono tendenzialmente di coalizione. Invece la rivoluzione fascistica sfocia nella formazione di un governo autoritario espresso da un partito unico ed interpreta i valori e gli interessi nazionali con spirito di intolleranza; come la rivoluzione nazionalistica, ma con sfumature diverse, quella fascistica trova il suo obiettivo nell'unità e nella coscienza nazionale, però va al di là della nazione, perché la sua ultima ambizione è l'impero. La rivoluzione comunistica, appiattendo gli individui nella massa, trova il suo scopo in se stessa; il governo a cui dà vita è classista, completamente asservito al Partito. L'obbiettivo che persegue è la rivoluzione mondiale, la quale è sinonimo di guerra, cioè la guerra rivoluzionaria.

* * *

Nel tracciare questo abbozzo schematico, abbiamo sacrificato alcuni aspetti per far risaltare che non esiste alcun punto in comune nelle finalità della rivoluzione comunista con quelle d'altra ispirazione. Ma vi è una variante della rivoluzione comunista: quella cinese. Prima di parlarne sia pure brevemente, dobbiamo subito prendere in considerazione due obiezioni che più di un lettore certamente ha in mente.

Con la prima vorremmo rispondere a chi osservasse che non abbiamo parlato della rivoluzione liberale. Secondo il nostro parere, il discorso non ci sembra attuale ed in fondo non crediamo

che esista una tipologia rivoluzionaria liberale. Tutte le rivoluzioni pretendono di avere come oggetto la libertà, cioè di offrire all'uomo più ampio spazio alle sue ambizioni, di liberarlo dagli impacci di un'autorità non legittimata e dai lavori ingrati della sussistenza, onde dare maggior respiro alla personalità individuale in seno alla società in cui esso vive. È liberale la rivoluzione che consente la libertà di pensiero e l'uguaglianza delle razze; ma non si può dire che non sia liberale anche lo stato di Israele, il quale però non consente a un non ebreo di diventarne cittadino. D'altra parte non si può sempre dire che non sia liberale la rivoluzione che limita in qualche modo la libertà individuale per difendere o conquistare la libertà dello Stato, senza la quale la libertà individuale rimane priva di contenuto pratico. Quando il comunismo promette l'eguaglianza, parla con accenti liberali, ma non è liberale quando non ammette che la vita è l'espressione di una scala gerarchica di valori e non soltanto una manifestazione superiore della materia; non è liberale quando intende l'eguaglianza come schiavitù allo Stato, il quale a sua volta non è libero perché non è soggetto ma oggetto della dialettica materialistica della storia. Nessuno osa dire che lo Stato italiano non abbia una Costituzione liberale (anche se contiene alcune norme transitorie che non lo sono), ma non si può dire che nelle condizioni politiche del 1970-71 tutti i cittadini siano eguali di fronte alla legge, allorché gruppi di potere pretendono, in nome della loro libertà ideologica, di negare la libertà agli altri. Insomma la rivoluzione liberale è difficile da definire perché la vita stessa, nel suo decorrere, nel suo attuarsi, nel suo continuo accrescimento culturale, intellettuale e spirituale è una rivoluzione liberale perenne, perché accresce il patrimonio dell'uomo, allarga qualitativamente e quantitativamente gli orizzonti del suo sapere e quindi della sua libertà. In questo quadro, ripetiamo, tutte le rivoluzioni, poco o tanto, pretendono di essere liberali, perché pretendono in definitiva di « liberare » nuove energie, di manifestare nuovi valori, di allargare l'area di cui l'uomo è padrone. È vero però che, salvo quanto è stato detto prima, soltanto la

rivoluzione comunista esce fuori da questo schema, in quanto, in ogni caso, la libertà che essa pretende di offrire, non va a beneficio dell'uomo, dell'individuo, del suo essere cosciente, ma a beneficio di una astrazione che si chiama rivoluzione. Insomma, quella comunista è una rivoluzione che ignora il protagonista della vita: l'individuo.

La seconda obiezione che mi sento suggerire dal lettore riguarda le caratteristiche della rivoluzione comunista, le quali, così come sono presentate non corrispondono alla realtà attuale, che è più complessa e sotto alcuni aspetti diversa. È vero. Ma debbo ricordare che qui si intende fare una breve rassegna degli sviluppi storici della guerra rivoluzionaria e che in proposito il discorso non è finito. Il problema era di essere abbastanza chiari, e perciò conveniva rifarci alle origini. Spero che il lettore, se avrà la pazienza di seguirmi oltre, non rimarrà deluso. Vi è da fare tuttavia una riserva, che è dovuta alla velocità con cui in questi tempi le cose cambiano: per lo stesso motivo per cui il nostro schema sembra non corrispondere, almeno per quanto riguarda ciò che abbiamo detto finora, alla realtà attuale, così può accadere che quando il volume arriverà in libreria, già nuove situazioni siano apparse all'orizzonte.

Infatti, dal tempo di Lenin e, molto più vicino a noi, dal tempo di Mao-Tse-tung, di cui diremo subito appresso, molte cose sono cambiate. La presa del comunismo sulla società è aumentata, la forza del comunismo internazionale dal 1917 ad oggi si è centuplicata, il che, naturalmente, significa che la resistenza al comunismo in molti paesi è proporzionalmente diminuita. I paesi comunisti non sono più isolati in seno al consesso internazionale ed i partiti comunisti non sono più isolati in seno alla vita politica dei paesi liberi, come lo erano nel passato ancora recente, ancora all'inizio degli anni '60. Oggi le operazioni della guerra rivoluzionaria si sono avvicinate alla mèta, possono prendere molte scorciatoie; possono ricevere aiuti ed avere facilitazioni che non erano concesse negli anni '50. L'affermazione

che la rivoluzione comunistica sia rigidamente classista sembra non essere più rigorosamente vera o, per lo meno, se teoricamente la base classista della rivoluzione comunista nei paesi capitalisti è sempre la stessa, adesso si dà ad essa un significato più esteso e non si intende più il solo proletariato industriale, sebbene quest'ultimo continui ad essere l'arma di punta del comunismo moscovita. Inoltre oggi noi vediamo militare, come attivisti nei gruppi di rottura in seno alle file sovversive, molti figli di coloro che la rivoluzione vittoriosa appenderebbe ai frontoni delle loro dimore o delle loro imprese. Gran posto occupano nell'attivismo anche intellettuali, professionisti, letterati, artisti, scrittori. La malafede di costoro è pari soltanto alla loro improntitudine; ma la loro udienza presso la borghesia, che spesso li applaude, è notevole. Si potrebbe continuare, ma, pur con le obiezioni che mi possono essere rivolte, poco o nulla cambia del quadro generale.

Ancora. Oggi il periodo di preparazione rivoluzionaria non si svolge più necessariamente nella clandestinità, benché la clandestinità rimanga una condizione di rilievo nella condotta della guerra rivoluzionaria. Le gerarchie parallele, in molti paesi, sono in gran parte conosciute e lavorano in favore della sovversione alla luce del sole, dentro lo Stato, all'interno delle sue istituzioni e a tutti i livelli: nella magistratura come nella burocrazia, nei ministeri — in tutti i ministeri — come nel Parlamento, nei sindacati e nelle organizzazioni associative. Appunto ciò dimostra che la guerra rivoluzionaria ha progredito, ha guadagnato terreno; dimostra che l'aggressione psicologica ha fatto vittime e proseliti, ha tratto in inganno gente di provenienza sociale la più disparata: intellettuali, studenti, borghesi, preti, magistrati, professionisti, industriali, militari; una fauna umana che l'apparato riesce ad inquadrare. Se parliamo di classismo, dobbiamo aggiungere che tra la malavita, di cui si è cercato di chiarire la funzione strumentale in seno alla rivoluzione comunistica, ed il cittadino incensurato proveniente dai livelli più alti della socie-

tà, tra il dinamitardo di bassa lega ed il miliardario editore, tra il violento di vocazione ed il violento per viltà, nel quadro della guerra rivoluzionaria, oggi non c'è più soluzione di continuità. E non si conoscono casi in cui la partecipazione all'attivismo comunista di cittadini pacifici, amanti dell'ordine, incensurati, abbia modificato l'ambiente in cui la guerra rivoluzionaria trova la base della sua azione; caso mai è accaduto il contrario. La delinquenza politica, che si presenta sotto molte forme, non esclusa quella del teppismo gratuito, è una malattia infettiva: chi frequenta lo zoppo, impara a zoppicare e non mai viceversa.

A questa osservazione, si collega un'altra affermazione non rispondente a verità: che il comunismo di confessione moscovita, ormai forte e sicuro di sé, sia... migliorato e che, in definitiva, abbia cessato di essere violento di vocazione ed accetti il gioco democratico; perciò verrebbe ad un dignitoso compromesso con la società libera. Chi scrive è profondamente convinto del contrario. Bresnev ha esposto la sua teoria del diritto di intervento là dove un regime comunista fosse minacciato. Questa teoria non è una novità della dottrina comunista; ma il ribadirla negli anni '70 smentisce coloro che scambiano i loro desideri con la realtà. Vi è anche un'altra risposta da dare a costoro. Purtroppo in molti paesi europei e non europei il comunismo oggi è così vicino al potere che può vestire i panni « democratici » per conquistare lo Stato borghese, usando tutt'al più la violenza psicologica invece che la violenza di piazza. Ma questa è soltanto un'ipotesi, per ora non confermata dai fatti. Fino ad oggi, non vi sono esempi di una rivoluzione comunista (o della restaurazione della ortodossia comunista) esente dall'impiego massiccio della violenza e dallo spargimento di sangue. Non dobbiamo riferirci soltanto all'immediatezza della conquista o della riconquista del potere; la violenza fisica e sanguinaria viene anche impiegata a scoppio ritardato. Le variazioni su questo tema sono occasionali. Pensiamo all'invasione armata della Cecoslovacchia con i carri russi e quelli dei loro alleati per imporre la *seconda* rivoluzione comunista. Il bagno di

sangue non è stato grande, ma c'è stato. La persecuzione di personaggi cecoslovacchi, anche di coloro che hanno sempre militato nelle file del comunismo e non lo hanno mai ufficialmente rinnegato, è continuata pesante anche dopo due anni e più dalla restaurazione. Ciò considerato, la vittoria della *seconda* rivoluzione in Cecoslovacchia, in una situazione del tutto particolare, non esce dallo schema classico. In Ungheria, nel 1956, la seconda rivoluzione comunista ha fatto di peggio. Oltre al sangue sparso nei primi momenti della restaurazione, oltre le deportazioni, il regime restaurato ha atteso che i ragazzi in età minore al momento dell'insurrezione, ristretti in carcere, raggiungessero i 18 anni per sottoporli a processo, condannandoli e fucilandoli... con il rispetto della legge. Questa non è che una delle tante nefandezze della restaurazione magiara. Si obietterà che né in Cecoslovacchia né in Ungheria si verificò la fase della piazza scatenata con uno spargimento di sangue incontrollato. Ciò sembrerebbe smentire quanto si è detto in questo capitolo. Dobbiamo insistere che spargimento di sangue ci fu e se non ci fu un grande spargimento di sangue, questo non va a merito del comunismo della riscossa. È dipeso da ben altro, cioè che in Ungheria ed in Cecoslovacchia, era venuta a mancare la materia prima, cioè la « massa ». Ungheresi e cecoslovacchi erano nella generalità contro il comunismo, avevano aperto gli occhi, ed erano già diventati, come a Budapest, o stavano per diventare, come a Praga, una moltitudine di individui alla ricerca della libertà individuale e nazionale. La « massa » in questi paesi si era rivoltata contro il sistema, contro il partito; ma le gerarchie dell'apparato erano sopravvissute in gran parte sì da poter riprendere in mano la situazione con l'aiuto sovietico; esse non erano andate distrutte completamente durante i brevi giorni dell'insurrezione magiara e nel breve periodo del socialismo dal volto umano. Se Dubcek avesse seguito a puntino il manuale rivoluzionario comunista, i nemici del socialismo dal volto umano avrebbero fatto la fine che attendeva gli amici del socialismo dal volto umano.

Capitolo III

LA RIVOLUZIONE DI MAO-TSE-TUNG

Nella storia della rivoluzione comunista mondiale, quella cinese occupa un posto a sé. Anche in essa si scorgono i caratteri fondamentali comuni a tutti gli altri movimenti rivoluzionari marxisti; anch'essa si ispira al verbo di Marx e di Lenin, ma con particolarità proprie, dipendenti dalle condizioni ambientali, umane e geografiche, completamente diverse da quelle europee. È nota la differenza principale che vi è tra il modello russo e il modello cinese. Mao-Tse-tung, invece di appellarsi al proletariato industriale, urbano per definizione, ha cercato la sua base nel mondo rurale. Mao non poteva far diversamente; la sua non è stata una scelta. I tentativi rivoluzionari dei comunisti di insediarsi nelle città, in Cina fallirono. Le industrie cinesi erano poche, si trovavano sparse in Manciuria e nel Sud, controllate dal Governo centrale. Vastissime zone erano completamente sprovviste di centri industriali. Il proletariato urbano nella grande Cina rappresentava non più dell'1% della popolazione occupata e, poiché, come si è detto, si trovava sparso e diviso dalle grandi distanze, era impossibile raggrupparlo ideologicamente e materialmente per dare inizio ad un movimento di una certa consistenza. Era, dunque, logico e fatale che un proposito rivoluzionario ed unitario di respiro nazionale trovasse la sua base nell'ambiente rurale che raccoglieva l'80% della popolazione.

Da questa scelta obbligata, discendono altre particolarità che distinguono gli sviluppi e il profilo della rivoluzione maoista. Abbiamo detto che il maoismo dovette per forza di cose rivolgersi all'ambiente rurale, il quale era un deserto culturale con un

tasso di analfabetismo altissimo. Questa circostanza spiega come il pensiero di Mao si sia espresso in quel modo semplicistico, rozzo e fanciullesco, che tutti conoscono, pieno di luoghi comuni e di reiterazioni.

Mao, ottenuto il successo, seguendo la storica vocazione comunista per la rivoluzione mondiale, ad imitazione e forse anche fin dall'inizio in concorrenza con Mosca, ritenne che la fortunata esperienza cinese fosse esportabile. Nasce così, parallela a quella sovietica, la strategia cinese. Essa è di un semplicismo sconcertante, tale che in pratica non è mai stata applicata con rigore. È stata tentata nell'America Latina ma con scarso successo e, finora, con altrettanto scarso successo in Africa, sebbene vi siano delle eccezioni di rilievo di cui si dirà.

Questa strategia è stata illustrata da Lin-Piao, il delfino di Mao. Partendo dal presupposto che il mondo è diviso tra paesi ricchi e quindi sfruttatori, e paesi sottosviluppati e quindi sfruttati; tra paesi industrializzati e quelli a prevalente economia agricola di sussistenza, da un lato gli imperialisti (di razza bianca) e dall'altro i paesi poveri d'Africa, d'Asia e d'America Latina, la strategia di Pechino intende mobilitare le masse del mondo rurale di questi continenti e con esse stringere d'assedio gli oppressori, cioè l'Europa, l'America del Nord, la Russia e anche il Giappone. Si tratta, come si vede, di una concezione piuttosto peregrina, che ripete su scala mondiale il percorso del movimento rivoluzionario cinese. Indubbiamente questa impostazione strategica rivela una delle caratteristiche fondamentali della posizione storica che la Cina ha sempre assunto nei confronti degli altri paesi, cioè di considerarsi il centro del mondo e di starsene per secoli in un orgoglioso isolamento. Il comunismo cinese ha ereditato questo sciovinismo tradizionale e rigoroso, nei confronti del quale i nazionalismi occidentali appaiono dei giuochi accademici; lo ha sviluppato, l'ha colorato con un po' di razzismo, l'ha arricchito di una visione grandiosa che sfiora la megalomania e che, a parere nostro, è propria della personalità di Mao-Tse-tung.

La forza della strategia enunciata da Lin-Piao delle campagne contro le città, sta tutta nella propaganda. Infatti Pechino non rinunzia al tentativo di mobilitare le masse cittadine, ovunque ciò le è possibile. Inoltre questa strategia dei paesi poveri contro i paesi ricchi, cioè paesi industrializzati e provvisti di una armatura militare potente, è in contraddizione con la politica di potenza perseguita dalla Cina popolare, la quale non esita ad affamare il popolo per dedicare tutte le risorse scientifiche e materiali disponibili a creare un'industria di guerra.

Per tutto il resto Mao non ha inventato nulla. Egli ricalca le idee di Lenin e di Trotsky e, pur essendo ad essi posteriore e godendo quindi del privilegio di poter trarre utili insegnamenti dai suoi predecessori, Mao non ha i titoli, come rivoluzionario, per vantarsi di essere un grande dottrinario o un grande condottiero. Non ha il merito di aver anticipato i tempi, cioè di essere il premonitore di un nuovo tipo di guerra, come invece furono Lenin e Trotsky. Mao, in definitiva, può vantare la sua fortunata impresa della conquista della Cina, sviluppatasi con l'ausilio delle circostanze e condotta con criteri empirici. Trovare in essa una base dottrinaria originale e coerente è praticamente impossibile. Egli ha imitato, adattandolo al terreno, il precedente sovietico e se qualcosa di suo vi è, lo si scorge nell'avere esagerato fino all'inverosimile ed all'assurdo gli aspetti negativi dei suoi predecessori.

La prima fase della rivoluzione di Mao raccoglie il periodo della guerriglia condotta da un piccolo partito contro un grande esercito cinese. L'episodio più saliente di questa fase è la grande marcia dei 10.000 Km., durante la quale Mao è sfuggito in modo periglioso agli attacchi dei suoi nemici. Attacchi condotti tuttavia con poca decisione e mai spinti fino in fondo per motivi che sono tipici della mentalità cinese, motivi difficili per noi da afferrare. Più di una volta, durante la grande marcia, i soldati di Cian-Kai-schek avrebbero potuto annientare questi guerriglieri fuggiaschi male in arnese e che non godevano affatto del

favore delle popolazioni. Essi perirono in gran numero, non in battaglia, ma di stenti. Da 130.000 che erano all'inizio quando partirono dal Sud della Cina, ai confini con il Tonchino, arrivarono nel Nord della Cina che erano 30.000.

La seconda esperienza bellico-rivoluzionaria di Mao è quella durante la quale egli ed i suoi compagni combatterono a fianco — per modo di dire — delle truppe governative di Ciang-Kai-schek nella guerra contro gli invasori giapponesi. Ho detto a fianco, ma non si può dire che abbiano combattuto assieme a Ciang-Kai-schek. Proprio in quel tempo, all'inizio di questo allineamento al Kuomintang, Mao inviava un messaggio ai suoi ufficiali dal titolo « Indirizzi strategici del partito » in cui scriveva: « Nella presente situazione, quando i sentimenti rivoluzionari sono deboli e le nostre forze sono limitate e poche, noi dobbiamo venire a un compromesso con il Kuomintang allo scopo di poter conservare ed aumentare la nostra forza di combattimento. Indubbiamente il fronte unito è un compromesso ed è di carattere riformista. Ma questo è soltanto un punto di partenza per la politica intesa a sovvertire le esistenti istituzioni con mezzi rivoluzionari. Le battaglie rivoluzionarie si fanno anche con metodi riformisti per cominciare operazioni rivoluzionarie allo scoperto, oppure per mimetizzare attività clandestine e per incitare le masse a combattere, in modo che la borghesia possa essere distrutta » *. Questo periodo fu il più vantaggioso per Mao-Tse-tung, perché gli consentì non soltanto di assumere un ruolo nazionale e di cominciare a far presa sulle popolazioni, ma gli consentì anche di rafforzarsi militarmente. Egli si batté contro i giapponesi ai margini della guerra, avvalendosi dei rifornimenti governativi per trasformare le sue bande in unità combattenti, armarle, addestrarle, trarne dei quadri e crearsi finalmente uno Stato Maggiore che gli era fino a quel momento mancato. Sempre in quel periodo, Mao-Tse-Tung inviava ai commissari politici queste illuminanti istruzioni: « La guerra cino-giapponese offre al nostro partito un'eccellente occasione per espandersi. La nostra politica rimane così fissata: si dedichi il 70% a potenziare il partito, il 20% ai contatti con il Kuomintang ed il 10% alla lotta di resistenza contro il Giappone. Vi sono tre modi di portare avanti questa politica. Il primo è di imporsi il sacrificio di dimostrare la nostra obbedienza al governo centrale e di aderire ai « Tre Principi del Popolo », ma in realtà ciò servirà a mimetizzare l'esistenza e lo sviluppo del nostro partito.

Il secondo consiste nel prendere tempo per due o tre anni, che ci sono necessari per costruire le basi politiche del nostro partito e della nostra forza militare e per sviluppare questa in modo che noi possiamo combattere e distruggere il Kuomintang eliminando la sua influenza al nord del fiume Giallo. Poiché noi attendiamo lo sviluppo degli eventi, possiamo anche fare qualche concessione agli invasori giapponesi.

Il terzo sarà il momento dell'offensiva, col quale le nostre forze dovranno penetrare profondamente nella Cina centrale, dovranno tagliare le comunicazioni delle truppe del governo centrale in vari punti, isolarle e disperderle, intanto noi saremo pronti per la controffensiva e per strappare la guida del paese dalle mani del Kuomintang ».*

La terza fase coincide con il periodo conclusosi con la vittoria del 1949. Mao-Tse-tung, diventato ormai più forte, in una serie di scontri precipuamente di tipo convenzionale, sconfisse le forze governative, alle quali le sue erano superiori soprattutto per la carica ideologica e per la disciplina. Fu una vittoria raggiunta contro un nemico indisciplinato, tumultuoso, con effetti-

* Yah-Kang-Wan: « The Rise of Communism in China » (Hong Kong, 1952), da Anthony Kubek in « Introduction to the Amerasia Papers: A Clue to the Catastrophe of China », Washington, 1970.

* Antony Kubek, op. cit.

vi provenienti dalle regioni del Sud, distanti dal luogo principale della lotta. Quali sono le ragioni del successo? Prima di tutto lo si deve alla debolezza del governo centrale cinese, debolezza che preesisteva e che i comunisti hanno contribuito ad aumentare. In secondo luogo, come si è detto, la disciplina e la carica ideologica delle truppe comuniste ebbero il sopravvento sulle truppe governative mal guidate. In terzo luogo, Mao seppe approfittare dello spazio, l'enorme spazio del territorio cinese, per muoversi e per manovrare sia nei confronti dello schieramento del Kuomintang, sia nei confronti delle armate giapponesi. « Le caratteristiche della guerra rivoluzionaria in Cina — ha lasciato scritto Mao-Tse-tung — stanno nel fatto che il nostro è un immenso paese semi-coloniale sviluppato in modo ineguale »; ed ancora: « Se la Cina fosse un piccolo Stato come il Belgio, non vi sarebbe posto per la guerra partigiana ». Ed in occasione di una conferenza tenuta nel 1938, nel secondo periodo della sua esperienza rivoluzionaria, durante la guerra nazionale contro i giapponesi, Mao diceva ai suoi ufficiali: « Se la Cina fosse una grande potenza, la guerra partigiana avrebbe un ruolo completamente accessorio ». Quest'affermazione anticipa il quarto periodo della politica di Mao, quello attuale, caratterizzato dagli sforzi per la creazione di un apparato nucleare e missilistico e dalla pretesa di esportare la rivoluzione cinese fuori dei confini, in particolare nei paesi sottosviluppati.

* * *

Se noi guardiamo con attenzione l'esperienza rivoluzionaria di Mao-Tse-tung, ci accorgiamo che il grande maestro della guerra di guerriglia è convinto che questa non sia altro che un succedaneo della guerra vera e propria, l'unica degna di una grande potenza. Dopo di che si può anche dedurre che la strategia di Mao, da un lato, come ogni strategia, deve aderire alle condizioni ambientali e che, quindi in secondo luogo, l'insegnamento della rivoluzione maoista è irripetibile in condizioni geopolitiche diverse da quelle cinesi. Tant'è vero che il riproporre, come ha

tentato Pechino, l'esperimento rivoluzionario cinese altrove, in Asia, in Africa e nell'America Latina, non portò i successi cercati.

In Corea, il corpo di spedizione cinese, entrato in conflitto contro lo schieramento delle Nazioni Unite, non brillò né per originalità, né per efficacia di concezioni strategiche. La guerra fu e rimase sostanzialmente una guerra convenzionale, che aveva un colore rivoluzionario soltanto nella forsennata propaganda e nel fanatismo dei soldati di Mao, che morirono in gran numero. La vantata strategia maoista, messa a confronto diretto con un ambiente reso ideologicamente impermeabile e moralmente solido da un grande capo militare quale fu McArthur, non ebbe alcuna forza di penetrazione né psicologica, né operativa. Mao non ebbe neppure grande fortuna nell'ispirare e alimentare la guerra di guerriglia nei paesi sottosviluppati, in applicazione della dottrina che va sotto il nome di Lin-Piao. L'America Latina sembrava rappresentare il terreno ideale per ripetere l'esperienza della rivoluzione cinese. Non mancava il proletariato rurale, non mancava lo spazio, non mancava neppure — in base all'analisi marxista — lo sfruttamento imperialista dei paesi industrializzati. Invece i movimenti guerriglieri dell'America Latina, assistiti dagli agenti di Mao, dopo un breve periodo di illusioni, fallirono. Eppure l'ambiente, teoricamente, era favorevole; non mancò l'aiuto di Pechino e soprattutto vi era l'esempio un po' diverso ma esaltante, fortunato e promettente, della rivoluzione cubana. Insomma la guerriglia extra-cittadina ebbe un esito infelice. Molti capi persero la vita. Tra essi vanno ricordati Che Guevara, catturato ed ucciso in Bolivia ed il guatemalteco « el Chino » prima braccato, poi espatriato nel Messico e caduto in uno scontro con una pattuglia messicana. I contadini risposero all'appello in misura limitata e discontinua. Le bande che poterono sopravvivere per un po' di tempo eran formate in maggioranza da attivisti di origine cittadina, venuti da altre contrade, molti di essi mandati da Cuba, ingannati dalla propaganda e senza alcuna presa

nell'ambiente. Così che se quei movimenti guerriglieri, od altri che ne presero il posto, vollero sopravvivere all'incalzare delle forze di polizia locale, addestrate ed inquadrate dai « berretti verdi » statunitensi, dovettero abbandonare le campagne e farsi guerriglieri cittadini. L'imitazione della rivoluzione maoista si era dimostrata un fallimento. In città, hanno trovato invece la copertura o l'appoggio dei partiti comunisti locali, prevalentemente di osservanza moscovita; in questo ambiente hanno potuto circondarsi di una rete di omertà, ricevere aiuti e prendere iniziative guerrigliere che hanno almeno avuto il vantaggio di suscitare larga eco in tutto il mondo.

Anche la bellicosa puntata militare di penetrazione in due punti diversi sui confini dell'India, si è esaurita. Rimangono ancora misteriosi i propositi reali di quell'impresa; come non si riesce a capire che cosa Mao-Tse-tung ne abbia ricavato e perché ad un certo punto si sia fermato. Queste domande le abbiamo poste noi stessi nel corso di un viaggio nelle capitali dell'estremo oriente e dell'oriente. Le risposte che abbiamo avuto ci sono parse insoddisfacenti. Su un solo fatto i nostri interlocutori sembravano d'accordo, che Mao-Tse-tung volesse tastare il terreno per studiare le reazioni sia indiane sia del resto del mondo. Però l'impresa si è esaurita molto probabilmente perché l'eco che Pechino si aspettava di suscitare presso i suoi seguaci all'interno dell'India, non venne o fu molto più debole dell'attesa. Infine la scarsezza di mezzi militari, la penuria di carburante, le difficoltà derivanti dal terreno tormentato, il timore di un intervento dell'aviazione americana hanno fatto il resto.

Siamo così arrivati alla quarta fase della rivoluzione di Mao, la quale, debordando ormai dai confini cinesi, allarga il suo interesse alla promozione della rivoluzione mondiale, in concorrenza con l'URSS. Le sue ambizioni non si limitano al dominio di quelle popolazioni che furono già sotto la sovranità degli imperatori nei tempi passati; verso queste, le mire di Pechino hanno almeno una giustificazione o una parvenza di giustificazione storica. Pechino guarda a tutto il mondo.

Quale significato attribuire a questo « imperialismo » cinese? Si tratta di « imperialismo » ideologico, gratuito, astratto, dovuto alla megalomania dell'attuale capo della Cina? oppure si tratta di un imperialismo di Stato o di una necessità interna del regime? L'espansionismo territoriale non sembra essere una componente della lunga storia cinese. La Cina storicamente è un paese che è stato sempre invaso da popoli provenienti dal Nord e la sua forza è sempre stata quella di *cinesizzare* gli invasori. D'altra parte qualunque comunismo, cinese o moscovita, poiché è rivoluzionario, è intimamente espansionista.

È difficile cercare la verità in questo garbuglio di ipotesi, perché tutte hanno una parte di vero. L'occupazione del Tibet, la pretesa della revisione degli « ingiusti Trattati », le rivendicazioni di Pechino su Formosa, l'ambizione di esercitare un'influenza dominante in Vietnam e in tutta l'Indocina, in Corea, hanno una certa base storica e geopolitica. La quale tuttavia non esclude la brama di annettersi quelle terre, specialmente la Siberia orientale così spopolata e così invitante, per darle al popolo cinese. Ma la politica di Mao guarda molto più lontano, in altre direzioni, verso le quali l'infiltrazione cinese non è soltanto ideologica e si confonde con altri ambiziosi obiettivi. Da oltre dieci anni Pechino si sforza di far sentire l'influenza cinese in Africa. Non sempre questo tentativo è stato coronato da successo. In molti paesi africani, le speranze cinesi sono andate deluse. Nei primi anni del decennio 1960-70 Pechino aveva importanti missioni diplomatiche installate in 15 paesi africani. Ciu-En-lai durante un lungo periplo africano dichiarò — allora — che l'Africa era ormai matura per la rivoluzione. Era un'illusione. Molti paesi africani hanno restituito gli ambasciatori di Pechino. Le missioni diplomatiche della Cina comunista in Asia, che erano 15 all'inizio del decennio, alla fine del decennio eran ridotte a 10; le missioni diplomatiche della Cina nazionalista erano invece salite a 25. Questa fuga di ambascia-

tori cinesi dall'Africa non va soltanto attribuita alla cattiva intesa con i paesi africani, ma anche alla rivoluzione culturale che per tre anni imperversò all'interno della Cina.

* * *

Che la penetrazione cino-comunista in Africa non sia soltanto pacifica, è dimostrato dalla presenza cino-comunista in Tanzania e nello Zambia. In questi due paesi l'influenza e la penetrazione dei comunisti cinesi sono diventate fattori importanti e massicci della vita politica locale e probabilmente sono anche un fenomeno irreversibile. Strategicamente la Tanzania è un punto ideale per un'ulteriore espansione in Africa. Nella non lontana Nairobi, i giornali locali non esitano a testimoniare che è in atto una « seconda conquista africana ». Infatti la presenza di Pechino in questi due paesi (oltre che nel Congo ex-francese, in misura minore) è soprattutto militare. A questo si aggiunge che è sorta una specie di concorrenza in questo campo tra Mosca e Pechino per fare affluire armi, specialmente in Tanzania. Mosca, che pur concede con molta parsimonia ai suoi alleati sottosviluppati le proprie armi migliori, ha pur dato alla Tanzania i missili SAM-2 ed i Mig-17. Questi aerei sono relativamente vecchi rispetto ai Mig-21 e ai recentissimi Mig-23, ma considerando che sono una prima partita di armi per addestrare le forze locali all'uso dell'armamento moderno, si può prevedere che non è lontano il giorno in cui Mosca e Pechino offriranno a questi « alleati » armi più sofisticate e naturalmente un maggior numero di « consiglieri ». Però Pechino, oltre che offrire armi, agisce preferibilmente in un altro settore: mantiene campi di addestramento ove convergono soldati da tutto il Continente e si sforza, con la copertura di finti aiuti economici, di creare un'armata di guerriglieri interafricani, di costruire una rete stradale e ferroviaria di valore strategico ed altri stabilimenti di carattere militare. Insomma, estrapolando dal processo di penetrazione raggiunto fin'ora in Africa, l'ingerenza di Pechino alla fine degli anni '70 supererà di molto quella degli Stati Uniti, della Francia e del Regno Unito; avrà certamente almeno una base strategica, ideologica ed economica di prima grandezza in Tanzania e nello Zambia. Questi due paesi sono oggi un esempio della inquietante, nuova, aggressiva, metodica esportazione della rivoluzione cinese ed in quest'esempio possiamo trovare il modo per comprendere meglio molti lati della politica di Pechino. La penetrazione della Cina nell'Africa orientale denunzia un metodo tipicamente coloniale, più esperto e più sottile di quello che possiamo chiamare storico, offrendo una tipica dimostrazione delle contraddizioni del comunismo. Da questo punto di vista, la rivoluzione, invece che essere un fine, viene strumentalizzata per la conquista. In altre parole Mao commette lo stesso tradimento di cui accusa Mosca. Un « tradimento » che noi europei abbiamo già avvertito da anni; perché è fin troppo evidente che i russi usano il verbo rivoluzionario con finalità che hanno un chiaro contenuto imperialista, in difesa di una politica fondamentalmente reazionaria. Questo è il fatale punto di arrivo del comunismo. Ma poco vale denunziare questa mistificazione. Bisogna anche riconoscerne l'efficacia. In politica molto spesso non conta quello che è, ma quello che appare e, in fatto di mistificazione, l'abilità dei comunisti non ha limiti.

Comunque concediamo che la prima motivazione dello sforzo della Cina in Zambia sia di ordine ideologico cioè di portare la rivoluzione per aiutare i « fratelli negri » a liberarsi ed a liberare il loro continente dai residui colonialisti, dai bianchi dell'Africa del Sud e della Rodesia, e a riscattare le provincie portoghesi. Tuttavia non può sfuggire l'importanza strategica di questa ambizione. Se l'attuale situazione politica dell'Africa dovesse evolversi verso il controllo di Pechino sull'Africa bianca, con relativo controllo delle rotte del Capo, la Cina assumerebbe un ruolo dominante lungo tutto l'asse strategico che corre tra Est ed Ovest; specialmente fino a quando il Canale di Suez rimarrà chiuso. Sotto questo profilo, la colorazione colonialista dell'interesse di Pechino per l'Africa trova una nuova conferma.

Vi è un'altra ragione che completa quanto abbiamo detto sull'interesse cinese per l'Africa orientale. Esso sottolinea l'evi-

denza del pericolo che corre l'occidente. La Cina degli anni '70 supererà gli 800 milioni di abitanti. L'espansione territoriale della Cina alla ricerca di spazio per i suoi figli avrebbe come naturale direzione il Sud dell'Asia oppure il Nord Siberiano. Verso il Sud asiatico, Pechino trova paesi sovrappopolati. Ciò non esclude la pressione ideologica e politica di Pechino per soddisfare l'ambizione di controllare questi paesi; ma le condizioni che incontra per esportare popolazioni non le sono favorevoli. Al Sud già sono in troppi e verso la Siberia Pechino trova un muro, il gigante sovietico. Perciò la Cina comunista cerca il suo spazio vitale nel grande e promettente continente Africano, richiamata dalle grandi estensioni spopolate, dal vuoto di potere che ha lasciato l'Europa e che non è ancora stato riempito. Kao-Liang, ex corrispondente dell'Agenzia Nuova Cina in Tanzania, ha dichiarato che l'Africa potrebbe accogliere ed assimilare senza accorgersene 200 milioni di cinesi. Insomma l'espansionismo cinese è inquietante per il suo carattere di globalità ed ancor più per la forza del numero col quale portare avanti la più sconcertante colonizzazione dei nostri tempi. Si impone un paragone. Mosca ha atteso 30 anni per uscire dal suo isolamento rivoluzionario e, per far ciò, godette del determinante aiuto delle democrazie, le quali, essendo sue alleate in guerra e vincendo, le aprirono le porte dell'Occidente europeo e dei paesi coloniali dipendenti. La guerra rivoluzionaria di Pechino, in rapporto a quella moscovita, ha accorciato i tempi, malgrado le severe condizioni interne della Cina, il suo infimo livello economico di partenza, il suo vivere appartato, per mentalità, per condizione politica e per razza, dalle grandi correnti culturali dell'emisfero occidentale; infine ha accorciato i tempi, malgrado la rozza natura del cosiddetto « pensiero di Mao ».

In proposito Suzanne Labin scrive: « Mao ormai non ambisce soltanto la Piana delle Giare, il Mare Coreano, Singapore, le piantagioni di gomma della Malajsia. Per la prima volta nella storia si vedono gli agenti gialli dagli occhi a mandorla agitare gli incolti territori dell'Africa nera, le sabbie somale, gli altipiani andini, le Università di Caracas, i grattacieli di Chicago, le strade di Quebec, i porti di Rotterdam, Amburgo e Marsiglia, i Grandi Magazzini Innovation di Bruxelles e le Università di Parigi. Che cosa vanno a fare in questi luoghi in capo al mondo? I paesi d'Europa, i quali, nel XX secolo, si impadronirono di terre lontane, avevano raggiunto una potenza industriale finanziaria e culturale, che (...) permetteva loro almeno di portare il progresso. Seguivano il gradiente naturale dell'espansione che va dall'alta alla bassa pressione. Sotto nessun aspetto è questo il caso della Cina, che rimane a bassa pressione economica a paragone della maggioranza dei paesi che essa cerca di controllare ».*

* * *

È un'osservazione assai pertinente, perché la Labin sa perfettamente qual è il meccanismo su cui si regge un regime comunista, qual è lo sfondo della rivoluzione comunista ed, infine, quali sono la molla o le sollecitazioni a cui risponde la guerra rivoluzionaria cinese. La quale, per tornare al nostro discorso sulle caratteristiche proprie delle rivoluzioni comunistiche, come sottolinea Suzanne Labin, rappresenta un fenomeno tipico, lontano da noi geograficamente e non repetibile per noi nelle sue linee di sviluppo, ma tuttavia minaccioso perché le sue finalità sono le stesse della rivoluzione sovietica, della quale in un certo modo è complementare. Le grandi linee metodologiche rivoluzionarie cinesi sono simili a quelle sovietiche: l'aggressione politica e la violenza si sorreggono a vicenda e si compenetrano; sebbene la rivoluzione maoista, meno matura di quella sovietica, abbia una componente di violenza maggiore, qualche volta ostentata e molto spesso pagante. Per questo, da un lato, i russi, appellandosi a quanto aveva scritto Lenin nel 1920 in « Sinistrismo, Malattia Infantile del Comunismo », accusano i cinesi di infantilismo; mentre i cinesi accusano i sovietici di aver tra-

* Suzanne Labin « Le Petit Livre Rouge Arme de Guerre »; ed. « La Table Ronde », Paris, 1969.

dito il magistero di Lenin. Qui non vogliamo entrare nell'argomento del conflitto russo-cinese, che ha tante radici lontane e vicine e tanti aspetti enigmatici. Esso meriterebbe un esame approfondito che esula dal nostro discorso. Vogliamo fare soltanto un'osservazione. Non è vero che le due iniziative sovversive, russa e cinese, tra loro in dissenso, si annullino a vicenda. Accade il contrario. Gli effetti negativi di tale dissenso, anche se sono reali, sono più apparenti che sostanziali, sembra che siano grandi soltanto perché sono avvalorati da coloro i quali per motivi più o meno sinceri nascondono a sé o agli altri la verità dei fatti. Le periodiche tensioni che in questi ultimi dieci anni si sono verificate tra Mosca e Pechino non preludono a una guerra. Quel dissenso non ha impedito che ambedue continuino ad alimentare la guerra in Indocina, ambedue concorrano a fornire armi rivoluzionarie alla Tanzania, allo Zambia, a molti altri paesi africani, oltre che al Vietnam del Nord, al Patet Lao e ai ribelli cambogiani. I rappresentanti dei palestinesi, compreso il « moderato » Arafat, sono stati ricevuti sia a Mosca che a Pechino, anche se l'accoglienza a Mosca è stata più distaccata di quella di Pechino. In seno ai paesi liberi accade invece il contrario: che gli effetti sovversivi che producono le due centrali comuniste si sommano. Effetti spesso complementari, fino al punto da far persino dubitare che Mosca e Pechino si siano divise le parti. Dove l'iniziativa sovietica sembra smorzarsi, subentra il dinamismo demagogico, violento e rozzo dei seguaci di Pechino, i quali, a loro volta, trovano assai spesso la difesa e la copertura nel partito comunista moscovita. Quest'ultimo, essendo ormai profondamente insediato nella struttura di molti Stati borghesi, godendo di influenza, svolge un ruolo minimizzatore e giustificatore delle intemperanze rivoluzionarie dei « cinesi »; non tralascia di mettere a loro disposizione i propri organi di propaganda e la loro presenza nel Parlamento. Ma ne trae anche un frutto, perché, camuffandosi da partito d'ordine, pretende di avere responsabilità di governo in nome di quella

sovversione extraparlamentare che lo stesso partito comunista moscovita fomenta.

L'autunno caldo del 1969 in Italia, allorché si è visto il primo abbozzo della formazione dei soviet di fabbrica sotto la copertura dei sindacati, non sarebbe stato possibile senza gli agitatori « cinesi », che hanno svolto il ruolo di forza d'urto e di rottura degli equilibri. Però il beneficio politico vero lo ha tratto soprattutto il partito comunista italiano, che ha potuto incidere sulla formazione del governo, ha potuto condizionare la vita economica ed ha potuto ridurre le altre centrali sindacali non comuniste all'obbedienza del sindacato comunista.

Indubbiamente l'insediarsi del fenomeno maoista in occidente ha qualcosa di sorprendente, di sconcertante e di innaturale. Abbiamo visto che il pensiero strategico di Mao è intimamente legato all'ambiente cinese. Dal punto di vista ideologico la differenza tra Pechino e Mosca non è percettibile, se non la si inquadra in un conflitto di altra natura che ha come fattori componenti la volontà di potenza del comunismo cinese e del comunismo moscovita; il primo con una maggior carica di nazionalismo e con una leggera tinta di razzismo, rivolto contro e soprattutto i « nasi lunghi ». D'altra parte, come abbiamo già accennato, numerosi sono gli insuccessi dei movimenti rivoluzionari promossi o ispirati da Mao. La « Pravda » non ha mai mancato di sottolinearlo. L'elenco di questi insuccessi raccoglie pressoché tutti i paesi del continente americano centro-meridionale, con qualche rarissima eccezione. Oltre ai « tupamaros » uruguayani che furono i primi a costituirsi in gruppi guerriglieri cittadini dopo aver tentato la guerriglia rurale cara ai cinesi, tutti i movimenti di ispirazione maoista sono abortiti. In Argentina il movimento di Uturunco fu schiacciato nel 1959; ancora in Argentina la cosiddetta « Armada guerrillera del pueblo » fu distrutta nel 1964. Nota è la sorte di Che Guevara in Bolivia. Nel Paraguay il « Fronte Unito di Liberazione Nazionale Armata » è stato eliminato nel 1962, dopo che già nel 1959 era fal-

lito il tentativo del « Movimento del 14 Maggio » di insediarsi nella foresta paraguayana del Nord. Nel 1966 furono dispersi gli ultimi resti dei guerriglieri peruviani che avevano sperato di trovare nel montagnoso territorio andino un « santuario » sicuro. Persino in Columbia, dove un'attività guerrigliera rurale ridotta si era potuta insediare per qualche tempo in montagna e nella foresta, ha subìto rovesci dai quali non ha potuto riprendersi ed oggi ciò che rimane di essa sta sulla difensiva. Neppure in Guatemala la montagna ha dato riparo alla guerriglia. Il suo capo più pericoloso, un ex-ufficiale addestrato a Panama dagli americani alla guerra di guerriglia, « el Chino », figlio di padre cinese e madre spagnola, è stato eliminato, come abbiamo già detto. In Venezuela i gruppi guerriglieri si erano disfatti in gran parte nella diserzione e nella resa ed hanno ripreso fiato soltanto per l'errore governativo di aver permesso la ricostituzione del partito comunista.

Abbiamo anche detto delle delusioni della diplomazia cinese in Africa, pur escludendo l'insediamento prevalentemente militare in Zambia, in Tanzania e nel Congo ex-francese. Un mezzo tentativo di Pechino di inserirsi nel ginepraio tribale e feudale della guerra nel Ciad non ha avuto seguito. Ciò è parso sospetto ad alcuni osservatori i quali hanno pensato che Pechino si sia disinteressata di quel focolaio in seguito ad una segreta intesa con la Francia (che mantiene in quel paese circa 2.000 uomini della Legione Straniera).

Tutto sommato, il bilancio materiale dell'esportazione della rivoluzione cinese non è positivo. L'installazione, che sembra solida, nell'Africa orientale, raggiunta grazie a governi compiacenti, non ha nulla a che vedere con la rivoluzione di tipo rurale predicata da Mao. Essa è di schietta natura coloniale e ripaga Pechino degli smacchi subiti in altre capitali africane, e dei falliti conati maoisti nell'America Latina. Ma se si considera questo bilancio abbondantemente negativo, ancor più sorprendente è il fatto che Pechino sia riuscita a trovare in Europa seguaci ed imitatori presso ambienti, i quali, per loro natura, dovrebbero essere allergici alle rozze e indigeste tesi cino-comuniste. Ma v'ha di più. Questi gruppi, che vivono in una società opulenta, agli antipodi di quella cinese, vorrebbero questa come modello; ed in che modo? Distruggendo la nostra, rinnegando lo stesso comunismo moscovita considerato timido, superato, corrotto dall'assaggio della prosperità. « Questi gruppi, scrive la Labin, non ammirano il pensiero di Mao, ne ostentano bensì il suo insulso libretto rosso con scopi provocatori; ma è la violenza che amano nel maoismo, il carattere demolitorio blasfemo ed empio della « rivoluzione culturale ».*

La sorpresa aumenta se si guarda la composizione umana di questi gruppi, in buona parte, formati da figli di ricchi, quegli stessi che verrebbero impiccati o spogliati dalla vittoriosa rivoluzione moscovita o maoista; quegli stessi genitori, che, dal canto loro, con la loro colpevole prodigalità verso i figli, risolvono il problema logistico della rivoluzione incalzante.

Con tutto ciò, questi gruppi spesso tra loro rissosi, hanno acquisito peso nella società occidentale retta dalle deboli strutture democratiche, di loro natura poco adatte a combattere un tipo di lotta come quella condotta dal comunismo in generale, e ancor più dal comunismo di tipo maoista; questa società essendo stata indebolita da una classe dirigente che non ha mai capito fino in fondo l'ampiezza del pericolo comunista.

Orbene, questa infima minoranza maoista, tutto contestando, esercitando apertamente l'uso della violenza, crea le condizioni per una crisi irreversibile, perché provoca il decadimento della Autorità e produce il vuoto di una presenza politica costruttiva. In questo vuoto si introduce l'apparato comunista ortodosso. Si tratta di un fenomeno non raro in politica, cioè di una combinazione di contrasti, che è puerile attribuire alla crisi della società moderna. Caso mai il processo è inverso. Una spiegazio-

---

* Suzanne Labin, op. cit.

ne, in ogni caso, che aggrava e non attenua la responsabilità della direzione politica, cui è mancata la saggezza di prevedere.

È anche vero che l'esistenza di questi gruppi minoritari di varia sfumatura comunista è la riprova che la guerra rivoluzionaria ha compiuto molti passi avanti in questi ultimi lustri; indica la dimensione che essa ha assunto e le possibilità nuove che le si offrono nella società attuale. Tralasciando gli Stati ormai ridotti nella condizione di satelliti ed altri in attesa di diventarlo, vi sono Stati così condizionati dall'interno che, pur proclamandosi ufficialmente democratici ed atlantici, come l'Italia, in pratica hanno ormai superato la fase liberale, sono succubi di minoranze faziose e la classe dirigente si vergogna di fronte ai comunisti delle alleanze precedentemente e liberamente assunte. Formalmente non le denunziano, ma sostanzialmente non le rispettano. Avvolgono di chiacchiere e di demagogia la verità, per non confessare il proprio fallimento e la propria viltà; hanno ormai rinunciato a vincere. In questi Stati la foresta degli intrighi comunisti è diventata così fitta che toglie la visione del pericolo globale. Siccome il popolo è ormai completamente tagliato fuori dal gioco politico, la vita sociale manca di chiarezza. Perciò la presenza dello squadrismo cinese porta un grande aiuto all'attivismo di marca comunista e rende più complicata l'analisi della situazione. Il comunismo si presenta effettivamente diviso, ma nella sostanza ha accresciuto il potere di penetrazione.

A questo pericolo, non sappiamo se si può porre ancora rimedio. Quando consideriamo che il fenomeno comunista, portatore di ideologie estranee al gusto, alla storia ed alla cultura europea, ha potuto metter radici profonde in molti paesi europei, se si considera che in questi stessi paesi può prosperare la componente esotica del comunismo cinese, così lontano dal vivere europeo in tutti i sensi, noi dobbiamo ammettere che questo successo va iscritto a merito, in primo luogo, dell'abilità degli agenti del comunismo, i quali, con la loro organizzazione, sono

riusciti a presentare per verità ciò che è contro la verità. Sono riusciti a strumentalizzare tutto, persino la nostra cristiana ansia di vita migliore e di trascendenza. Togliatti diceva che la verità non esiste, la verità è la rivoluzione. In questa affermazione sta il cuore del problema del successo della rivoluzione comunista.

Abbiamo raccolto in queste note le motivazioni soggettive della penetrazione del comunismo; vogliamo ora parlare di quelle oggettive.

Capitolo quarto

STRATEGIA E RIVOLUZIONE

All'inizio dell'era atomica, Einstein, richiesto di come egli pensasse che si sarebbe svolta la terza guerra mondiale, disse che non lo sapeva ma che poteva prevedere con certezza che la guerra successiva alla terza sarebbe stata combattuta con le pietre. Da allora sono passati venticinque anni e più e la risposta di Einstein rimane valida, qualora qualcuno si decidesse a pigiare i bottoni dei missili termo-nucleari. Ciò che sembra molto poco probabile. Infatti...

Lo stratega moderno ha molte ragioni per trovarsi in grave imbarazzo. Innanzitutto non può trarre ispirazione da alcuna esperienza precedente. L'impiego delle due prime bombe atomiche, di modesta potenza in confronto a quelle attuali, su Hiroshima e Nagasaky, costituisce un episodio isolato e non uno scontro atomico. Tuttavia lo stratega è pienamente cosciente che un'azione termo-nucleare provoca effetti tali da superare il traguardo obbligato della strategia, che è quello di prevedere le condizioni in cui si verificherà la vittoria, come tappa intermedia in vista dell'organizzazione della pace. Di fronte alla rovina immensa di una guerra nucleare generalizzata, l'effetto reale che si ottiene è il suicidio di tutti i protagonisti della battaglia e, probabilmente, un'uguale sorte dei terzi.

Inoltre lo stesso stratega, nella fase della preparazione dei suoi piani, si trova di fronte ad un fatto completamente nuovo, che si aggiunge all'inconveniente appena detto ed annulla la sua capacità di previsione e di sintesi: la guerra a base di missili nucleari ha creato una situazione tale per cui le armi of-

fensive hanno conquistato una decisiva, e per ora definitiva, preminenza sulle armi offensive. In questo particolare campo le previsoni dei tecnici, degli scienziati e degli ingegneri addetti ai lavori, pur essendo su altri punti in disaccordo tra loro, su questo punto, sia pure con qualche sfumatura diversa, raggiungono l'unanimità e non offrono alcuna indicazione che questa preminenza relativa dei sistemi offensivi su quelli difensivi possa essere sostanzialmente modificata in un ragionevole prevedibile futuro. Lo storico fenomeno che ha sempre accompagnato lo sviluppo degli armamenti, cioè il precario ed alterno equilibrio pendolare tra il dardo e lo scudo, segna una battuta d'arresto che non si sa quanto durerà. Lo stratega nucleare, che è chiamato a stendere i piani operativi della guerra, sa a priori la precarietà dei suoi calcoli, sa che il proprio apparato logistico-militare è praticamente alla mercè dell'azione nucleare nemica e sa, anche, che dopo lo spasmo dei primi scambi nucleari, lo stratega, se è ancor vivo, ha perso il controllo di quello che avviene nell'immenso campo di battaglia e non è nemmeno più nella condizione di misurare l'entità dei danni subiti oltre che di quelli inferti.

Da questo punto di vista, dunque, ai fini di un conflitto che si voglia contenere nella sua dimensione umana, la strategia nucleare è impraticabile. D'altra parte, sarebbe un errore credere che la messa a punto di un sistema missilistico difensivo (ABM) possa modificare in modo sostanzioso l'implacabilità, la totalitarietà, l'essenzialità negativa e quindi l'inservibilità della guerra nucleare.

Infatti, prima di ogni altra considerazione circa l'efficacia dell'ABM, occorre osservare che la funzione essenziale e primaria che è affidata ad un sistema ABM, non è quella di difendere la popolazione ed il territorio, ma di difendere le proprie basi di lancio da un attacco missilistico avversario di sorpresa, in modo da garantire la « *second strike capability* », cioè in definitiva, garantire la credibilità e l'efficacia offensiva del « deterrente ». Soltanto in seconda istanza, e per ragioni tecniche e po-

litiche più che strategiche e non per ragioni umanitarie, si sono affacciati i progetti per la costruzione di un sistema « ABM » in difesa della popolazione. Comunque, a tutt'oggi l'impostazione di un sistema « ABM » costituisce un argomento fra i più ardui che abbiano mai dovuto affrontare i politici e gli strateghi per le complicazioni a catena che solleva, le quali sono ben lontane dal far prevedere che con tale sistema si possa conferire alla strategia nucleare una flessibilità che oggi non possiede.

Intanto è evidente che un sistema « ABM » provoca l'adozione in campo avversario di contromisure atte a saturare il detto sistema per mezzo di una moltitudine di missili, di missili a testate multiple, di missili « esca » per neutralizzare la sorveglianza, eccetera. Da un lato, queste contromisure hanno il vantaggio di un costo marcatamente inferiore al costo astronomico di un modesto sistema « ABM »; dall'altro, contribuiscono ad aumentare il numero dei missili a testata atomica, essendo anche ovvio che la probabilità di intercettare un missile balistico in arrivo a caduta libera e dotato di alta velocità, è proporzionale al raggio distruttivo della carica del missile intercettore, carica che deve perciò essere nucleare.

Riassumiamo questo processo, perché esso è illuminante per coloro che si interessano alle questioni del disarmo, le più complicate che la diplomazia e la politica abbiano mai affrontate e che, probabilmente, anche per il contenuto utopico che portano con sé, non saranno mai risolte. Supponiamo un campo *A* e un campo *B* che abbiano ciascuno 1000 missili offensivi. *A* decide di crearsi un sistema « ABM »: il suo parco missili si raddoppia. Altrettanto fa *B*. Così i missili armati di testata atomica, originariamente in numero di 2000, sono già diventati 4000. (Se *B* decidesse di rispondere al sistema « ABM » di *A* con l'aumento del proprio parco di missili offensivi, in rapporto all'aumento del numero totale dei missili, il risultato non cambierebbe). Ma il campo *A* deve fatalmente aumentare la sua dotazione di missili offensivi per saturare la difesa « ABM » di *B* e viceversa. Diciamo che raddoppiano la loro dotazione. A questo

punto, i missili di A e di B, da 2000 che erano, sono diventati 6000. La scalata può continuare all'infinito. Che cosa è cambiato della rigidità ed implacabilità della strategia nucleare? Nulla. Vediamo un'altra conseguenza.

Ogni sistema « ABM », per ammissione unanime di scienziati e tecnici, fin dall'origine viene concepito partendo da un punto di vista *pessimista* circa il suo grado di efficacia e circa la percentuale degli obiettivi (missili avversari) che può intercettare. A questo si aggiunge che il costo di un sistema « ABM » (che qui non staremo a descrivere nelle sue varie e multiple e sofisticate componenti tecnologiche), anche di estensione territoriale e direzionale circoscritta, è estremamente elevato, richiede cioè investimenti che vanno sottratti ad altri progetti e ad altre iniziative. Infine, siccome esistono:

a) la possibilità di aumentare ancora considerevolmente la portata dei missili offensivi sì da poter aggredire la difesa « ABM » da più parti;

b) la possibilità di condurre attacchi con ordigni a traiettoria semi-orbitale (che arrivano sull'obiettivo con un angolo d'incidenza rispetto all'orizzonte terrestre molto più acuto di quello dei missili balistici e perciò sono molto più difficili da intercettare);

c) la necessità di estendere il sistema « ABM » in modo da ripararsi da attacchi provenienti da più direzioni;

ne consegue che una difesa di estensione e di intensità ridotta può essere semplicemente considerata inutile in rapporto al pericolo di attacchi provenienti da direzioni diverse, da tutti i punti cardinali della terra e del mare, dallo spazio, con i molteplici accorgimenti per fare impazzire la sorveglianza della difesa (testate « esca », multiple, eccetera).

* * *

Insomma, qualsiasi progetto « ABM » non modifica il problema della rigidità e della impraticabilità della strategia nucleare. D'altra parte, l'incerta efficacia di questa difesa e l'incidenza degli altri fattori politici, tecnici, finanziari che s'intrecciano tra di loro e con quelli strategici sollevati da un sistema « ABM », fanno sorgere altre complicazioni. In proposito, negli Stati Uniti, questo problema ha dato origine a un dibattito illuminante, durato a lungo, ancora non esaurito e che ha assunto sovente un tono aspro. Benché non se ne sappia nulla o quasi, si presume che altrettanto sia accaduto nell'U.R.S.S., in seno al Soviet Supremo, al riparo delle segrete mura del Cremlino. Negli U.S.A., come sempre, la discussione anche su questa materia è stata pubblica, in dispregio di ogni riserva o segreto militare, con la partecipazione dei politici, dei militari, degli stessi specialisti che hanno concorso a fare i progetti; della stampa, alla quale non sono mancate notizie ed illustrazioni molto riservate. Scienziati e tecnici, ai quali sembrerebbe che dovesse appartenere l'ultima parola, dato il carattere tecnico del problema, si sono presto divisi tra di loro, ma non in base alle loro convinzioni professionali. Al contrario, essendo d'accordo su di un solo punto — che un sistema « ABM » completamente impermeabile non poteva esistere — si sono divisi in base alle loro personali tendenze politiche. È molto interessante accennare alle posizioni sostenute in questo dibattito da un gruppo di scienziati e tecnici in dissenso con la politica governativa, dei quali si è fatto portavoce l'autorevole mensile « *Scientific American* », di tendenza « liberale » come si dice in America, di sinistra come si direbbe qui. Ecco come è stato impostato il problema.

Tenendo conto dell'indirizzo della politica americana mirante al dialogo con l'U.R.S.S., in considerazione dell'incremento obiettivo dell'apparato nucleare sovietico (anche nella sua varietà « ABM ») e delle possibilità tecnologiche e finanziarie statunitensi, conveniva rafforzare la sicurezza degli Stati Uniti con il potenziamento del parco missilistico offensivo, oppure con l'impianto del miglior sistema possibile « ABM »? Da questo interrogativo ne scaturirono altri: se viene approntato un apparato « ABM », i russi non potrebbero interpretare questa inziativa

come indicativa dell'intenzione americana di mettersi al riparo in vista di aggredirli? Di conseguenza, i russi non sarebbero incitati ad aumentare il loro ritmo già intenso della corsa agli armamenti, in contrasto con la politica americana, che mira a raggiungere un'intesa circa la limitazione degli armamenti strategici (SALT)? Altro problema: le basi missilistiche difensive americane debbono essere poste a protezione da una minaccia russa oppure anche, e più specificamente, da una futura ma imminente minaccia cinese? Ancora: se le basi anti-missilistiche difensive americane fossero messe a protezione *soltanto* delle basi missilistiche offensive, quale sarebbe la reazione dei russi, e quale sarebbero le conseguenze nel caso che il sistema anti-missilistico fosse messo a protezione *soltanto* dei grandi centri urbani? Nel primo caso i russi non interpreterebbero quella decisione come un atto provocatorio, e nel secondo caso l'apparato deterrente americano non sarebbe messo nella rischiosa condizione di privarsi in parte della « *second strike capability* »? Infine, ammessa e non concessa, per ragioni del costo astronomico dell'impianto e del suo esercizio, la possibilità di un completo sistema « ABM » onnidirezionale ed in difesa sia delle basi missilistiche offensive sia dei centri urbani, fino a qual punto questo tetto anti-missilistico sarebbe impermeabile alla minaccia onnidirezionale dei missili più avanzati, quando si ammette che è da escludere l'impermeabilità assoluta di un tetto « ABM »? Non ultimo un altro interrogativo: che peso dare alla riluttanza generale delle popolazioni contro le basi « ABM » poste in vicinanza delle città, quale pericolo aggiuntivo per essere le città stesse obiettivo nucleare?

In America, la discussione attorno a questi interrogativi ha occupato il corso di tre presidenze e non è finita. Nixon, con l'adozione del sistema « *Safeguard* », ha preso una decisione che possiamo chiamare empirica e graduale, nel senso di difendere le basi più che i centri abitati e di costruire questo sistema per

tappe, cominciando appunto dalle zone ove sono collocate le basi missilistiche offensive.*

Non per ciò è cessata l'opposizione, specialmente quella di quegli scienziati di cui si è detto. Il loro parere ha un certo peso in quanto alcuni di essi hanno lavorato in tempi diversi per conto ed alle dipendenze dirette del governo, in particolare del Dipartimento della Difesa, in qualità di consiglieri. Orbene, in questa disputa, costoro, che possiamo catalogare come appartenenti alla schiera delle « colombe », giungevano alla conclusione che era inutile e provocatoria l'installazione di un qualsiasi sistema « ABM », per ragioni non soltanto tecniche e finanziarie, ma anche perché in contrasto con la politica generale del governo, favorevole ad un colloquio distensivo con l'U.R.S.S. specialmente nel campo dell'armamento strategico. In ogni caso, se una decisione doveva essere presa quale conseguenza dell'incremento continuo dell'armamento missilistico sovietico sia offensivo che difensivo e dell'ingresso della Cina nel club atomico, tale decisione doveva indirizzarsi verso il potenziamento del parco missilistico offensivo. Così questi scienziati, oppositori della politica generale del governo, in base ad una loro discutibile logica, suggerivano allo stesso governo una decisione che sembra per lo meno strana, in quanto equivaleva a porre i fondamenti della politica estera sulla forza e sull'ostentazione della forza, sull'aumento cioè della potenza dell'apparato offensivo, seppure nella specifica sua funzione deterrente; mentre si affermavano favorevoli non soltanto a svolgere una più vigorosa politica di disarmo, ma anche alla politica del buon esempio. In definitiva, la loro conclusione veniva a confermare

* L'esercito americano, più recentemente, ha cominciato a lavorare attorno ad un nuovo sistema « ABM » chiamato « *Hardsite* », destinato a sostituire il « *Safeguard* ». L'« *Hardsite* promette di essere meno dispendioso, più sicuro e di tecnica più avanzata. Questa notizia ha subito risvegliato polemiche da parte di coloro stessi che si erano opposti al sistema « *Safeguard* » (« *International Herald Tribune* », 6 agosto 1970).

la nostra tesi, che la strategia nucleare, con il suo carattere di rigidità operativa e di totalitarietà, è capace di una sola alternativa: « *tutto o niente* », alla quale non può sfuggire.

* * *

Perciò possiamo dire che lo stratega nucleare è prigioniero di un binario obbligato che non porta da nessuna parte. Da un lato sta sia il disegno implicito di una guerra preventiva, che, scatenata che fosse, non lascerebbe via di scampo neppure all'attaccante, sia la conseguente necessità di intensificare continuamente l'armamento, che dia forza alla minaccia di distruggere l'avversario in ogni caso (« *second strike capability* »); dall'altro lato vi è una guerra che non si verificherà mai, salvo a provocare effetti che non possiamo conoscere.

In questo senso lo stratega nucleare non risolve affatto il suo compito, perché i piani che si propone mancano di un obiettivo razionale, non corrispondono alla natura del suo mestiere. Allorché pianifica la guerra sotto la forma di una minaccia « deterrente », cioè di una guerra che non si ha da fare, egli rinuncia ad avere delle scelte e, fatalmente, le sue competenze strategico-militari svaniscono. Le scelte passano in altre mani, cioè ai politici. Non a caso si sente ripetere che l'epoca nucleare-missilistica ed in generale l'epoca nostra, con altissimo contenuto tecnologico in continuo rinnovamento, fa sì che la strategia si vesta di panni politici o, per converso, la politica si militarizzi. D'altra parte, se il compito della strategia si dovesse ridurre a pianificare e a fare la guerra nucleare, essa dovrebbe rinunciare a pensare al dopoguerra, perché coinciderebbe con il caos. Cioè la strategia tradirebbe così sé stessa, in quanto essa non è chiamata a pianificare la guerra in vista della sconfitta del nemico, ma in vista della costruzione della pace che ne verrà, di quel tipo di pace voluto dalla politica, di cui la strategia è al servizio.

Un'altra conquista tecnologica è venuta a inserirsi nel campo di lavoro dello stratega. Si tratta dei satelliti spia, di cui ormai

il nostro spazio è popolato. Gli Stati Uniti, diventati maestri in questo campo negli ultimi dieci anni, hanno lanciato più di 450 di questi satelliti spia e negli ultimi tempi il numero dei lanci è aumentato; altrettanto si può dire dell'U.R.S.S. Il lavoro che possono fare questi satelliti spia al servizio della strategia è stupefacente e fantastico, al di là di ogni immaginazione. Un satellite spia è oggi in grado di fotografare, di registrare e di ascoltare a 150 Km. di altezza tutto ciò che si vede, si dice e si fa sul nostro pianeta. Può captare le conversazioni radio, le emanazioni radioattive dei sottomarini atomici, scoprire gli stabilimenti che trattano l'uranio, prevedere se la raccolta del riso nella Cina continentale sarà cattiva o buona. Nessuno stabilimento militare anche di minore importanza, nessuna base missilistica, nessuno spostamento anche piccolo di mezzi militari, nessuna nave, nessun sottomarino, può sfuggire all'occhio fantastico dei satelliti spia. La prima constatazione che deriva da questa realtà è che una strategia nucleare che non sia assistita da una rete fitta e continua di satelliti spia, è una strategia cieca, che non conosce gli obiettivi che deve colpire e che quindi è sprovvista degli elementi essenziali per l'orientamento dei suoi piani.

Ciò va detto in riferimento anche a coloro che pretendono di avere un armamento nucleare, dimenticando che esso oggi è completo soltanto se ha l'ausilio dello spionaggio spaziale. Anche da questo punto di vista la « force de frappe » francese ha un valore minimo.

In altre parole, si può ripetere quanto afferma in proposito Jacques Bergier quando dice che prima dell'era dei satelliti la guerra poteva essere paragonata a una partita di poker, mentre ora deve essere paragonata ad una partita di scacchi.*

* * *

In definitiva la strategia nucleare è valida soltanto nei confini

* Vedi Jaques Bertgier in « La Guerre Scientifique » con la collaborazione di Jean-Philippe Delaban, ed. C.A.L., Parigi, 1970.

della sua funzione *deterrente*; ci garantisce la pace « nucleare », ma non risolve il problema della pace nel mondo, né tanto meno contribuisce a dirimere le cause di turbamento internazionale. Forse le aumenta. Il mondo politico continua ad essere tenuto in agitazione dagli egoismi degli Stati, dagli odii razziali, dai dissensi ideologici, dall'avidità dell'uomo e dalle passioni umane. Tutte cause di crisi che non possono esaurirsi da sole e neppure possono trovare composizione, se non raramente, attraverso le trattative o attraverso le chiacchiere delle Nazioni Unite; così, ripetiamo, non possono essere risolte a colpi di megatoni. Se poi si tiene conto, come i protagonisti tengono in gran conto, che permane nel mondo attuale un dissenso storico di fondo tra Stati ispirati da propositi rivoluzionari ed aggressivi ed altri Stati che vengono contestati dai primi per la loro ispirazione a ideali di libertà, ambedue con arsenali nucleari, è evidente che tra loro i rapporti di forza seguono la regola di evitare tutte quelle iniziative militari che potrebbero sfociare in un confronto militare diretto. Perciò questo confronto tra i due blocchi è militarmente evasivo, avviene caso mai per interposta persona. Ora ha come teatro quella pur vasta area in cui gli interessi delle due grandi potenze nucleari contrapposte non sono vitali e si manifesta con conflitti locali, il più delle volte di carattere guerrigliero; ora il confronto avviene all'esterno dell'equilibrio nucleare, attraverso manovre strategiche di scarso contenuto militare e di alto contenuto politico. Pertanto, nel quadro di una visione globale della politica mondiale, a livello delle grandi potenze, si apre un vasto campo di manovra a questa strategia, più ampio di quello militare, il quale coinvolge poco o tanto i rispettivi alleati o satelliti o amici, assieme ai cosidetti neutrali. La manovra può interessare il piano economico, quando si occupa un posto preminente in questo settore, in modo da costringere l'avversario a dissanguarsi nella costosa corsa agli armamenti con lo scopo di indebolirlo e di obbligarlo a trattare in condizioni di inferiorità. Si può penetrare in seno al nemico con mezzi politici, sfruttandone le contraddizioni interne

con l'intento di fargli abbassare la guardia o di frustrarlo, sicché egli anteponga il desiderio di pace alla propria sicurezza. Si può manovrare per rendere instabili le istituzioni dell'avversario. Si può manovrare affinché gli alleati, gli amici ed i vicini che compongono lo spazio politico, economico e strategico del nemico, si sottraggano alla sua influenza o alla collaborazione con lui. Non occorrono esempi. La strategia alla quale qui si accenna è pratica di ogni giorno; i fatti che ne conseguono accadono sotto i nostri occhi e ne sono piene le cronache internazionali. In quest'arte strategica della manovra rivoluzionaria globale i comunisti sono maestri.

Attraverso questa nuova impostazione, la guerra, che il terrore atomico sembra rendere impossibile, ridiventa possibile, credibile e « permessa », purché si svolga nel rispetto di quell'equilibrio. Essa si spoglia del suo carattere tradizionale, prevalentemente militare. Ma si tratta di una rinuncia apparente, che riguarda gli strumenti non la sostanza. La strategia, fortemente politicizzata, adotta i mezzi che non sono quelli militari tradizionali, anche se sono usati ed organizzati come strumenti militari. Di nuovo, c'è soprattutto il fatto che gli obiettivi che si vogliono raggiungere vengono messi a fuoco in modo diverso, diciamo pure in modo rivoluzionario. Più che la vittoria sul campo, questa nuova strategia mira a far crollare le difese morali del nemico onde infiacchirne le reazioni, comprese quelle militari. L'obiettivo reale non è più la conquista del territorio. Il comunismo, che applica questa strategia con rigore, cerca di isolare ideologicamente l'uomo dalla comunità in cui vive, per farglielo nemico, per strumentalizzarlo ai propri fini.

* * *

Esistono altre considerazioni sulla « antieconomicità » della guerra nucleare.

La conquista del terreno, dopo una battaglia nucleare, perde ogni valore. Non soltanto quel terreno non può essere utilizzato, guerra durante, per la manovra a causa delle devasta-

zioni e della radioattività residua; ma, per un lungo periodo, non potrà neppure essere bonificato completamente e rimarrà un deserto improduttivo. Comunque, il tempo in cui la conquista del territorio nemico significava ricchezza in senso assoluto, soprattutto perché l'economia agricola era la predominante fra le attività umane, è finito da un pezzo.

Da questo punto di vista, la vittoria ideale in una guerra moderna non è la conquista del terreno, ma la conquista di quella ricchezza effettiva che è fonte di potenza reale e che è costituita dagli opifici, dall'organizzazione produttiva composta di uomini e di beni strumentali. In altre parole, considerata come un investimento, la guerra ha un coefficiente positivo di economicità (in senso relativo), se viene condotta e vinta con mezzi approriati che evitino di distruggere la ricchezza e vaigano a catturare il nemico senza procurargli danno fisico. Una vera vittoria non è dunque quella ottenuta *manu militari*; al contrario, è quella conquistata possibilmente senza battaglie campali e tanto meno con la guerra dei megatoni.

A parte alcune sfumature, l'affermazione di questo principio non è una novità. Il maresciallo Maurizio di Sassonia nel 1731 ha lasciato scritto nelle sue « *Rêveries militaires* »: « *Io non sono per le battaglie e sono convinto che un abile generale potrebbe fare la guerra per tutta la vita senza essere costretto alla battaglia. A questo fine occorre scendere in combattimento frequentemente e far cedere il nemico a poco a poco. Niente può eguagliare questo metodo per indebolire il nemico; niente può essere più efficace per mantenere l'iniziativa. Con ciò non intendo affermare che non si attacchi a fondo il nemico se si ha l'opportunità di distruggerlo, ma sostengo che si può condurre una campagna senza rischiare una battaglia e questo modo di comportarsi in guerra indica il più alto grado di abilità e di perfezione di un generale* ».

Analoghe tesi erano già state enunciate molto tempo prima dal cinese Sun-tsu, nel VI secolo prima dell'era volgare. Maurizio di Sassonia certamente non conosceva « *L'arte della guerra* » del grande stratega cinese, per la buona ragione che quel capolavoro, nel '700, non era giunto in Europa e per l'altra buona ragione che Maurizio di Sassonia aveva sì un grande talento di generale e di scrittore, ma era assai scarso uomo di lettere. Sun-tsu aveva detto: « *Un capo che combatte cento volte, non è il miglior capo. Il vero grande capo è quello che vince il nemico senza combatterlo* ».

* * *

È abbastanza interessante rilevare che l'epoca atomica ci inviti a rispolverare testi vecchi e antichi ed a ricordarci dei tempi in cui la guerra aveva una dimensione più umana, quando la lotta si svolgeva a distanze ravvicinate, uomo contro uomo, e non esistevano le armi di distruzione di massa e tanto meno le armi a largo raggio d'azione che tolgono all'operatore la vista del nemico ucciso. Oggi, con l'armamento nucleare e missilistico, siamo andati così avanti in questa direzione disumanizzante, che si verifica un processo inverso, cioè la necessità di « riumanizzare » la guerra; sta per farsi strada una strategia che si affida anche o soprattutto o esclusivamente alla lotta ravvicinata — la guerriglia — ed alla lotta « politica » dell'astuzia, della propaganda, dell'inganno. Forse è anche giunto il momento della ricomparsa dei grandi capitani che richiamano alla memoria quelli antichi, con la sola differenza che il galoppante sviluppo tecnologico offre loro una grande abbondanza di mezzi nuovi non propriamente militari, potenti e penetranti, per attaccare il nemico, in sostituzione di quelli che uccidono e distruggono ben oltre il necessario.

Sotto questo profilo, però, il compito della strategia si è molto complicato. Lo stratega che dispone di megatoni che armano i vettori intercontinentali, in pratica, ha meno libertà di iniziative militari del collega che non ha alcun armamento nucleare. Con approssimazione, potremmo anche dire che oggi la libertà d'iniziativa militare è inversamente proporzionale alla forza militare che si possiede. I Nasser possono dichiarare la

guerra quando vogliono, il loro carico di responsabilità è più o meno al livello della loro (scarsa) efficienza militare. Non pertanto costoro, o altri, rappresentano un pericolo, di far da detonatore ad una guerra mondiale. Soltanto la volontà di chi, avendo armamenti nucleari, li sostiene o li condiziona, può far loro da freno. Nell'estate del 1970 si è visto come i russi, pur concedendo nuove armi a Nasser, l'hanno obbligato ad una tregua. La stessa cosa si è ripetuta con Sadat nel febbraio del 1971.

Ciò non toglie, se pur non aggrava, la possibilità dell'insorgere di crisi « minori » provocate nelle aree dei paesi collocati politicamente o geograficamente lontani dall'area nucleare, con grave turbamento dell'equilibrio internazionale. In questi conflitti locali vengono fatalmente coinvolte più o meno marginalmente le potenze nucleari, qualche volta anche involontariamente.

Comunque, anche per questi motivi, la strategia di un paese nucleare ha un compito assai difficile perché deve tenere in gran conto sia le limitazioni che le derivano dal pericolo di far saltare l'equilibrio nucleare, sia la necessità di mantenere tale equilibrio, non lasciandosi mai superare in forza ed in prontezza di riflessi dagli altri « soci » del *club atomico*. Ciò richiede un costante aggiornamento dell'apparato su cui l'equilibrio stesso si regge e per cui può durare. Però non è sufficiente che tale aggiornamento mantenga al più alto livello di sicurezza la sola macchina missilistico-nucleare; esso deve avere un rilievo globale ed investire tutti i settori. Perché il possedere un apparato nucleare, anche in considerazione delle maggiori responsabilità che tale possesso comporta, non basta a garantire la sicurezza. Da un lato, come continuiamo a ripetere, la strategia nucleare può essere aggirata; dall'altro, lo sviluppo tecnologico offre uno sterminato ventaglio di nuovi mezzi che occorre investigare e strumentalizzare, e che continuamente e rapidissimamente si rinnovano. Il generale Beaufre dice: « *Lo stratega è come un chirurgo che debba operare un malato in fase di crescita costante ed estremamente rapida senza essere sicuro dell'anatomia topografica del suo paziente, sopra un tavolo operatorio in perpetuo movimento e con strumenti che avrebbe dovuto ordinare almeno cinque anni prima* ».*

Altre complicazioni derivano dal fatto che, con le attuali risorse della tecnica, il confine che separa lo stato di guerra formale dallo stato di pace formale è diventato molto elastico e sono perciò aumentate di molto le opportunità di condurre in chiave moderna una lotta del tipo preferito da Sun-tsu e da Maurizio di Sassonia; una lotta di scarsa intensità militare, nel riguardo di lasciare inoperoso l'apparato nucleare, ma con l'ausilio potente di mezzi tecnici numerosi e vari.

Il solo elenco di quelli che possono essere strumentalizzati dalla strategia, occuperebbe parecchie pagine. Tra questi strumenti occupano un posto preminente, ai fini della guerra moderna, i mezzi di comunicazione: i satelliti, i missili, l'aereo e l'elicottero, le navi ed i sottomarini, le strade e le strade ferrate, la radio, la televisione, la telescrivente, il telefono, il telegrafo, la fotografia e la cinematografia, il laser, le molteplici applicazioni elettroniche con in testa i computers, in tutte le loro varietà, per immagazzinare ed accelerare i messaggi, per tradurli in messaggi cifrati e per decifrarli, per accertare i dati più svariati e complessi e per trarne previsioni calcolate.

Oggi una notizia che proviene da Melbourne per via normale, cioè senza alcuna qualifica di precedenza, giunge a Roma in pochi minuti, magari passando per Londra o per San Francisco o per New York. Per via satellite, il tempo si riduce ancora. Da rilevare che nello stesso tempo la stessa notizia può raggiungere tutti i continenti. Si è così moltiplicato in modo inverosimile il numero di coloro che ricevono messaggi di ogni tipo: scritti, parlati e visivi. Inoltre, nei grandi centri urbani,

---

* *Introduction à la stratégie*, Colin ed., Paris 1963.

per l'effetto moltiplicante della concentrazione umana e poiché le grandi città sono ricche di mezzi di comunicazione, e quindi più rapida e più martellante giunge ad esse la notizia, un messaggio può destare emozioni violente e sconvolgenti, (anche perché, in loco, tale messaggio può essere manomesso da agenti interessati). Non è errato affermare inoltre che l'abitante di Roma è più vicino a Washington e viceversa, data la molteplicità e la quantità dei mezzi di comunicazione che si concentrano in queste due capitali e che le collegano, di quanto siano vicine Fiuggi ed Anagni, che si trovano a pochi chilometri di distanza fra loro. Se le poste funzionassero — si fa per dire — una lettera per via aerea, raccomandata e per espresso impiegherebbe meno tempo da Roma a Torino che una lettera urgente ed espressa da Torino a Druento, soprattutto nei giorni festivi. Con la teleselezione l'abbonato di Roma telefona più facilmente ad Amburgo, di quanto io possa fare un abitante di un paese di provincia che voglia chiamare un abbonato della provincia stessa, il quale non sia collegato alla teleselezione. Ciò significa che le grandi moltitudini concentrate nelle grandi città, considerando che gli stati emotivi sono contagiosi, raggiunte dalla propaganda proveniente magari da contrade lontane, possono essere influenzate da messaggi tendenziosi ed essere assoggettate a reazioni artificiali abnormi.

Attraverso questi mezzi di comunicazione, l'uomo può essere sottoposto ad uno stato di mobilitazione psicologica permanente, dal mattino alla sera e durante la notte con il lancio di messaggi condizionanti. Questi possono influire sul suo comportamento quotidiano e sulle sue stesse convinzioni politiche; possono sollecitare in lui reazioni negative o positive toccando la molla dei suoi interessi; possono creare in lui un senso di insicurezza alienante e conculcare le sue convinzioni morali e persino le sue abitudini. In questo quadro, le possibilità della propaganda politica eversiva o sovversiva, ingannatrice ed allarmistica, provocatoria o minacciosa o accattivante, sono sconfinate. Con questi stessi mezzi di comunicazione, di cui stiamo

dicendo, più o meno clandestini, lo spionaggio può tenere aggiornata la centrale e dare ad essa gli elementi per aggiustare i messaggi in base alla situazione locale. Un malessere sociale passeggero, riferito in tempo ad un aggressore, può venire rimbalzato ed elaborato con astuzia, può essere deformato ed ingigantito, *creare* o far maturare stati d'animo esplosivi. La verità può essere sempre falsata o deformata in modo da far apparire il contrario di essa. Un'iniziativa rivoluzionaria può essere presentata come un banale incidente, e viceversa.

D'altra parte, sia per il grande sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, sia per una naturale maturazione culturale della società mondiale in generale, il livello intellettuale medio del mondo è aumentato. Ciò rende recepibile un messaggio politico da parte di ambienti sociali primitivi, che fino a dieci o a vent'anni addietro vivevano appartati dal tumulto della società moderna. Questi ambienti sono anche i più facili ad essere attratti da un'abile propaganda sovversiva. Nei posti più sperduti sono arrivate le piccole radio che spesso portano soltanto un messaggio di rivolta, come quelle che Mao-Tse-tung ha fatto distribuire nell'Asia con l'ascolto bloccato su una sola lunghezza d'onda, quella della parola rivoluzionaria. Fino al 1950 ed oltre, ancora non si trovava un solo osservatore politico che non dichiarasse essere impossibile alla propaganda comunista raggiungere le moltitudini diseredate del Brasile. In pochi anni, la situazione è cambiata soprattutto per effetto della propaganda radiofonica. Molte rivoluzioni africane sono maturate nelle piccole radio a transistor.

* * *

Abbiamo visto che la rigidità dell'arma nucleare ha fatto evolvere la strategia verso un tipo di lotta *flessibile,* avara dell'impiego di mezzi militari, qual è quella che abbiamo chiamato strategia politica e che i comunisti, con più pertinenza rispetto ai loro fini, chiamano strategia rivoluzionaria. Essa ha un arco di manovra assai ampio che comprende, appunto,

il *deterrente* nucleare che garantisce formalmente la pace, all'interno della quale la strategia rivoluzionaria può condurre le sue operazioni. Si tratta in fondo di una nuova esperienza, la quale segna un'evoluzione della guerra verso nuove forme di lotta. Da esse, dalla selva degli armamenti sempre più potenti, ma anche sempre più variati, riemerge l'uomo come protagonista. Come tale, egli respinge le conseguenze di un olocausto nucleare, che si colloca al di là del proprio traguardo. Nessuno può prevedere e tanto meno calcolare che cosa rimarrebbe dopo una guerra nucleare generalizzata, quando fossero morte centinaia di milioni di persone, quando quasi tutti i sopravvissuti non fossero altro che morti *en sursis,* quando l'ambiente naturale fosse inquinato dai veleni radioattivi. L'uomo respinge un simile panorama, perché esso non può essere posto sotto controllo, perché è senza logica e senza senso. Qui si colloca il punto *alienante* della scienza e della tecnica, le quali hanno conferito all'uomo un immenso potere, così immenso che possono togliergli ben più di quello che gli hanno donato. Dall'altro lato, nasce però anche la speranza che l'uomo, attingendo nelle conquiste della scienza e della tecnica — finché perdura lo stato attuale per il quale la base del diritto internazionale è la forza — sappia trovare mezzi di lotta più razionali delle armi nucleari. Queste armi, a rigore, esistono. Sotto certi aspetti specifici, esse sono più terribili di quelle nucleari, ma, volendo, sono molto più selettive e più « convenienti ». Stiamo parlando delle « armi silenziose »: chimiche, batteriologiche e biologiche.

Dal punto di vista della « convenienza » è evidente che utilizzare la bomba nucleare per fermare o per tentare un'invasione è completamente irrazionale. La resistenza sarà certamente infranta, ma le truppe d'occupazione o della difesa avranno a che fare con un paese devastato e spopolato, ove le case, le officine, le vie di comunicazione, i servizi saranno fuori uso, e vaste zone, contaminate dalla radioattività, saranno inaccessibili. Sembrerebbe più razionale ricorrere alla guerra classica. Tuttavia, anche questa guerra fa un'enorme quantità di vittime e di ro-

vine materiali a danno sia dell'aggressore sia dell'aggredito. *« Non è dunque molto più indicato per un aggressore annientare la resistenza del nemico per un tempo abbastanza lungo che gli permetta di disarmarne le truppe e di occuparne il territorio, oppure per il tempo necessario per occupare le posizioni chiave? Con gli agenti chimici e biologici moderni, ottenere questo risultato non è che un giuoco da bambini per l'aggressore, il quale non corre alcun rischio in proprio e, non ultimo vantaggio, ma non il minore, gli agenti chimici e batteriologici costano molto di meno dell'arma atomica ».**

Dal punto di vista della selettività, anche le armi da fuoco convenzionali lasciano molto a desiderare. Invece *« Gli agenti chimici e biologici sono certamente il più flessibile sistema d'armi mai inventato. Il fucile si limita ad uccidere individualmente* (sarebbe più esatto dire: a colpire individualmente, perché non si è mai certi dell'effetto mortale; altrettanto si dica a proposito di quello che viene appresso. *N.d.A.*); *la mitragliatrice può uccidere un piccolo gruppo; le bombe esplosive si limitano ad uccidere un gruppo numeroso e le bombe nucleari a causare distruzioni massicce di beni e di vite. (...). In via di principio con le armi tossiche non è necessario uccidere. E sebbene le armi chimiche e batteriologiche non colpiscano i beni, possono tuttavia essere usate al posto di qualsiasi altra arma. Esse possono essere usate per uccidere il capo di una nazione o minacciare un intero continente ».* Così scrive Robin Clarke, direttore e fondatore del londinese « Science Journal ».** Con armi siffatte si può dunque dosare l'offesa, si può ricuperare l'uomo dopo un combattimento fugace, lasciando intatte le strutture

---

* John Mariott, *La guerre Chimique et Biologique*, in *« Revue Internationale de Défense »*, Ginevra, novembre 1969.

** Robin Clarke: « The Silent Weapons », ed. McKay, New York 1968. Più recentemente il « Science Journal » si è fuso con il « New Scientist », diretto da Bernard Dixon.

civili produttive e l'*habitat*. Si può dosare l'offesa perché si può dosare la quantità e la concentrazione dell'aggressivo graduando gli effetti, per esempio: paralizzare gli abitanti per una sola ora, oppure per un giorno oppure anche sopprimerli con una dose mortale. Mentre dura l'effetto dell'aggressivo, (quando è stato sparso in dose non letale) si effettua l'occupazione *pacifica* dei centri di comando con specialisti attrezzati di maschera e tuta e, quando l'effetto scompare, la vita può riprendere in tutte le sue manifestazioni produttive; naturalmente sotto il controllo degli occupanti. L'attacco di sorpresa può essere completo. I gas chimici che agiscono sul sistema nervoso sono generalmente invisibili, inodori ed insapori. Perciò si può scegliere un aggressivo che faccia al caso e dosarlo in modo che procuri l'effetto desiderato.

In questo gli aggressivi chimici si differenziano sostanzialmente da qualsiasi altra arma ed in particolare dall'arma atomica. E non soltanto perché agiscono senza effetti indiscriminati ed apocalittici.

L'armamento nucleare ha una caratteristica che deriva dalla sua logica distruttiva. Esso infatti è sempre andato avanzando verso la maggiore potenza distruttiva. I detentori hanno sempre presentato l'armamento nucleare — *et pour cause* — con il corredo di statistiche terrificanti per illustrarne la potenza, anzi la potenza eccessiva, « *overkill* ». In ciò, in fondo, consiste appunto il potere *deterrente*; ma è anche in ciò che si scorge l'aspetto « impraticabile » della strategia nucleare.

Al contrario, le armi silenziose hanno una caratteristica fondamentalmente opposta. I loro effetti distruttivi sulle opere dell'uomo sono zero. Gli effetti sugli uomini (e sulla flora e sulla fauna) possono anche essere letali e particolarmente ripugnanti se si scelgono alcuni aggressivi o alcuni virus, oppure se si usano con proposito in dosi massicce. Però l'indirizzo, verso il quale si muove l'impiego in guerra delle armi silenziose, affinché esso sia conveniente, va nella direzione di

produrre effetti dosabili affinché non siano letali, pur avendo un potere debilitante e passeggero sull'uomo. Infatti nel ventaglio delle armi silenziose, vi sono quelle con effetti di massa terribili, come le botuline, per esempio, ed altre armi estremamente benigne.

Lo svedese Carl-Goran Heden in « *Unless peace comes* » * scrive che cento sabotatori opportunamente vaccinati, potrebbero penetrare clandestinamente in un paese grande come gli Stati Uniti, portando con sé alcune libbre della tossina detta « botulina » nascosta nella cintura. « Ciascuno di essi andrebbe o in una grande città o nei pressi di una centrale o nei pressi di un centro militare. Ad un momento prestabilito, ciascuno decollerebbe dall'aeroporto locale su un piccolo aereo civile, liberando, per mezzo di distributori piccoli e facili da costruire, il proprio carico di botulina al vento in direzione dell'obiettivo. Un attacco di tale natura potrebbe provocare perdite umane dal 40 al 100% della popolazione. Aggiungiamo, in via teorica, che gli esecutori di questo attentato potrebbero rimanere perfettamente sconosciuti e far ricadere la responsabilità, per esempio, sui russi o sui cinesi con la probabilità di dar l'avvio ad una guerra di rappresaglia ».

All'estremo opposto della scala degli effetti possibili delle armi silenziose, troviamo i gas lagrimogeni in dotazione a tutte le polizie del mondo; mentre fra questi e le botuline si può contare su una gran varietà di aggressivi chimici, di agenti biologici, di veleni psichici con effetti dosabili ed abbastanza corrispondenti a quelli di volta in volta desiderati: debilitazione parziale e temporanea più o meno duratura, debilitazione totale, morte, demenza, eccetera. Naturalmente vi possono essere effetti marginali non desiderati: una dose debilitante per una persona sana può essere letale per un vecchio, una gestante, un ammalato od un bambino, e su queste stesse categorie un effetto che vuole essere passeggero può diventare duraturo.

* Ed. *Allen Lane the Penguin Press*, Londra 1968.

Comunque si deve sottolineare che l'effetto desiderabile non è mai quello di produrre un massacro paragonabile a quello dell'arma nucleare.

Con questo non si vuol dire che le armi silenziose siano armi umanitarie. Nessuna arma di guerra è tale, per il fatto stesso che è creata per recare offesa all'uomo, soprattutto quando essa è concepita ed usata per procurare effetti di massa, sia pure benigni. Si vuole soltanto affermare che queste armi, usate secondo criteri dettati esclusivamente dall'efficienza, offrono la possibilità di restituire alla guerra moderna una dimensione che l'arma nucleare le ha fatto perdere; sia perché alcune di queste armi possono essere dosate in modo tale da ottenere una vittoria senza morti; sia perché come si è pur detto, sono *convenienti* ai fini di una conquista o di una difesa vantaggiose, senza danni alle cose.

Sarebbe anche un'illusione sperare che la scoperta e l'uso di nuovi mezzi di offesa come le armi silenziose ad effetti discriminanti, in assenza di strage di tipo Hiroshima e di tipo Dresda, abbiano come conseguenza necessaria di « umanizzare » la guerra. Non è così. Il fatto nuovo è che le armi silenziose offrono all'operatore una scelta: da un lato l'impiego massiccio di agenti letali per l'uccisione in massa (come il citato impiego della botulina), con effetti disumani paragonabili e forse più ripugnanti degli effetti della bomba nucleare; dall'altro lato, l'impiego di agenti non letali dosabili con effetti passeggeri. In questo senso la guerra può umanizzarsi perché l'operatore, avendo una scelta, è investito di una precisa responsabilità. Qualora non si senta questo senso di responsabilità, queste stesse armi, nella loro varietà, con effetti diretti debilitanti passeggeri, in mano ad un operatore senza scrupoli, possono prestarsi ad una ulteriore strumentalizzazione. Facciamo il caso di un'aggressione per mezzo di un gas, il quale provochi uno stato di incapacità passeggero di 12-24 ore in un centro abitato piccolo o di media grandezza, oppure in un grande stabilimento militare. Orbene si può ipotizzare che, raggiunti gli effetti incapacitanti, l'aggressore inter-

venga immediatamente contro tutta o una parte della popolazione colpita, propinandole altre sostanze che influenzino determinate forme di attività mentale.

« Così un antibiotico chiamato puromicina, blocca la memoria delle cose lontane ma non di quelle vicine. Iniettata ad un animale questa sostanza *gli permette di portare a termine un'intensa giornata di lavoro, senza potere per altro accumulare un complesso permanente di esperienze, di ricordi o di capacità* (David Krech, psicologo dell'Università della California, 1968). Ora, per esempio, la puromicina potrebbe essere usata per produrre una razza di lavoratori subumana e docile, molto simile a una delle classi sociali biologicamente determinate, descritte da Aldous Huxley in "Il Mondo Nuovo", che ancora trentasette anni fa veniva considerato un'opera di pura fantasia ».*

Altre armi ancora si affacciano all'orizzonte, le quali non allietano il futuro nostro ed in particolare dei paesi industrialmente più avanzati, i quali, obiettivamente, sono quelli che hanno più da perdere da una guerra totale. Sono le armi *climatologiche,* con le quali si possono sconvolgere interi continenti, le armi suboceaniche, i robot a carica nucleare, e molte altre ancora che la scienza ci offre e sulle quali già possediamo una ricca letteratura.**

Comunque, ci sono buone ragioni per credere possibile l'ingresso nell'arte della guerra delle armi cosiddette silenziose. La diffusa convinzione che esse non saranno mai impiegate, non ci pare molto fondata. La testimonianza della seconda guerra mondiale che si invoca a favore di questa tesi, non regge. Molte cose sono cambiate dal 1945, *se non altro per il fatto che pri-*

---

* Josep Wood Krutch, *Progresso tecnologico e scelte morali*, in « *Mondo Occidentale* », n. 130, dicembre 1969.

** Cfr. i già citati *The Silent Weapons* e *Unless peace comes*, e *La guerre scientifique* di Delaban e Bergier, Paris 1970.

ma non c'era la bomba atomica, la quale ha impresso una gigantesca spinta nella scalata della potenza distruttiva. Chi non ha scrupoli morali di fabbricare e di impiegare l'arma nucleare, non vedo come possa avere scrupoli morali all'impiego delle armi chimiche, batteriologiche o biologiche. Inoltre, la guerra « possibile » oggi ha basi diverse da quella terminata con gli olocausti di Hiroshima e Nagasaky. Infine è vero che dopo la seconda guerra mondiale sono state usate le armi silenziose, in tutte e due le sue varietà più estreme: gli egiziani nello Yemen hanno impiegato i gas asfissianti letali per lo sterminio in massa degli oppositori monarchici del regime; gli americani, nel Viet Nam, hanno impiegato quelle armi nella loro varietà più benigna: i gas lagrimogeni e i defoglianti.

Oggi si mira ad una vittoria con i minori guasti materiali. Perciò le armi silenziose si adattano molto bene alla guerra rivoluzionaria, alla strategia segreta, avvolgente, provocatoria, insinuante, gravida di complicità che ha come obiettivo la « cattura dell'uomo ». Forse è in questa direzione che bisogna scorgere il grande pericolo di queste armi: che esse vengano usate in dispregio di ogni senso di responsabilità e senza alcuno scrupolo al fine di violare o distruggere la personalità dell'individuo, per farlo strumento della sovversione. Nel quadro di questa realtà moderna, con le armi silenziose, purtroppo, si è offerto un nuovo strumento per ottenere con minore fatica il *lavaggio del cervello* praticato dai regimi comunisti, e di ottenerlo in massa.

Un altro pericolo delle armi silenziose sta anche in queste due circostanze. I loro segreti non sono più tali, sono ormai di tutti, anche dei Paesi che non hanno responsabilità internazionali, che sono guidati, o meglio teleguidati da una terza potenza che, perseguendo fini eversivi, li può usare come strumento di provocazione.

In secondo luogo queste armi, di costo irrilevante e che possono essere preparate in piccoli laboratori segreti in grado di sfuggire al più minuzioso controllo, si prestano anche ad una produzione artigianale. Come strumenti decisivi di una rivoluzione, di un colpo di Stato, esse promettono molto. La ripugnanza che si ha verso di esse, non durerà più a lungo. Poi, come si sa, basta che qualcuno cominci.

Per tutti questi motivi *tecnici,* sarebbe un errore escludere tassativamente l'impiego delle cosiddette armi silenziose, in particolare dei nervo-gaz, nel corso di un conflitto o di una guerra civile. Flessibilità, basso costo, segretezza, effetti dosabili, esclusione di danni alle strutture fisiche e civili non sono tutte qualità che fanno preferire queste armi alle armi nucleari?

Purtroppo vi è l'altro risvolto, al quale si è fatto cenno, dell'impiego di queste armi per snaturare la personalità dell'individuo e per asservirlo alla rivoluzione totale. I comunisti, in passato e nel presente, non hanno mai esitato ad impiegare i mezzi coercitivi più raffinati per distruggere le opposizioni o per indurre un individuo alla resa. I loro processi ed il lavaggio del cervello sono documenti incancellabili della loro spietatezza. Perché allora dovrebbero rifiutare queste armi silenziose meno rozze, più pratiche che possono essere applicate in massa, per raggiungere i loro scopi? La guerra rivoluzionaria, anche da questo punto di vista, non manca di prospettive.

Capitolo Quinto

SOVVERSIONE E IMPERIALISMO

Si è già accennato che i paesi a società aperta trovano difficoltà ad assimilare con parole loro i concetti racchiusi nella dizione « guerra rivoluzionaria ». Questo inconveniente è marginale soltanto in apparenza. Acquista importanza se si considera che esso discende da una circostanza di fatto, cioè che i paesi liberi non hanno saputo elaborare una propria dottrina ed una propria « strategia globale » che valgano ad opporsi a quelle elaborate dai comunisti. Tutto ciò, incertezza semantica e strategica, denuncia uno scarso approfondimento, da parte dei paesi liberi, della natura del contrasto proprio della nostra epoca, divisa da un conflitto che vede da una parte coloro la cui mèta esistenziale sta nell'allargare l'area della libertà dell'uomo e coloro per i quali, al contrario, l'uomo e le sue conoscenze non sono altro che accidenti della rivoluzione materialistica. Insomma la vera contesa si svolge attorno all'uomo, alla sua interpretazione della vita, al suo modo di collocarsi nella realtà e quindi di esprimersi e di agire. Ciò spiega perché l'equivoco sulle parole stia sempre in agguato quando si discute intorno alla guerra rivoluzionaria comunista. Questa dà ad esse un significato diverso dal nostro. Le nozioni di pace, guerra, uomo, individuo, società, materia, spirito, collettività, libertà, diritto, eccetera stanno scritte su vocabolari diversi. La differenza è ancora più evidente nel campo morale « La vera morale è la devozione al comunismo (in concreto, intendi: il Partito. n.d.A.), che è un comportamento necessario per la costruzione della società comunista », scrive un manuale sovietico sulla *Morale,* e pro-

segue: « Per giudicare un uomo dal punto di vista morale ci chiediamo se le sue azioni sono d'accordo con le necessità che presiedono alla costruzione del Comunismo ».*

Nessuna meraviglia, dunque, se poi constatiamo che la guerra rivoluzionaria abbraccia una serie di nozioni che per noi non appartengono alla sfera delle nozioni militari e di nozioni che attribuiscono alle parole un contenuto diverso od opposto a quello che noi attribuiamo loro. Per non cadere in errore di fronte a questo fenomeno, si potrebbe ricorrere all'analisi, vale a dire a scomporre il concetto di guerra rivoluzionaria nei suoi elementi formativi. Ma in questo caso si va incontro ad un altro inconveniente, di trascurare uno dei caratteri essenziali della guerra rivoluzionaria, cioè la globalità, con la quale essa si manifesta nel corso delle sue iniziative, correndo così il rischio di vedere nella guerra rivoluzionaria qualche cosa di diverso da quello che è. Come spesso accade.

Anche per un altro verso una simile analisi può essere dirottante. La guerra rivoluzionaria ha molte facce; è sua caratteristica il mimetizzarsi nell'ambiente ed avere un terreno di manovra e di lotta ampio e vario. Perciò, presa in un determinato momento, i suoi connotati peculiari appaiono e non appaiono, si confondono con altri fenomeni politici, sociali, bellici, eccetera. Non a caso i teorici affermano che la guerra rivoluzionaria comprende ogni altro tipo di conflitto. Occorre perciò non confondere la guerra rivoluzionaria con una parte di essa, l'essenza con l'accidente, l'adozione di determinati metodi di lotta con la guerra rivoluzionaria considerata nel suo quadro rivoluzionario. Da questo punto di vista si può dire che la rivoluzione è il soggetto, la guerra è il predicato.

Lo Stato Maggiore francese che in Occidente può essere considerato un pioniere nel combattere la guerra rivoluzionaria,

* « Morale comunista » ed. Molday Gvardiya, Mosca 1963 (da: Oleg Penkowsky « The Penkowsky Papers » ed. Dubleday & C., Inc. of Garden City, New York 1965).

sia perché fu per anni impegnato in questo tipo di conflitto, sia perché si trovò di fronte alle sue forme più caratterizzate, ha lasciato la seguente definizione della guerra rivoluzionaria: « Una dottrina di guerra elaborata dai teorici marxisti-leninisti ed utilizzata da movimenti rivoluzionari diversi per impadronirsi del potere ed assicurarsi progressivamente il controllo fisco e psicologico delle popolazioni, per mezzo di tecniche particolari; essa si appoggia su una ideologia e segue un processo determinante. Impiega qualsiasi forma di lotta e si adatta a tutte le forme di guerra ». Più che una definizione, è uno schema, un promemoria che qualifica la guerra rivoluzionaria, ma con qualche imprecisione.

Lo Stato Maggiore francese dà per scontato che questo tipo di conflitto possa essere adottato comunque e da chiunque, quando dice « utilizzata da movimenti rivoluzionari diversi ». Infatti si può presumere che anche i paesi a società aperta possano accedere facilmente a questo tipo di lotta. In altre parole la definizione francese lascia alla elaborazione marxista-leninista il privilegio della priorità dei principi della guerra rivoluzionaria, però implicitamente ammette che l'adozione di quel tipo di conflitto è a portata anche di uno Stato, di un regime, di una società organizzati su modelli contrastanti con quelli marxisti. In definitiva, si afferma, l'ideologia marxista, alla base della guerra rivoluzionaria, potrebbe essere sostituita da un'altra ideologia magari raccogliendone i metodi ed i procedimenti.

Così non è. Si tratta di una visione incompleta. Se così fosse, sarebbero bastati gli studi teorici dello Stato Maggiore francese, assistito dall'impegno, dall'indubbio valore, dall'efficienza dei quadri e degli effettivi delle unità francesi operanti in Indocina ed in Algeria, per avere ragione in quei due conflitti chiaramente ispirati dalla guerra rivoluzionaria. Gli stessi militari francesi, i quali con ragione affermano che in quelle due guerre sono riusciti (o potevano riuscire) a dominare militarmente

la sovversione, fanno risalire l'insuccesso finale al governo di Parigi, alla rissosa debolezza dei partiti metropolitani della maggioranza, al mordente della propaganda comunista lasciata libera di scatenarsi; in poche parole alla situazione politica interna. Ma questo è il punto essenziale. La guerra rivoluzionaria non si vince mai sul terreno del confronto militare diretto; la vittoria, anche se disputata e vinta sul terreno con le armi, deve essere politica e deve trovare alle sue spalle le condizioni politiche perché sia tale. L'errore fondamentale che fecero i militari francesi fu di cercare la vittoria militare e di credere che questa potesse tradursi automaticamente in vittoria politica. Ma ciò sarebbe stato possibile soltanto se essi avessero goduto di una completa solidarietà della metropoli, mentre, ben al contrario, la guerra che essi combattevano trovava nella stessa metropoli i suoi più preziosi detrattori: il partito comunista con le sue innumerevoli organizzazioni parallele e con i suoi legami con i movimenti comunisti di tutto il mondo, un governo debole incerto e diviso, una maggioranza evanescente, un'opinione pubblica indifferente e caso mai sensibilizzata soltanto dalla delirante propaganda comunista.

Perché la vittoria fosse completa, cioè anche politica, i militari avrebbero dovuto combattere e vincere la loro prima battaglia nella metropoli. Ciò che in realtà tentarono, nel 1958, in ritardo, scegliendo maldestramente il personaggio sbagliato a cui consegnare il potere. (Analogo errore fecero Challe e compagni poco tempo dopo).

Insomma, la guerra rivoluzionaria è una dottrina bellica per la quale il concorso della strategia militare, della tattica militare e delle tecniche militari, non è sufficiente per raggiungere la vittoria.

Infatti — come seconda osservazione — la definizione francese della guerra rivoluzionaria trascura di considerare che ideologia (rivoluzionaria comunista) da un lato e procedimenti e metodi di lotta dall'altro sono legati tra loro da una stretta interdipendenza e questi sono la conseguenza manifesta di

quella. Si possono mutuare alcuni metodi impiegati nella guerra rivoluzionaria (azione psicologica, propaganda senza scrupoli, anche la tortura), ma entro certi limiti, cioè sempre rimanendo nel quadro delle operazioni sul terreno dove l'urgenza preme e rassegnandosi a sentire i do di petto di tutti i democratici « puri » mobilitati in nome della... libertà. Ma mai l'Occidente potrà adottare nel proprio sistema politico i procedimenti ed i metodi proprii della guerra rivoluzionaria comunista nella sua globalità. La guerra rivoluzionaria è lo stato di fatto e permanente di tutti i regimi comunisti; per essa, in nome dei loro principii, tutti i cittadini sono mobilitati e per l'affermazione della rivoluzione tutte le nefandezze sono permesse. La vittoria in Algeria sarebbe stata certamente possibile e facile, se i francesi, ai primi segni della sovversione, avessero catturato indiscriminatamente tutta l'élite algerina di origine non europea e l'avessero eliminata con fredda determinazione. Qual cosa di simile i russi lo hanno fatto a Katyn, dove si è voluta annientare una buona parte dell'intelligenza e della gioventù polacca.

D'altra parte, per quella relazione che passa tra pensiero ed azione, adottare senza discernimento i procedimenti ed i metodi della guerra rivoluzionaria, significa anche adottarne in tutto o in parte la dottrina, cioè soggiacere ai principi illiberali che si vogliono combattere.

* * *

La soluzione del problema sta in un'altra dimensione, cioè nel constatare che la guerra rivoluzionaria va combattuta in un contesto non soltanto militare e con criteri globali per rispondere alla sua strategia globale. Naturalmente una risposta di questo genere richiede un adeguato livello di potere e di influenza internazionale, oltre che contare all'interno su un alto grado di coesione sociale. In linea di principio soltanto una grandissima potenza ha la possibilità di svolgere un'azione autonoma di questo genere, mentre i paesi più piccoli possono

cercare la soluzione in solide alleanze (con i sacrifici che ne conseguono). Gli americani, che sono succeduti ai francesi nel Vietnam, erano nelle condizioni di combattere quella guerra di tipo rivoluzionario seguendo uno schema globale, sia per il ruolo mondiale che essi hanno assunto, sia in forza della loro potenza ed influenza. Invece, essi, da un lato hanno ripetuto l'errore francese di affrontare la lotta con mezzi e metodi precipuamente militari, non collegando la loro politica di intervento armato in quella zona, con la loro politica generale ed estera particolare; dall'altro lato, a poco a poco, in conseguenza del prolungarsi del conflitto (e anche della cattiva condotta di esso), è venuta a mancare quella « coesione sociale » di cui si diceva prima e che è alla base della risposta dei paesi liberi alla guerra rivoluzionaria; come la mancanza della libertà e la volontà di potenza sono alla base del successo della guerra rivoluzionaria comunista.

Perciò possiamo dire che la definizione francese della guerra rivoluzionaria rispecchia la dinamica della guerra rivoluzionaria nella sua fase di lotta sul terreno in un determinato momento, ma è incompleta in quanto ignora il quadro politico globale in cui necessariamente deve essere collocata la guerra rivoluzionaria comunista.

Torniamo all'analisi della guerra rivoluzionaria. Non cerchiamo di scomporla nei suoi vari momenti, onde non ci sfugga l'essenza e la globalità di essa. Cerchiamo invece di considerarla da un altro angolo visuale: vediamo in che cosa la guerra rivoluzionaria si distingue dagli altri tipi di conflitto e cerchiamo anche di intenderci sul contenuto delle parole.

Esistono soltanto tre forme di guerra: guerra classica, guerra sovversiva e guerra rivoluzionaria, la quale ultima, insistiamo, raccoglie anche le due altre forme di guerra.

La guerra classica non ha bisogno di essere illustrata. Della sua variante « nucleare », abbiamo detto. Questa variante non muta l'oggetto della guerra classica, se non nel particolare im-

portantissimo e decisivo, che ha un traguardo insondabile, quindi inaccettabile. D'altra parte da questa circostanza discende la strategia della dissuasione, la quale lascia poco spazio ad una guerra classica di una certa estensione, che rischierebbe di tramutarsi in guerra nucleare.

La guerra sovversiva, la guerriglia, la cosidetta guerra psicologica, con le quali sovente si confonde la guerra rivoluzionaria, hanno una parentela stretta tra loro e con la guerra rivoluzionaria; questa le ha fatte sue e le ha ben strumentalizzate ai suoi fini, ma quelle non sono la guerra rivoluzionaria. La guerriglia è un tipo di lotta che si adatta meravigliosamente alla condotta della guerra rivoluzionaria, se non altro come sostitutivo di una guerra classica. Parimenti la guerra sovversiva è così somigliante alla guerra rivoluzionaria che quasi con essa si identifica. Ciò è anche vero per la cosidetta guerra psicologica, che occupa un posto grandissimo nella guerra rivoluzionaria specialmente in seno ai paesi più evoluti; ma neppure questa è la guerra rivoluzionaria.

La guerriglia è un procedimento bellico essenzialmente di livello tattico che risale ai tempi più antichi. Sulle loro frontiere asiatiche le legioni romane subirono gravi perdite a causa delle azioni di tipo guerrigliero con le quali i Parti si difesero dagli attacchi delle legioni. La guerriglia in Spagna impedì a Napoleone di consolidare e di estendere il suo potere. In Cina — prima di Mao-Tse-tung — la guerriglia, che ebbe soprattutto un carattere brigantesco anche quando veniva praticata dagli stessi soldati regolari, ha fatto parte lungamente del paesaggio locale. Durante la seconda guerra mondiale, i tedeschi ebbero molti più danni e perdite di materiale di quanto comunemente si crede da parte dei guerriglieri sovietici operanti nel grande spazio scarsamente presidiato delle retrovie dopo la rapidissima avanzata delle unità della Wehrmacht.

Oggi la guerriglia, per molti motivi a cui si è già fatto cenno, ha assunto una grande importanza, è stata raggiunta dalla regolamentazione degli Stati Maggiori; è contemplata nei piani ope-

rativi sia come ausiliaria preziosa della lotta militare convenzionale, sia come strumento autonomo di lotta. Un paese non dotato di armi nucleari può trovare più conveniente affrontare un'aggressione ed una penetrazione sul suo territorio di un nemico armato di armi nucleari, per mezzo di una guerra di guerriglia generalizzata, che per mezzo di uno schieramento tradizionale ancorato al terreno. Dato il carattere di lotta estremamente dispersa e ravvicinata della guerriglia, il nemico non potrà usare l'arma nucleare senza recare offesa ai proprii soldati. Ma questo è uno dei motivi per i quali, in certi casi, la guerra di guerriglia è una scelta obbligata. Comunque la guerra di guerriglia è sempre esistita e non è un tipo di lotta esclusivo della guerra rivoluzionaria.

D'altra parte, dato che si tratta di una forma di guerra che può essere condotta per lungo tempo a costi sopportabili soprattutto per l'aggressore, essa rappresenta lo strumento più adatto per logorare un sistema politico debole e per minare le difese di uno Stato e perciò essere usata al servizio di propositi rivoluzionari. Una guerra di guerriglia, in un contesto rivoluzionario, può prolungarsi all'infinito, perché è difficile che subisca una sconfitta decisiva, specialmente quando trova radici lontane dal luogo delle sue imprese.

L'esito di una guerra convenzionale è segnato dal momento in cui il vinto depone le armi e si sottopone alle condizioni più o meno severe del vincitore e questi va ad occupare le posizioni avversarie ed a porre sotto il proprio controllo i centri decisionali fino a quando verrà firmata la pace. Vittoria e sconfitta hanno una netta configurazione ed il ciclo bellico è ben delineato dalla pace. L'esito di una guerra di guerriglia è diverso. In generale la guerriglia, se finisce, finisce per esaurimento; la pace si ristabilisce in certo senso unilateralmente quando si prende atto che sono cessate le iniziative guerrigliere. La distinzione tra vincitore e vinto non è mai netta; le ostilità possono riaccendersi improvvisamente se i motivi che le hanno provocate non sono superati completamente. Nel caso poi di

una guerra di guerriglia in un contesto di guerra rivoluzionaria, il conto finale tra le due parti, tra vinto e vincitore, non si farà mai, perché la guerriglia non è che un episodio di una guerra di dimensione planetaria quale è la guerra rivoluzionaria, che ha il suo centro lontano e sostenitori diretti od indiretti ovunque. Bisogna anche intenderci sul significato della guerriglia rivoluzionaria comunista, per non cadere nell'errore di ritenere che la guerriglia sia soltanto quella che contempla episodi di guerriglieri della giungla o nei paesi sottosviluppati. Vi sono molti modi di fare la guerriglia e vi è una guerriglia specifica che si registra in seno ai paesi sviluppati. Ovunque vi è una contestazione rivoluzionaria accompagnata da minacce, episodi di violenza, ricatti politici, il tutto ispirato ad un'ideologia manovrata dall'esterno del regime, là vi è guerriglia di tipo rivoluzionario, anche se l'intensità della violenza è di un livello più basso. È un episodio di guerriglia la pirateria aerea per scopi politici con la cattura di ostaggi; appartengono alla guerriglia gli attentati dinamitardi delle Pantere nere in America; è anche guerriglia la minaccia del dirigente del fronte popolare cileno Allende di far scendere in piazza i sindacati se il Parlamento gli avesse dato un voto contrario alla sua nomina a Presidente. Non v'ha dubbio che il maggio parigino, l'autunno caldo italiano, la continua minaccia dei sindacati italiani di usare la violenza se il governo non accetta le loro richieste, sono manifestazioni che contengono e sottintendono propositi « guerriglieri ». Così si dica dei numerosi e continui episodi di teppismo a sfondo politico, generalmente impuniti o puniti con indulgenza colpevole, che preludono operazioni guerrigliere e come tali dovrebbero essere repressi.

* * *

D'altra parte la guerriglia rivoluzionaria, intesa in questo senso allargato che noi le attribuiamo e che corrisponde alla realtà, è diventata una malattia endemica che affligge i paesi liberi. Non si può sperare di curare questa malattia nelle sue

radici lontane. Ciò significherebbe raggiungere e distruggere i centri decisionali distanti che la sorreggono moralmente e materialmente, cioè le grandi centrali comuniste. Abbiamo già detto dei motivi per cui è impossibile ed inaccettabile risolvere questo problema con mezzi esclusivamente militari. Nessuno vuole la guerra perché nessuno vuole la guerra atomica. Occorre invece affrontare tale problema con mezzi politici impiegati in una visione globale. Nessuno mette in dubbio che gli americani abbiano domato militarmente sul *terreno* la guerriglia nel Vietnam. Ma non l'hanno vinta. Il nemico che hanno di fronte non è rappresentato soltanto dai gruppi Viet-Cong, dal Fronte di Liberazione, dalle truppe di Hanoi infiltratesi nel sud, dal regime di Hanoi e dalla vicina Cina. Il nemico va configurato in quello che abbiamo chiamato il complotto comunista mondiale. I Viet-Cong stanno fra gli esecutori di tale complotto; ma il complotto comprende Mosca e Pechino, i loro satelliti europei, asiatici ed africani , tutti i partiti comunisti legali e clandestini con le loro organizzazioni dipendenti, i loro simpatizzanti, la loro stampa; tutti insieme hanno il ruolo importantissimo, più incisivo delle testate atomiche di cui è in possesso l'U.R.S.S., d'indebolire il fronte interno dei paesi liberi e di condizionare le decisioni governative. Ecco dove si riconosce il carattere specifico della guerriglia rivoluzionaria comunista che la distingue dalla guerriglia tradizionale. Essa, la guerriglia rivoluzionaria, va inserita in quell'operazione di strategia globale rivoluzionaria, che è sempre all'offensiva, onnipresente, poliedrica. Contro di essa il mondo libero non ha ancora trovato una risposta altrettanto globale. Perciò è evidente lo svantaggio in cui si trovano i paesi liberi, i quali, pur rifiutando il comunismo, non negano ai comunisti l'accesso e l'abuso dei vantaggi della libertà. I paesi liberi vorrebbero fermare i comunisti, neutralizzarli; propongono loro ingenuamente un *libero* confronto delle idee, ma non sanno, non pensano ed in fondo non tentano neppure di mobilitarsi per fare ad essi la guerra, lo stesso tipo di guerra che invece subiscono. Insomma non tengono conto

che il comunismo è sempre in guerra, mentre l'occidente, in generale ed in particolare, si illude di essere in pace.

Gli stessi Stati Uniti sono intervenuti nel Vietnam con un massiccio corpo di spedizione il cui costo in vite umane è pesante — senza parlare del costo finanziario ed economico — mantenendo lo stato giuridico di pace. Per la prima volta nella storia si sta svolgendo una guerra in cui, da una parte e da una parte sola, non è stata esercitata una minima censura sulla stampa e su tutte le manifestazioni di dissenso, anche le più disfattiste. Perciò la vittoria militare sul terreno che gli americani hanno raggiunto nel Vietnam è quasi più ingombrante di una sconfitta. E tutto ciò dipende dall'errore di fondo di non applicare una politica strategica globale; dipende dall'essere intervenuti militarmente in quel conflitto cercando di isolarlo dalla realtà politica in cui fu inquadrato. Da questo errore discendono tutti gli altri errori: la cattiva condotta della guerra (si intende condotta politica, la quale ha rilevanti incidenze sulla condotta bellica sul terreno), il pretendere di riportare la pace senza una netta vittoria, l'essere intervenuti con l'invio di effettivi a piccole dosi, sì da dare il tempo al nemico di incassare i primi colpi, di organizzarsi, di raccogliere le forze, di approntare le difese aeree, di insediarsi profondamente tra la popolazione infiltrata del Sud con il terrore (rimasto quasi sempre impunito) e di dare il tempo all'avversario indiretto, cioè al comunismo internazionale, quello più pericoloso, di montare la sua macchina propagandistica fino al punto di far credere a larghi strati della popolazione dei paesi liberi che loro, gli americani, sono gli aggressori. Tutti errori che si sarebbero potuti evitare se gli Stati Uniti avessero potuto e voluto adottare una strategia politica globale, che coinvolgesse anche tutti i loro alleati, che impedisse o che per lo meno non consentisse che i più attivi centri antiamericani si trovassero nei paesi che sono alleati di Washington.

Più difficile è raggiungere la cognizione della differenza che

corre tra guerra sovversiva e guerra rivoluzionaria. È evidente che la guerra rivoluzionaria è sempre sovversiva, ma i suoi fini sono diversi, più ampi ed impegnativi. La sovversione rappresenta soltanto una tappa della guerra rivoluzionaria. Possiamo anche dire che la guerra sovversiva è spesso assimilabile alla guerra civile. La guerra rivoluzionaria è invece sempre una guerra civile di tipo particolare, cioè con l'intervento esterno ideologicamente qualificante in favore di una parte e con propositi rivoluzionari che trascendono le frontiere di un solo paese.

La guerra sovversiva si manifesta all'interno di un sistema statale e territoriale in seno ad una determinata comunità politica. Ciò può anche essere vero per la guerra rivoluzionaria; però il contesto strategico in cui si svolge ha sviluppo mondiale, in contrasto con i fini e con il quadro della guerra sovversiva, la quale trova la sua ragione d'essere in un quadro locale. I protagonisti della guerra sovversiva si configurano in una minoranza o in una maggioranza che ha un obiettivo limitato: ribellarsi all'autorità in carica, sostituirla e, soltanto in un caso estremo e non necessario, passare alla fase rivoluzionaria vera e propria, alla ricerca di nuovi ordinamenti istituzionali, onde creare una nuova fonte di diritto. Qui si esauriscono gli scopi della guerra sovversiva. I moventi di essa possono essere la ricerca dell'indipendenza, di un diverso indirizzo politico generale o particolare, di una diversa collocazione internazionale; possono configurarsi in una secessione, eccetera. Si intende che, raggiunto l'obbiettivo, la vita politica ritorna alla normalità. Insomma, la guerra sovversiva, nei suoi moventi e nei suoi fini, è una guerra casalinga; la rivoluzione non è che un mezzo e non è neppure necessario. Per la guerra rivoluzionaria la rivoluzione è il fine.

* * *

Tuttavia, fatta questa precisazione che possiamo chiamare storica — da una parte la guerra rivoluzionaria con obiettivo illimitato, perché protesa ad asservire tutti gli uomini alla rivoluzione e, dall'altra parte, la guerra sovversiva con un obiettivo limitato nel tempo e nello spazio — volgendo lo sguardo attorno a noi, ci accorgiamo che tutte le più recenti guerre di sovversione di questo nostro tempo inquieto sono state sin dall'origine o sono diventate nel corso del loro attuarsi, guerre di contenuto comunista, cioè episodi della guerra rivoluzionaria. Le cosidette guerre di « liberazione » hanno tutte questo segno inconfondibile. Perché è accaduto e continua ad accadere, nell'interminabile dopoguerra che ci affligge, che la sovversione ed i suoi protagonisti, tinti o mascherati di nazionalismo o di altri nobili ideali, si trasformano o si scoprono quali agenti comunisti. L'esempio più classico è Cuba, ma non solo Cuba.

Questo fenomeno desta sorpresa; generalmente giunge inaspettato, sfugge ad una analisi preventiva superficiale. Appunto perciò merita di essere meglio considerato, se non altro per vedere con più chiarezza i fatti di casa nostra. La realtà è che alla vigile strategia della guerra rivoluzionaria non sfugge mai il profilarsi di un processo sovversivo oppure le condizioni obiettive per poterlo provocare; ad essa non sfugge la possibilità di inserirsi in quel processo e di appropriarselo. Prima di tutto, al contatto degli agenti della guerra rivoluzionaria, i protagonisti della sovversione adottano le tecniche ed i procedimenti comunisti e li adottano fatalmente perché sono efficaci e perché suggeriti dagli agenti della guerra rivoluzionaria, i quali si sono infiltrati nella sovversione con la loro consueta abilità. Dopo di ciò, quei protagonisti rimangono prigionieri delle tecniche e dei metodi comunisti, prima ancora di essere prigionieri della dottrina, che quei procedimenti e quelle tecniche ispira e giustifica. Da quel momento la sovversione è sviata in senso comunista. Questo meccanismo è un fatto fondamentale che ci aiuta a comprendere l'azione alienante della guerra rivoluzionaria. Le tecniche ed i procedimenti di lotta dei comunisti distruggono nell'individuo che li impiega i valori umani, gli fanno valicare gli imperativi della coscienza, lo svuotano della sua personalità e lo abbassano al livello di uno strumento di crudeltà; cancellano le sue convinzioni circa la mo-

ralità, la giustizia, la verità, la libertà. E lo proiettano in un mondo in cui questi valori sono capovolti e sono considerati una condannabile indecenza borghese e guardati come sintomo di tradimento.

Questa è l'evoluzione che segue nei nostri tempi un movimento sovversivo, magari scaturito da nobili moventi. Questa è la « catarsi » comunista, ossia una catarsi a rovescio.

Lo stesso meccanismo ci indica anche il motivo per cui si rivela un'illusione pericolosa credere che in qualche occasione si possa fare un tratto di strada assieme ai comunisti, presupponendo di acquetarne gli appetiti rivoluzionari e poi di abbandonarli per riprendere la propria libertà d'azione. A tutti i livelli, in qualsivoglia ambiente politico, in sede ideologica o psicologica, è da evitarsi l'avere compagni di strada comunisti. È sempre un errore irrimediabile, perché, in definitiva, quella che appariva una mossa tattica e passeggera della lotta politica o, come si usa anche dire ora, di un dialogo democratico, si rivelerà una trappola. In qualsiasi condizione politica, per un paese libero sarà sempre più conveniente avere il comunismo come avversario o come nemico, che come alleato, sia all'interno che all'esterno. Va dunque considerato negativo l'indulgente atteggiamento di molti paesi occidentali che tollerano l'abuso che fanno delle loro libere istituzioni i partiti comunisti. La presenza « legale » di questi partiti in seno ad una libera società è un errore ancor più grande se è giustificato con motivazioni di opportunità, cioè non come una petizione di principio, ma basandosi sul presupposto che un partito comunista « legale » sarebbe meno pericoloso di un partito comunista clandestino. L'esperienza direbbe il contrario. Ove manca una organizzazione visibile e legale, è più difficile il finanziamento dell'apparato e lo svolgimento di attività illegali. La prima è la copertura del secondo, costituisce la legittimazione di un complotto permanente. È nell'« apparato » che si concentra tutta l'azione sovversiva e rivoluzionaria ed è questo che bisogna colpire e soffocare, incominciando a togliergli i canali attraverso cui respira.

In Venezuela non è mai cessato l'impegno di lottare con più o meno rigore e con metodi diversi contro il comunismo da parte degli ultimi tre presidenti: Bétancourt, Leone ed il democristiano Caldera. Quest'ultimo, però, assieme ad altre riforme, ritenne di restituire alla piena legalità il partito comunista venevuelano (già riammesso alla vita pubblica sotto altro nome dal Presidente Leone, suo predecessore). Orbene, mentre la sovversione (guerriglia, attentati, violenza universitaria) stava spegnendosi, appena legalizzato il partito comunista, essa è ripresa vigorosa. George Albertini in « Est-Ovest » in un servizio dal Venezuela, sulla politica del Presidente Caldera nei confronti del partito comunista venezuelano, scriveva che quel partito *« ...in pochi mesi ha riconquistato il terreno perduto dopo i duri colpi infertigli dal 1961 al 1963 dal presidente Bétancourt e dal suo Ministro degli Interni Carlos Andrés Perez. Così ancora una volta viene dimostrato quanto sia vero che un partito comunista legale è molto più pericoloso di un partito comunista clandestino, in contrasto con le chiacchiere dei dilettanti di politica comunista, i quali, con sussiego, asseriscono che facendo dei martiri si aiuta il comunismo a svilupparsi! Ciò che avviene nel Venezuela prova una volta di più il contrario. Piaccia o non piaccia, bisogna prendere atto che il presidente Leone, autorizzando la ricostituzione del partito comunista venezuelano sotto altro nome ed il presidente Caldera restituendolo alla piena vita legale, hanno facilitato il suo sviluppo. In particolare il suo finanziamento è ridiventato molto facile. Uno dei più anziani membri dell'apparato, Eduardo Machado, riceve dalle ambasciate comuniste i fondi di cui il partito ha bisogno per vivere ».** Insomma, anche sotto questo profilo, ogni concessione che si fa ai comunisti in omaggio ai

* « EST-OVEST » (BEIPI), n. 442 - 1° maggio 1970, Parigi.

principi democratici si risolve in definitiva in un attentato alla libertà ed in un lasciapassare alla guerra rivoluzionaria, sempre in agguato e sempre pronta ad inserirsi e ad impadronirsi delle leve della sovversione ovunque questa si verifichi. Questo trapasso dalla sovversione « liberatrice » alla sovversione rivoluzionaria di marca comunista è diventato ormai un fatto scontato e generalizzato dei nostri giorni.

La rivoluzione cubana è un esempio tipico di quanto si è appena detto. Il movimento sovversivo di Castro è stato alimentato, non soltanto moralmente, dalla benevolenza di alcuni Uffici del Dipartimento di Stato americano, ma ebbe l'appoggio del più influente organo di stampa della costa orientale degli Stati Uniti. Il castrismo si presentò con il nobile proposito di rovesciare « l'odiato tiranno Batista » e di instaurare finalmente la democrazia nella grande isola caraibica. Invece è sfociato in un regime che ha calpestato tutti i valori di un paese libero, un regime che ha le stigmate più pronunciate — e per giunta grottesche — di tutti i regimi comunisti scaturiti dalla guerra rivoluzionaria. Castro, quando sbarcò a Cuba con pochi seguaci e riuscì a stento a riparare nella Sierra Maestra, non era ritenuto comunista e tale dichiarava di non essere. Lo stesso partito comunista cubano non voleva riconoscerlo come uno dei suoi. Quando già la guerriglia castrista aveva preso piede e malgrado che al fianco del barbuto si trovasse Che Guevara, militante comunista oltre ogni dubbio, il partito comunista cubano non appoggiò Castro presso le « oppresse masse » cittadine dell'Avana e delle altre città. Si può credere che si trattasse di una mossa tattica intesa a non allarmare la borghesia e a non destare quei creduloni degli Stati Uniti; si può credere anche il contrario ed infine si può ancor credere ad una evoluzione fatale della sovversione verso posizioni marxiste (ciò che a noi, che fummo testimoni della rivoluzione cubana, pare più vero); in ogni caso, il fatto è che il movimento sovversivo scaturito da propositi « democratici », nel corso della sua lotta, per effetto

di mistificazione o di evoluzione, divenne un episodio della guerra rivoluzionaria.

* * *

I fatti del Medio Oriente presentano una problematica ed uno sviluppo un po' diversi da quelli cubani; ma sono altrettanto se non più dimostrativi della capacità della strategia rivoluzionaria comunista di inserirsi in una contesa, quella arabo-israeliana, che all'origine e per molto tempo rimase di tipo convenzionale con un pronunciato sfondo nazionalistico, per conferirle un indirizzo diverso ed in definitiva opposto. Non è necessario rifare la breve ed intensa storia di Israele e delle tre guerre da esso sostenute e coronate dalla vittoria militare, per constatare che l'intervento dell'URSS nella storica rivalità che divide lo Stato Ebraico da quelli Arabi, ne ha mutato i connotati.

Per comprendere meglio questo non inatteso fenomeno, occorre porselo dal punto di vista arabo e non da quello israeliano; perché sono gli arabi le vittime della mistificazione della strategia rivoluzionaria comunista di Mosca. Nessuno può mettere in dubbio che l'ultima breve guerra dei sei giorni arabo-israeliana, come quelle del 1956 e del 1948, ha avuto un carattere di guerra convenzionale a sfondo nazionalistico. Non interessa dire chi fra le due parti abbia ragione o no. La ragione non è mai completamente da una parte sola. Il nostro discorso verte invece sui moventi e sui fini. Gli ebrei, dopo essersi conquistata una patria lungamente desiderata, vogliono che viva in sicurezza. Circostanze storiche ed antiche, che risalgono alle più lontane origini di quel popolo, assieme a circostanze politiche più recenti, alcune appartenenti a questo nostro stesso secolo, quando la Palestina era ancora in mano della Gran Bretagna, hanno voluto che la ricostruzione della Patria del popolo di Israele avvenisse in un territorio abitato da secoli dagli arabi e che è caro a tutti i paesi arabi di fede mussulmana per ragioni religiose e perché ivi rimangono vestigie dei momenti di splendore

del loro passato. Su questo territorio, dopo i primi insediamenti avvenuti sotto la protezione britannica e con l'acquisto massiccio di territori dai ricchi arabi, gli ebrei, sovvertendo l'ordine e la legalità, che avrebbero dovuto essere garantiti dagli stessi protettori inglesi, con il sudore e con il sangue riuscirono a fondare lo Stato di Israele, che ha tutti gli attributi della sovranità ed è da tutti internazionalmente riconosciuto, con la sola eccezione dei paesi arabi.

Una contesa, dunque, che non si spostava dagli schemi trazionali, tra una nazione che ritrova se stessa e le nazioni arabe. Queste miranti all'unità ed a rivendicare le terre palestinesi occupate e quella animata da propositi dinamici ed anche da mire espansive (il Grande Israele di Dayan tra il Nilo e l'Eufrate). I sovietici, sempre pronti a cogliere l'occasione per allargare la loro influenza e per portare il verbo della rivoluzione, in questo caso ancor più attratti non soltanto dall'interesse strategico della zona, ma anche da antiche ambizioni ereditate dall'imperialismo zarista, in questa contesa presero partito per gli arabi, proponendosi fintamente come assertori di un diritto, ma calcolando che avrebbero potuto introdursi nel mondo arabo per imporre la loro influenza, molto più facilmente di quanto l'avrebbero potuto fare nei riguardi del solido Stato di Israele.

Però i russi portarono il conflitto arabo-israeliano su un altro piano e gli diedero un indirizzo diverso da quello originario. Gli arabi, soprattutto gli egiziani, fino alla guerra del 1967, si illusero o vollero illudersi che i loro rapporti con l'URSS erano dettati da comuni, se pur vaghi, interessi locali contro l'imperialismo. Dal canto suo l'URSS sembrava compiacersi di questa interpretazione egiziana, prendendo le distanze dai gruppi palestinesi *troppo* rivoluzionari, in un primo tempo non esitando ad accusarli di « avventurismo ». I russi ricevettero a Mosca il loro capo più in vista Arafat con un certo distacco e soltanto dopo avergli fatto fare una buona anticamera. Ma questa era soltanto la facciata, che consentiva a Mosca di consolidare con calma la sua presenza nel Medio Oriente e per rendersi sempre più indispensabile con la fornitura d'armi ed altri aiuti importanti. Poi la musica è cambiata. La « Pravda » del 6 giugno 1969, a firma di un membro del Comitato Centrale del Partito comunista sovietico, Rumiantsev, il quale per lungo tempo occupò posti importanti nelle ambasciate sovietiche dell'Irak, del Libano e dell'Egitto, rivolgendosi specialmente al Cairo scriveva: « Si sente spesso dire in certi ambienti arabi che il conflitto del Medio Oriente si svolge sulla base di un contenuto nazionale e persino nazionalista. Per esempio un giornalista cairota, molto noto, scriveva sul quotidiano *Al-Aram* che il movimento di resistenza araba "deve essere collocato al di fuori della politica, al di fuori della lotta sociale". Ma la comprensione degli accadimenti esige che si constati che il conflitto del Medio Oriente è il risultato di un urto violento tra le forze dell'imperialismo ed il movimento di liberazione nazionale arabo per sbarrare la via alla lotta anti-imperialista dei popoli arabi ed impedire che essi si avvicinino agli Stati socialisti. L'imperialismo internazionale, guidato dall'imperialismo americano, si è servito degli ambienti dirigenti israeliani come di una forza d'urto, in primo luogo contro i regimi progressisti arabi. Perciò ne discende che l'offensiva delle forze imperialiste e sioniste non può essere respinta con successo se non dalla mobilitazione energica di tutti gli strati antimperialisti contro l'aggressione ».* Insomma il confliftto arabo israeliano, secondo Mosca, è ormai inserito nella strategia rivoluzionaria comunista.

Sono questi gli aspetti della politica moscovita che caratterizzano la guerra rivoluzionaria. Sempre in riferimento alla situazione politica e bellica del Medio Oriente, non a caso la Siria, il paese arabo forse più « satellizzato » e del quale

* da « EST & OVEST », del 16-31 febbraio 1970, pag. 1, n. 439 e 1-15 ottobre 1970, pag. 2, n. 453.

l'URSS controlla completamente l'economia e le forze armate, in apparente contraddizione con la politica « moderata » e dialogante di Mosca, in un determinato momento ha assunto in seno al conflitto arabo-israeliano una posizione estremista. « Prima di saldare i conti con Israele, affermava l'ex-Presidente siriano Atassi, occorre eliminare la reazione che si annida in seno allo stesso mondo arabo ». L'allusione alla Giordania è evidente. Il che ci aiuta a comprendere alcune fasi della crisi del settembre del 1970, quando si è sfiorata la guerra mondiale a seguito dell'intervento delle truppe di Damasco in favore dei Fedayn. In proposito Joseph Alsop non ha esitato ad affermare, sulla base di informazioni sicure attinte in ambienti vicini al Pentagono, che è stata Mosca a sollecitare l'intervento armato siriano in Giordania.*

Occorre anche sottolineare che l'estremismo rivoluzionario siriano, manovrato da Mosca, ha una parte ben precisa: far concorrenza all'estremismo filocinese del Movimento di Habbash e va collocato in quel quadro, al quale faceva riferimento il polemico articolo di Rumiantsev sulla Pravda più sopra citato. In questo modo e soprattutto con questi metodi Mosca assume il ruolo della vera protagonista degli avvenimenti del Medio Oriente. Essa pratica contemporaneamente la politica dello Stato-guida del comunismo mondiale e la politica imperialista di grande potenza. Da un lato promuove la rivoluzione, dall'altro lato indulge alla sua vocazione imperialista di marca zarista. In altre parole essa è doppiamente pericolosa. Pertanto è abbastanza chiaro il processo attraverso il quale gli arabi, con il loro nazionalismo ingenuo e gridaiolo, vengono gabbati dal loro « alleato ». Inseriti ormai in un fatto bellico, che sfugge al loro controllo perché Mosca lo colloca in un quadro mondiale, essi sono diventati oggetto di una strategia rivoluzionaria

* « International Herald Tribune », 26 settembre 1970.

che va ben oltre il confine locale, è contro l'interesse degli arabi, ancor più contro l'unità araba ed in particolare contro l'Egitto che deve definitivamente rinunciare alla leadership sognata da Nasser e passata ormai in mano ai sovietici. « The Institute for Strategic Studies » di Londra scrive che « l'Egitto è stato convertito in un virtuale protettorato dell'Unione Sovietica ». La quale nell'ultimo anno ha fornito in gran fretta al Cairo aerei modernissimi ed i più sofisticati missili antiaerei per un valore di 2 miliardi e mezzo di dollari, assieme a duecento piloti ed a 12-15 mila uomini quali serventi dei missili antiaerei. Lo stesso Istituto di Londra calcola che in totale l'URSS, a partire dalla sconfitta del 1967, abbia fornito all'Egitto 4 miliardi e mezzo di dollari di aiuti militari. Inoltre, come si legge in una corrispondenza dalle capitali arabe dell'autorevole settimanale americano « U.S. News and World Report » (12 aprile 1971), oltre agli aiuti militari, la Russia ha mandato ingegneri per la costruzione di giganteschi impianti industriali; agronomi per bonificare estese terre desertiche; numerose squadre con le relative attrezzature per le ricerche petrolifere; esperti scolastici per la riforma del sistema d'insegnamento secondo il modello sovietico. Va ancora ricordato il precedente intervento sovietico con mezzi finanziari, macchinari, ingegneri e tecnici per la costruzione della diga di Assuan e la promessa solenne di Podgorny di impiantare una rete di distribuzione elettrica che « porti la luce in ogni villaggio egiziano ».

« Le conseguenze a largo raggio — scrive il citato settimanale americano — di questo massiccio programma di aiuti militari ed economici fanno prevedere che l'Egitto dipenderà d'ora in avanti sempre più dalla Russia ». La recente destituzione di Aly Sabry, vice-Presidente della RAU, considerato uomo di Mosca, non può modificare questo stato di fatto, e questo insediamento profondo dell'U.R.S.S. in Egitto; tanto più che l'influenza di Mosca sulle strutture egiziane non si limita soltanto

alla scuola, all'esercito, alla programmazione industriale; ma pesa anche sullo Stato con il controllo diretto dei servizi segreti. Comunque si prepara un triste destino per gli arabi.

Lo stesso destino subirebbe qualunque paese europeo che nell'illusione di allargare l'area democratica, chiamasse al potere i comunisti.

Capitolo Sesto

CONTESTAZIONE E GUERRIGLIA

Nei capitoli precedenti si è tentato di disegnare il quadro e l'ambiente storico-politico nei quali va collocato e nei quali è maturato quel fenomeno tipico della nostra epoca qual è la guerra rivoluzionaria ed abbiamo tentato di mettere in evidenza i suoi aspetti vari e le sue sintomatiche manifestazioni. Ne è nato un disegno « in vitro », che occorre confrontare con la realtà.

La guerra rivoluzionaria specialmente in questi ultimi tempi, si è arricchita di nuove tecniche, le quali tuttavia non contraddicono quelle precedenti, né l'hanno mutata nella sostanza; ha però trovato e battuto nuove strade per raggiungere i suoi obiettivi sovversivi.

Indubbiamente questi cambiamenti sono dovuti anche alla naturale evoluzione a cui va incontro ogni fenomeno che ha per soggetto l'uomo. Però non di questo soltanto si tratta. Tra i metodi di lotta rivoluzionaria inaugurati da Lenin e da Trotsky e quelli di Stalin, esiste una certa evoluzione; grande è anche la differenza tra i metodi staliniani e quelli dei suoi successori; più grande ancora è la differenza tra la condotta sovietica e quella di Mao-Tse-tung per la conquista del potere. Comunque, queste di cui parliamo sono differenze che non tradiscono le tradizioni del comunismo; esse indicano un'evoluzione metodologica ed un miglioramento tattico, con adattamenti alle condizioni obiettive. Altrettanto si dica del cambiamento e dell'evoluzione che si registrano oggi nella condotta della guerra rivoluzionaria; l'uno e l'altra continuano ad essere fedeli al

sistema, che acquista tuttavia riflessi più pronti e penetranti. Insomma la guerra rivoluzionaria si è rafforzata, ha saputo assecondare o promuovere o provocare e cogliere nella realtà politica e sociale dei paesi sviluppati quelle contraddizioni e quegli stati latenti o palesi di crisi che sono propri del nostro tempo, fino al punto da lasciare un'impronta profonda. Oggi, contrariamente a quello che accadeva fin all'inizio degli anni '60, la presenza del comunismo si scorge anche là dove sembrava dovesse rimanere perpetuamente esclusa ed è riapparsa sempre meno timidamente anche là dove era stata rigorosamente bandita. È una constatazione che può dispiacere a chi comunista non è; essa corrisponde tuttavia allo stato presente delle cose e chi crede che il comunismo espandendosi si sia diluito o abbia cessato di essere pericoloso per i paesi liberi, è affetto da cecità o malafede. Il marchio comunista è fin troppo presente tra noi. La violenza dilagante nei rapporti privati oltre che pubblici, la confusione concettuale e semantica nel campo politico, l'ideologismo settario, il terrorismo ideologico e fisico sempre più diffuso, la demagogia sempre più sfrenata, il mito della rivoluzione incombente, la contestazione delle tradizioni che trae spunto da argomentazioni assurde e sovente puerili, il progressismo sociale e via dicendo, sono i regali che la guerra rivoluzionaria, mediata dal comunismo internazionale e dai partiti comunisti locali, ha fatto ai paesi liberi. Per ottenere questo macroscopico risultato, la guerra rivoluzionaria, pur non abbandonando le scelte più rozze dell'urto armato diretto, là dove esse si dimostravano feconde ma non sempre decisive, come nel Vietnam, in Africa, nell'America Latina, insomma nei paesi sottosviluppati, ma mutuando da quelle le stesse basi concettuali della violenza e dell'inganno, ne ha adottate altre più efficaci nei confronti dei paesi sviluppati, dove, più che in quelli sottosviluppati, si deciderà il futuro.

È un risultato di marca, ottenuto ampliando il ventaglio delle tecniche operative. Dicevamo che, là dove si sono dimostrati fecondi e promettenti, il comunismo non ha abbandonato i

più rozzi metodi dell'aggressione guerrigliera armata *tradizionale*. Però si è anche dovuto constatare che questo tipo di lotta, se pur aveva qualche probabilità di successo nei paesi ove grandi spazi inabitati offrivano un terreno propizio, non otteneva mai risultati decisivi di fronte alla reazione militare locale, quando questa fosse tempestiva, massiccia e decisa. Così è accaduto appunto nel Vietnam, dove la guerra di guerriglia è stata contrastata dall'intervento militare americano. Analogamente nell'America Latina, come già si è accennato, la lotta guerrigliera nella giungla, che ebbe campioni famosi come il Guevara, ha fatto cattiva prova. Ed anche qui, sia pure battendo strade diverse da quelle che la guerra rivoluzionaria tenta con successo nei paesi sviluppati, si è visto che la guerriglia comunista ha cercato il suo terreno nelle concentrazioni urbane, ove le sollecitazioni terroristiche e ricattatorie hanno opportunità più ampie e producono effetti di grande clamore.

Un altro aspetto della guerra rivoluzionaria è quello della conquista cercata con mezzi politico-diplomatico-militari, con la quale Mosca ha ottenuto forse i più brillanti successi, come nel Medio Oriente, ed altri ancora più sostanziosi si attende.

L'elenco di questi successi è piuttosto lungo e noi europei, in questo elenco, come i maggiori perdenti dell'avanzata della guerra rivoluzionaria comunista, occupiamo un posto di spicco. In epoca di *coesistenza,* anzi di *negoziazione* internazionale, le verità che le contraddicono sono sgradite e neglette. Sembra che nessuno voglia confessarsi che nel quadro della NATO dobbiamo lamentare una netta recessione dell'area strategica.

L'indipendenza dell'Algeria è un prezzo molto alto pagato dalla NATO alla guerra rivoluzionaria. La mancanza di reazioni, il silenzio con cui i paesi membri dell'Alleanza hanno patito questa amputazione non sminuisce il danno strategico subìto. La NATO copriva l'Algeria francese, come l'Algeria strategicamente e geograficamente copriva l'Alleanza dal Sud (che interessa in particolare il settore italiano). Non è un'interpretazione cervellotica del testo del Trattato. L'articolo 5, che asseri-

sce « Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America del Nord... » non menziona l'Algeria; però viene completato da quanto dice l'articolo 6, che suonava così: « Per l'applicazione dell'art. 5 è considerato come un attacco armato contro una o più parti: un attacco contro il territorio di una di esse in Europa e nell'America del Nord, contro i dipartimenti francesi d'Algeria... ».

Nel 1948 tutto il Mediterraneo era un lago « Atlantico », oggi l'Egitto e la Siria ospitano basi sovietiche. La Libia va a rimorchio dell'Egitto con una maggior carica di estremismo anti-europeo. Erano appena partiti gli ultimi tecnici americani dalla base aerea di Wheelus, una delle più grandi del mondo, che già apparivano i loro colleghi moscoviti. Tutto ciò rappresenta una perdita netta di territori e d'influenza su un'area grande milioni di chilometri quadrati, che in un tempo non lontano era completamente controllata dall'organizzazione atlantica. La NATO ha evitato la guerra, ma la pace che ci ha dato è stata anche sostanziata da una ritirata sotto la spinta politica e strategica della penetrazione rivoluzionaria comunista, doppiata dalla spinta imperialista russa.

* * *

Tutto ciò è potuto accadere perché i governi europei *atlantici*, per tacere del grande alleato americano, hanno ceduto,, hanno abbassato la vigilanza, sono stati condizionati dalla subdola se pur evidente iniziativa rivoluzionaria. La ragione vera del cedimento non è stata l'avanzata militare dell'URSS; questa è stata più la conseguenza che la causa del franare delle difese politiche per opera della strategia rivoluzionaria comunista. È qui che va vista la vera dimensione della guerra rivoluzionaria. Accanto alla guerriglia armata, che ha come terreno d'elezione i paesi sottosviluppati; accanto alla penetrazione politico-diplomatico-militare attuata da Mosca nel quadro della strategia globale rivoluzionaria che ha per obiettivo di occupare i vuoti di potenza lasciati dalle alleanze occidentali; vi è l'immenso fronte della guerra rivoluzionaria in seno ai paesi

liberi dell'Europa, che fino a ieri si credevano impermeabili all'aggressione ideologica e politica, perché garantiti da istituzioni relativamente solide e perché difesi da un'Alleanza ritenuta invalicabile. Invece in questi paesi, in alcuni di questi paesi in particolare, sono maturate le condizioni che hanno fatto decadere la volontà di combattere il pericolo comunista.

D'altra parte, il decadere della volontà di difesa ha fatto decadere la perspicacia di una classe dirigente politica, la quale non sa valutare il carattere dell'aggressione per quello che è in realtà, cioè una guerra vera e propria, la quale differisce dalla guerriglia che si combatte in altri terreni, per esempio nel Vietnam, soltanto nel fatto che si è adattata alle circostanze obiettive, pur seguendo analoghi schemi e gli stessi fini. È ancora e sempre la stessa lotta che, pur nella diversità delle circostanze, fu proposta da Lenin, seguita da Stalin, da Kruscev e Breznev, che portò al potere Mao-Tse-tung e Fidel Castro, che arma la mano dei Viet Cong e che costituisce il manuale dei guerriglieri dell'America Latina e di altrove.

La differenza tra la guerriglia (comunista) combattuta sul terreno e la lotta sovversiva che l'offensiva rivoluzionaria permanente sviluppa in seno ai paesi europei (in particolare in Italia) è dunque occasionale. Là si combatte tra bande irregolari e formazioni militari lealiste; qui, invece, le bande sono insediate nelle strutture sociali; la lotta preferita è quella che si svolge in un contesto politico, contro le organizzazioni civili, militari, produttive; cioè contro le delicate strutture dello Stato moderno, in modo da logorarne i riflessi e renderlo ricettivo di ben determinate sollecitazioni eversive.

Con ciò si vuole anche affermare che è un errore credere che la penetrazione comunista minacci la libertà del mondo in quanto ottiene i più grandi successi nei paesi sottosviluppati; come è uno pseudoconcetto affermare che il futuro del mondo dipenda dalle scelte che fanno o faranno i paesi sottosviluppati. Le scelte dei paesi sottosviluppati dipendono dallo sviluppo scientifico tecnologico ed economico, nonché dalla volontà po-

litica dei paesi progrediti; ed è evidente che ove i paesi liberi non pongano la loro candidatura intesa ad esercitare la propria influenza sulle scelte di fondo dei paesi sottosviluppati, questi fatalmente diventano vassalli di Mosca o di Pechino. Affinché ciò non avvenga, affinché i paesi sottosviluppati abbiano possibilità di scelta tra libertà e comunismo, tra Est ed Ovest, la prima e decisiva condizione è che i paesi liberi e progrediti rimangano tali, cioè non permettano che vengano minati dall'interno, dall'insidia rivoluzionaria comunista. Non occorre molta perspicacia per accorgersi che il pericolo è assai più grande quando la guerra rivoluzionaria riesce ad infiltrarsi in seno ai paesi liberi progrediti, che quando si sforza di conquistare i paesi sottosviluppati. La Francia ha perso la guerra d'Indocina e di Algeria a causa del suo fronte interno roso dalla propaganda abile del partito moscovita, e non a causa della situazione internazionale o della propria incapacità militare. Hanoi spera molto di più sul logoramento del fronte interno americano da parte del disfattismo e dell'opposizione settaria, non esenti dalle suggestioni della propaganda comunista, che da una decisione militare raggiunta sul terreno, che è assolutamente fuori della possibilità di Hanoi.

D'altra parte, un paese libero riesce più facilmente a contendere la penetrazione comunista dentro e fuori delle sue frontiere quando questa assume la forma di guerra di guerriglia condotta alla macchia, che quando l'aggressione assume invece forme atipiche e complesse, annidandosi all'interno della stessa vita politica e sociale. Nel primo caso i compiti della Difesa hanno contorni chiari per il ricorso a mezzi prevalentemente militari *tradizionali*, i quali raramente hanno risultati decisivi (vedi la guerra del Vietnam), ma sono sufficientemente atti, se impiegati in tempo, a contenere la minaccia. Nel secondo caso, invece, quando l'aggressione si annida nel corpo sociale, i mezzi militari tradizionali non servono; occorrerebbe adottare mezzi repressivi efficaci, che sono contrari ai principi ed al-

le istituzioni di un paese a società aperta e che sono, al contrario, come ognuno sa, propri dei regimi comunisti.

Fatta questa considerazione fondamentale, la quale mette in rilievo lo svantaggio di fondo in cui si trova uno Stato a fondamento liberale e pluralistico di fronte ad uno Stato a società chiusa, dobbiamo prendere atto che l'aggressione rivoluzionaria di cui parliamo si muove in un campo che esclude appunto l'impiego dei mezzi militari tradizionali; essa ha come terreno « aree guerrigliere » che non sono aree geografiche, ma sono le aree « umane » costituite da organizzazioni che godono di una presenza legittima in seno ad un paese libero (partiti, sindacati, associazioni, ecc.); aree ormai infiltrate dal verbo rivoluzionario e portatrici di esso. Anche questo è un aspetto della terza dimensione della guerra rivoluzionaria, sul quale dobbiamo fare alcune considerazioni, generali e particolari.

Rimane vero che nei paesi sottosviluppati, in gran parte assurti recentemente all'indipendenza, caratterizzati da instabilità interna, dalla debolezza delle istituzioni, dall'assenza di un potere militare effettivo e in molti casi insediati in territori inospitali o tormentati e poco abitati, con popolazioni incolte o afflitte da complessi che derivano dal sospetto che la loro indipendenza sia minacciata; in questi paesi, una concreta azione rivoluzionaria è fatale che si svolga con la guerriglia di bande. Ma è anche vero che, nella generalità, la guerriglia, intesa nel senso rivoluzionario e di guerra di bande, non è un fenomeno esclusivo dei paesi sottosviluppati o della giungla o dove esistono ampi spazi per la guerra di corsa che favoriscono la manovra e la mobilità. Essa è anche possibile nelle città, nelle grandi città, che a loro modo costituiscono una giungla particolare; abbondano, più che nella giungla, di camminamenti segreti e di nascondigli; consentono azioni pluridimensionali e pluridirezionali, insomma sono la sede appunto *della guerriglia cittadina*.

Da questa premessa nascono due osservazioni sulla guerri-

glia cittadina. La prima è essenzialmente tecnica. I momenti più delicati della lotta rivoluzionaria nella città sono due: il passaggio dalla fase della preparazione clandestina alla fase attiva del terrorismo inteso a condizionare la popolazione ed il passaggio dalla fase del terrorismo a quella delle operazioni guerrigliere vere e proprie; perché in tutti e due questi momenti la guerriglia deve eludere le strutture difensive dello Stato moderno: dapprima le Forze di polizia con la loro presenza capillare; in seguito far fronte alle Forze militari. (Più avanti ritorneremo sul discorso delle fasi guerrigliere, a cui qui si fa riferimento). La seconda osservazione, che trae spunto dalla lezione che ci hanno offerto le agitazioni dei cosidetti gruppi extraparlamentari, la contestazione universitaria e gli scioperi politici, smentisce la prima. Ecco il perché.

Quasi ovunque, sia la contestazione giovanile universitaria, sia l'azione politicizzata dei sindacati sono uscite dal loro quadro originario di una protesta mantenuta dentro il sistema ed avente per obiettivo rispettivamente il campo degli studi e le rivendicazioni salariali, per diventare una protesta « globale » e per assumere un carattere chiaramente rivoluzionario. Vi è differenza tra contestazione studentesca e quella sindacale (e ciò apparirà dal contesto che segue); però la dinamica d'attacco alla società è la stessa. D'altra parte, ai fini di quanto si vuole dire, non è questo il luogo per porci il problema se l'aspirazione rivoluzionaria sia sopravvenuta come una evoluzione fatale e spontanea della protesta giovanile e della lotta sindacale; oppure se viceversa la contestazione globale universitaria dei giovani e dei sindacati sia stata fatta maturare dall'esterno quale frutto di una strumentalizzazione politica; oppure ancora se sia il frutto di una iniziativa del comunismo internazionale ortodosso o estremista. Probabilmente tutte e tre le interpretazioni hanno una parte di vero.

Soffermiamoci un momento a considerare la rivolta giovanile. Essa, se non fin dalle sue manifestazioni iniziali, certamente nei suoi sviluppi, ha assunto ben presto il volto di una impresa

che aveva e che ha tuttora le caratteristiche di un episodio della guerra rivoluzionaria; in Germania, in California ed in generale in tutti i « campus » americani, in Italia ed in Francia dove svolse un ruolo per cui il regime gollista minacciò di soccombere. La cosidetta primavera parigina del 1968, vecchia ormai di quasi tre anni al momento che si scrivono queste righe, non ha perso il suo interesse. Dedichiamole l'attenzione che merita.

* * *

In un primo tempo il partito comunista francese (non diversamente da quanto accade in Italia), colto alla sprovvista non tanto dalla esplosione di quella contestazione universitaria quanto dal suo rapido sviluppo, vide in essa un fenomeno estemporaneo e, se vogliamo usare il linguaggio di Lenin, di infantilismo politico. Fu una diagnosi superficiale o un errore forse dovuti anche in parte all'indebolimento della carica rivoluzionaria del partito comunista francese? O quell'errore — se errore fu — trova la sua origine nel cieco dogmatismo comunista, che crede possibile la rivoluzione soltanto se è regolamentata dagli Stati Maggiori precostituiti, così che quei giovani improvvisatori, rivelando una loro originalità, hanno disorientato i santoni ortodossi della rivoluzione marxista?

Poco o tanto, fino alla primavera parigina del 1968, per tutti quei motivi che sono stati esaminati nei capitoli precedenti, si riteneva che una rivoluzione comunista nei paesi a sviluppo industriale avanzato fosse diventata pressoché improponibile nella forma classica di una sollevazione. Non soltanto veniva considerata la difficoltà di eludere le strutture di un paese organizzato; non soltanto si considerava un'operazione molto complessa mettere in moto un'azione rivoluzionaria che promettesse alle moltitudini proletarie poco più di ciò che già esse avevano, sì che queste avrebbero dovuto rischiare di sacrificare un presente sia pure contestato, ma passabilmente opulento e relativamente ricco, in paragone ai lavoratori dei paesi

comunisti più sviluppati, in vista di un incerto avvenire. Sembra infatti acquisito che i lavoratori, quando non sono prigionieri del professionismo sindacale comunista e para-comunista, prendono coscienza di questa realtà. Inoltre ai lavoratori non può sfuggire che una lotta violenta contro le forze dello Stato borghese avrebbe devastato quelle fragili strutture che sono proprie di un apparato economico avanzato e differenziato; sicché, alla fine, la rivoluzione avrebbe ereditato un sistema produttivo avariato o distrutto, con una conseguente crisi, la quale avrebbe imposto delle restrizioni e privazioni impopolari, forse irrimediabili o comunque rimediabili in un tempo troppo lungo perché le moltitudini, deluse, avessero la rassegnazione di pazientare, invece che la forza della disperazione per tentare la contro-rivoluzione.

Questa diagnosi, che può essere dettata dal buon senso di un qualunque lavoratore o di un qualunque sindacato non imbrigliato dal comunismo, naturalmente non è condivisa dai comunisti. Essi sono assolutamente indifferenti alla sorte dei lavoratori. Tutt'al più ai comunisti importano le conseguenze. Infatti se delusioni e privazioni delle popolazioni sono imposte da Mosca in un paese decisamente inserito nella propria area strategica, bastano la polizia e la polizia segreta, bastano l'organizzazione del Partito unico e le Forze Armate politicizzate per poter tenere le popolazioni sotto controllo. Ma questa stabilità del possesso non può avvenire da un giorno all'altro se la rivoluzione si è insediata in una zona periferica dell'area dell'influenza sovietica e dove sono presenti interessi diretti e vivaci, economici e politici e strategici degli Stati Uniti e dei paesi liberi. Allora il discorso è diverso. Perché, rompendo l'equilibrio internazionale, le stesse moltitudini, sia nel ricordo della perduta libertà, sia contando o sperando nell'aiuto esterno, cercherebbero di scuotersi di dosso la sopraggiunta tirannia. Ed in questo caso la crisi internazionale, che al momento della rivoluzione poteva rimanere localizzata, nel momento della contro-rivoluzione può maturare in una crisi generale, vale a dire in una situazione capace di provocare uno scontro diretto tra URSS e USA; uno scontro che, come tutti sanno, ognuno vuole evitare, a cominciare dall'URSS stessa.

Tanto è vero che l'equilibrio internazionale si regge appunto su uno *status quo* dettato dal rispetto nucleare reciproco; un equilibrio in un certo modo stabile, che respinge i propositi rivoluzionari avventati. Di questo parere sembra infatti essere Lin Piao, l'autorevole delfino in carica di Mao-Tse-tung e grande beneficiario della rivoluzione culturale, quando affermò che le iniziative rivoluzionarie avevano disertato la Russia sovietica, paese ormai ricco ed industrializzato, per passare invece nelle mani dei paesi sottosviluppati.

La contestazione studentesca, in particolare quella di Francia, da un lato ha dato ragione a Lin Piao perché si manifestò al di fuori delle attese del PCF ligio alla centrale moscovita; ma, contemporaneamente e con vigore, dimostrò che quell'analisi sulla incapacità di produrre una rivoluzione seria all'interno dei paesi industrializzati, era infondata. I fatti francesi, scaturiti dalla contestazione universitaria, fecero toccare con mano che in una « città » industriale una massa omogenea, nel caso specifico composta di giovani universitari rappresentanti un'élite della società, può costituirsi, in modo quasi subitaneo ed inatteso ed alla luce del sole, in una massa politica d'urto; questa massa può persino eludere temporaneamente i non pochi strumenti di repressione di uno Stato moderno, può provocare la paralisi dell'attività economica, può condizionare l'intera vita nazionale e mettere in crisi le istituzioni.

Le cause che stanno alle spalle di questo fenomeno sono molte, tra le quali la più singolare è proprio quella che trova riscontro nella realtà della società del benessere (contro cui è diretta la contestazione).

Una società opulenta consente alle moltitudini studentesche di non avere problemi logistici o di averli molto limitati. I

protagonisti infatti possono attingere denaro da varie direzioni, a cominciare dalle benevoli casse familiari, onde disporre di quelle somme piccole e grandi che servono per le necessità quotidiane, per gli spostamenti, per preparare l'agitazione, anche con un margine di superfluo che permette di fare tutto ciò a bordo di macchine di gran lusso. È un vantaggio non da poco per il successo della rivoluzione, la quale, nel momento critico del decollo, non deve ricorrere a finanziamenti esterni, che potrebbero non arrivare o essere imbarazzanti.

Sono gli stessi attori della contestazione universitaria a sottolineare questo aspetto della rivoluzione « facile ». Rudi Dutschke, uno dei capi della contestazione studentesca tedesca, ha infatti scritto che la borghesia, inseguendo la sua ambizione di soddisfare tutte le necessità dell'uomo, ha portato la ricchezza ad un livello inatteso e tale che le forze produttive attuali non soltanto si sono rese autonome, ma si sono rivoltate contro la classe che le ha create.*

Insomma la società del benessere risolve una delle più antiche e tradizionali carenze rivoluzionarie, cioè il problema dell'intendenza; l'ostacolo contro cui tanti conati rivoluzionari nel passato sono falliti. Accanto a questa circostanza non trascurabile, ve n'è un'altra per cui la promozione di una moltitudine in una massa d'urto è resa più facile. Essa consiste nella debolezza ideologica di molti governi democratici, sempre in bilico tra la rassegnazione a soggiacere al mitico vento della storia e del progresso e la difesa concreta della libertà individuale e collettiva. Esiste una stimolante analogia tra la relazione che corre tra guerra rivoluzionaria e strategia nucleare, della quale si è detto precedentemente, e la relazione che corre tra masse studentesche in rivolta e le forze dell'ordine. Come abbiamo già sottolineato, contro un'aggressione condotta seguendo i criteri della guerra rivoluzionaria, la strategia nucleare non soltanto è impotente, anzi, al contrario è uno stimolo ed una copertura efficace delle imprese rivoluzionarie. Così intende Mosca la sua strategia nucleare, quale punto di partenza per le sue iniziative rivoluzionarie e di tutte le iniziative del comunismo internazionale. Nel Vietnam ed in Indocina, nell'America Latina, nel Medio Oriente e ovunque si verifichi una lotta sanguinosa o meno di tipo rivoluzionario e dove si scorge la presenza di Mosca o di Pechino, è impensabile che gli Stati Uniti o i paesi liberi si propongano di difendere le loro posizioni ed i loro alleati con l'impiego di armi nucleari. D'altra parte la risposta degli Stati Uniti ed in generale dei paesi non comunisti all'aggressione rivoluzionaria, in linea di principio non è una risposta di iniziativa, ma difensiva. Quando si presentano casi di necessità la risposta si concreta nell'impiego di armi tradizionali; ma mai si concreta all'interno o fuori dei confini in misure che escludono la limitazione delle libertà che sono alla base di una società pluralistica. Insomma la risposta alla guerra rivoluzionaria purtroppo è sempre frammentaria e non globale, punitiva e non preventiva, quindi di efficacia scarsa o ritardata, anche quando entrano in giuoco le armi tradizionali in proporzioni massicce e servite da soldati di ottima qualità tradizionale.

Analogamente la violenza, quella messa in atto dalla contestazione armata di sassi tratti dai selciati, di bulloni lanciati con rudimentali fionde, di oggetti sottratti ai cantieri, di segmenti divelti di palificazione stradale, di bottiglie Molotov, ecc., insomma di armi improvvisate, usate però con risoluzione, rappresenta quella forza rivoluzionaria contro la quale le Forze dell'ordine — come la strategia nucleare contro la guerra rivoluzionaria — sono impreparate a lottare. Le Forze dell'ordine hanno le mani legate dalla legge. Ad esse è fatto divieto di impiegare le armi per difendere i cittadini e se stessi. Sono costrette in-

* Vedi: Uwe Bergman, Rudi Dutschke, Wolfgang Lèfevre, Bernard Rabhel in « Die Rebellion der Studenten oder Die neue Opposition », ed. Rowohlt, Berlin, 1968.

vece a subire le ingiurie morali e fisiche dei rivoltosi. Vengono lanciate alla carica e al combattimento a distanza ravvicinata contro una massa mobile, numericamente preponderante, che le tiene sotto una pioggia di sassi, alla quale non possono rispondere; brandiscono il manganello di legno contro chi è armato di spranghe di ferro.

Notiamo ancora un'altra correlazione tra guerra rivoluzionaria e contestazione. Questa, protagonista di episodi clamorosi, ha potuto espandersi ed essere strumentalizzata in quei paesi « democratici », in cui la volontà e l'autorità dei governi sono state corrose dalla propaganda rivoluzionaria comunista, cioè dalle equivoche proposte di distensione, di pace, di disarmo. Mentre nella realtà i propositi del comunismo sono sempre gli stessi. Mosca e Pechino promuovono aggressioni più o meno silenziose in tutte le direzioni ed usano tutti i mezzi di cui è ricca la loro tematica rivoluzionaria per indebolire le posizioni dei paesi non comunisti e non desistono dal fare ogni sforzo, a detrimento del benessere dei popoli, per imbottire i loro arsenali di nuovi strumenti di guerra.

* * *

Torniamo al discorso della evoluzione della contestazione da protesta settoriale universitaria a propositi rivoluzionari e teniamo presente che questa evoluzione è avvenuta in modo rapido, imprevedibile ed inatteso. Inatteso da tutti, anche dai partiti comunisti che hanno la pretesa di essere gli unici depositari del verbo rivoluzionario del nostro secolo. Chi scrive non è affatto convinto che la contestazione universitaria giovanile sia unicamente il frutto *spontaneo* della crisi che attraversa la società attuale. Esiste una crisi che trova le sue ragioni in una spinta fatale verso mète in cui l'uomo rischia di non trovarsi più al suo posto, di essere sacrificato al progresso e ad un'organizzazione sociale che lo fa vittima di sollecitazioni abnormi. Ma è anche vero che in Occidente la contestazione ben presto ha cominciato a politicizzarsi in sintonia con la politica comunista: contro la guerra del Vietnam, contro la « violenza » e contro l'« autoritarismo » della società borghese, contro le istituzioni ed i costumi del mondo capitalistico. Certamente non è spontanea la collusione tra la contestazione nelle Università americane e la rivolta dei negri, ripetutamente accusata dal capo del FBI di essere alimentata dal comunismo internazionale.

D'altra parte, non è forse vero che le « pantere nere » e gli estremisti universitari di sinistra si ritrovano negli stessi campi di addestramento cubani, cinesi, sovietici, dove si addestrano alla guerriglia? Non era forse proveniente dalla Germania di Ulbricht, il paese ove esiste il più funzionale di tutti i regimi comunisti (compreso quello sovietico), uno degli attori e protagonisti della rivolta universitaria francese, Cohn Bendit? Chi, se non un'organizzazione efficiente e preesistente, ha fatto circolare e fa circolare, ha imposto ed impone le parole d'ordine che danno alla contestazione quel carattere totale ed uniforme di estremismo di sinistra, sommergendo praticamente ogni contestazione di diverso contenuto ideologico?

Si può sospettare, come qualcuno ricco di fantasia sospetta, che questo ruolo organizzativo spetti ad agenti israeliani oppure alla stessa CIA per colpire da sinistra il regime sovietico. (La CIA forse non merita il credito di essere così perspicace). In ogni caso vi è ragione di credere che non la contestazione in sé, ma il suo orientamento e i suoi sviluppi siano stati architettati e fin dall'inizio strumentalizzati da un'organizzazione esterna, ovviamente di colore rosso.

Con ciò non ci sono elementi sufficienti per affermare che la contestazione sia un'operazione di guerra rivoluzionaria; ma dobbiamo ammettere che ha con questa una parentela ideologica, politica e finalistica. È una constatazione. Essa non è in contraddizione con la iniziale reazione negativa dei partiti comunisti ed in particolare del partito comunista francese al manifestarsi delle agitazioni universitarie del 1968 in Francia. Si può comprendere la perplessità del partito comunista fran-

cese di fronte al dilemma se era più conveniente lasciar sfogare questa contestazione verso le sue estreme conseguenze oppure cercare di controllarla per metterla in sintonia con la propria politica. Nel frattempo la rivolta universitaria aveva messo in moto un meccanismo che faceva correre un grave pericolo al regime gaullista, con il quale il partito comunista francese e Mosca si erano ben accomodati. D'altra parte il partito comunista francese poteva sempre sperare che, qualora la contestazione universitaria fosse arrivata per conto suo alle estreme conseguenze, avrebbe potuto inserirsi in tempo nel processo per poterne trarre i frutti. Ciò che è poi accaduto, sia pure nella misura in cui la contestazione ha avuto successo.

Però i comunisti tutti, sorpresi o no, compresi quelli italiani, non hanno lasciato cadere gli insegnamenti che sono venuti da questo tipo di contestazione violenta e globale ed hanno preso atto che la lotta, la loro ormai storica lotta rivoluzionaria, si è arricchita di una preziosissima esperienza. Si è scoperta infatti la possibilità di una mobilitazione subitanea per fini violenti di ambienti settoriali specifici circoscritti, ricettivi di sollecitazioni eversive di massa, senza passare attraverso la lunga preparazione prevista dai manuali. I tempi della rivoluzione vengono così accorciati, compressi. Il periodo della clandestinità è praticamente cancellato, in quanto le operazioni — se si riesce a mettere alle spalle dei gruppi rivoltosi un apparato di partito, forte ed organizzato come quello dei partiti comunisti — possono essere decise, controllate, indirizzate impiegando come effettivi giovani dai rapidi riflessi, provenienti da un unico ambiente. Questa condizione porta con sé anche l'appoggio della popolazione, almeno da una posizione di neutralità. I governi non sparano e non hanno neppure la mano pesante contro i giovani, specialmente se studenti, perché dietro ognuno di essi c'è una famiglia, c'è una parentela sociale con la classe dirigente, c'è infine la società intera che è per natura compromessa con la gioventù.

Insomma la rivolta universitaria, nel momento in cui ha assunto la forma più acuta, ha fornito nuove idee circa il decollo della rivoluzione, sia perché il partito comunista può evitare di esporsi direttamente e può eludere i rigori della legge; sia perché il decollo può avvenire in modo semplice, alla luce del sole, senza troppe complicazioni, attingendo le « truppe » capaci di violenza là dove si trovano naturalmente concentrate come se fossero gli effettivi di una « base » precostituita. Questa considerazione, come si vedrà, vale anche per il proletariato industriale.

Può anche accadere che il movimento insurrezionale universitario trascini con sé i giovani lavoratori senza mediazione di sorta; anche questi, come quelli, più disponibili degli anziani, perché non ancora integrati completamente nella società. Allora, catturati i giovani lavoratori, diventa possibile e fatale che i sindacati entrino nel giuoco, nel timore di essere scavalcati, e quindi nell'obbligo di allargare lo sciopero politico a più vaste proporzioni, lasciando che quella massa così raccolta s'avvii *spontaneamente* alla distruzione dello Stato borghese vigente. Quando si verifica questa situazione, rimane ormai preclusa la possibilità di aprire trattative con le autorità; la crisi diventa totale fino a paralizzare lo Stato ed a ridurlo all'impotenza. Tutto ciò, si ripete, può accadere senza che il partito comunista entri nel giuoco e rischi in proprio; gli basta attendere e manovrare attraverso le organizzazioni parallele, pronto al momento opportuno a pesare sulle circostanze, ad afferrare il potere e a tenerlo da solo.

In Francia qualcosa di simile stava per accadere nel maggio radioso. Si trattava però di un evento non confortato da una preparazione organica, che si è presentata con contorni confusi, troppo confusi perché fosse di stimolo al mondo operaio non preventivamente attivizzato dal sindacato rivoluzionario e sordo perché l'appello proveniva dagli studenti, rappresentanti di una classe considerata privilegiata. Si deve tuttavia rico-

noscere che ben diverso sarebbe stato l'esito della primavera parigina se ci fosse stato l'appoggio tempestivo e fattivo dell'apparato comunista.

Comunque il successo finale è mancato anche per il concorso di altri motivi. Gli stessi protagonisti sono rimasti sorpresi dai primi successi della loro rivolta e non ebbero sufficiente presenza di spirito e talento per sfruttare il momento. Non c'è stato successo completo perché si trovarono di fronte uno Stato, forse dai riflessi lenti, ma sempre uno Stato forte per sua natura e per lunga tradizione, qual è lo Stato francese, a capo del quale in quel tempo vi era il generale de Gaulle, che non era il solito personaggio politico di passaggio. Perciò la primavera universitaria francese, dopo tante speranze e tanto clamore, si è sgonfiata nella stessa Sorbona da dove era partita e dove alla fine delle giornate radiose gli ultimi « duri », non tutti studenti, in buona parte drogati, cedettero non tanto all'assedio della polizia, quanto alla soffocante sporcizia dalla quale erano contornati a causa della loro allergia ad ogni forma di igiene; cedettero alla blenorragia che tutti, maschi e femmine, aveva eroicamente contaminato.

Il maggio francese va dunque considerato per quello che è: la causa scatenante di una crisi che mise in moto un processo che abbracciava moltitudini assai più vaste di quelle dal cui seno era scaturito; è stato un episodio abnorme con una notevole dose di improvvisazione. È stato anche qualche cosa d'altro.

Il sinistrismo militante, che con tanto vigore e disordine era uscito dall'Università ed era sceso in piazza, pur fallito come organizzazione, si è consolidato come stato d'animo. Gli studenti dell'estrema sinistra, non più soli ma appoggiati da da altri giovani attivisti, sono diventati lo stimolo delle iniziative rivoluzionarie comuniste. In fondo essi ottennero, ben più presto di quanto si attendeva dopo l'insuccesso finale, una riforma universitaria, che porta il nome di Faure, con la quale

il sinistrismo è entrato a vele spiegate negli Atenei francesi. Per opera di tale riforma le Università hanno avuto un ordinamento autonomo, perciò hanno introdotto metodi e materie di studio ispirati dal più rozzo e plateale e demagogico sinistrismo. In alcune di esse il comunismo è l'unico argomento di studio. Una facoltà di Parigi, chiamata ora delle « Scienze dei Testi e Documenti », consacra tutto il primo biennio non allo studio dei Testi in se stessi, ma allo studio dei metodi di studio. Naturalmente il metodo di studio per eccellenza è quello marxista. Lo studente deve seguire corsi obbligatori di « lettura psicoanalitica » e di « letteratura e ideologia »; mentre la bibliografia che riguarda il secondo corso comprende esclusivamente opere di Marx, Lenin, Mao-Tse-tung e Gramsci. Si può facilmente immaginare quale centro eversivo diventerà questa Università francese e quali tipi di laureati ne usciranno!*

Un altro insegnamento i rivoluzionari professionisti di tutte le colorazioni marxiste hanno saputo trarre dal modo in cui si è svolta la primavera parigina. Costoro si sono chiesti che cosa sarebbe accaduto se il tentativo insurrezionale, invece che dagli studenti, fosse partito da un ambiente altrettanto e forse più omogeneo qual è quello costituito dalla concentrazione dei lavoratori comunisti nelle fabbriche; se il movimento fosse stato promosso dai sindacati comunisti invece che dalla incerta escatologia giovanile; se esso fosse stato sorretto dal compatto apparato del partito comunista; se si fosse sì imitata la dinamica della contestazione universitaria, ma graduandola in modo che l'impatto della massa contro la società fosse altrettanto forte, ma si prolungasse a lungo nel tempo in modo da impegnare da diverse direzioni e con intensità tutte le strutture dello Stato (Governo, Istituzioni, Forze dell'ordine, produzione economica, ecc.); accompagnando le richieste di riforme con

---

* Vedi: Marcel Signac « L'Université sur ses béquilles », « Ecrits de Paris », novembre 1970.

l'uso della violenza. Allora quel successo che è mancato agli universitari parigini, sarebbe invece arrivato ed i comunisti ne avrebbero raccolto i frutti?

La risposta a questo interrogativo non occorre cercarla in Francia, ci viene dall'autunno caldo italiano del 1969, un autunno che ancora dura e che è il frutto della lezione che i professionisti rivoluzionari hanno saputo trarre dalle giornate parigine.

* * *

Il successo finale, che è mancato alla rivolta francese partita dalle Università, è tuttavia una premessa alla creazione di un fronte rivoluzionario in Italia. Il protagonista di questo fronte è il partito comunista italiano. Lo strumento della sovversione sono i sindacati. Qui in Italia non si può parlare di un episodio dai contorni problematici, ma di una operazione ambiziosa che ha voluto assumere il carattere preciso di una operazione di guerra rivoluzionaria, con manifestazioni indubbie di guerra di guerriglia. Non è nel nostro proposito fare riferimento a questa fase della lotta comunista in Italia, se non dallo stesso punto di vista con il quale abbiamo preso in esame i fatti della primavera parigina. Anche qui in Italia la lotta è maturata in una aggressione di carattere sovversivo, sia pure in un quadro diverso e con uno strumento diverso, i sindacati. Qui, più ancora che in Francia, costituisce una tappa rivoluzionaria, con alcune differenze sulla esperienza francese. In Italia l'operazione risponde ad un piano organico e metodico; non si scorgono dispersioni dilettantistiche; nulla sembra accadere che non sia programmato; nulla accade in cui non si veda la mano dei professionisti. Inoltre la situazione politica generale è diversa in Italia da quella francese; essa è più favorevole all'impresa. Da noi i comunisti godono del vantaggio di manovrare in un ambiente politico molle e bacato, di avere come avversario uno Stato « democratico » che non è mai stato forte, le cui Istituzioni han perso di vigore e di significato: eluse dal governo, beffeggiate dai partiti, screditate

presso i cittadini. Da questo punto di vista lo Stato italiano borghese è un esempio emblematico e premonitore circa il modo con cui un paese europeo industrializzato può franare verso una democrazia popolare per mezzo di un'aggressione (interna) condotta da una minoranza. In Italia non sono mancati e non mancano la contestazione globale giovanile, i gruppi extraparlamentari, gli smaniosi della rivoluzione violenta ed immediata, portatori di un diffuso teppismo politico che anticipa un domani poco radioso. C'è tuttavia la differenza con la Francia che da noi tutti questi gruppi, in tutte le loro sfumature estremistiche e delinquenziali sono ben rappresentate al Parlamento dal PCI, dal PSIUP ,dai transfughi del « Manifesto »; per non parlare della complicità di cui godono presso alcuni personaggi della maggioranza, deputati o ministri appartenenti al PSI e alla DC. È una differenza sostanziale, perché essa ha permesso la formazione di un meccanismo che favorisce le mire del PCI, cioè dell'unico partito che può aspirare con fondata ragione alla successione rivoluzionaria. Il PCI e gli altri gruppi estremisti hanno gli stessi obiettivi. La denuncia che il PCI fa dell'estremismo di sinistra, è pura ipocrisia. Esso giova al PCI e gli giova molto, perché è un fattore della sua tattica di avvicinamento al potere, lo spinge nella direzione in cui vuole andare, cioè quella di poter indossare le vesti di partito d'ordine, quale biglietto da visita per entrare nell'area della maggioranza. Dopo di che si sa che cosa accadrà. Gli altri partiti dell'attuale maggioranza subiranno la stessa sorte che hanno avuto negli anni immediatamente post-bellici i partiti non comunisti in Polonia, nella Germania comunista, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Bulgaria, in Romania, lasciando dietro di sé il dominio incontrastato del Partito Unico.

Tuttavia questa operazione « politica » rappresenta una manovra di accompagnamento a quella più incisiva che in Italia viene condotta dal comunismo attraverso il sindacato che esso controlla ed attraverso il quale controlla — e fagociterà — gli altri maggiori sindacati sedicenti democratici. Da questo punto

di vista in Italia la guerra, guerra rivoluzionaria, contro lo stato di diritto è in atto, è in una fase avanzata, ed è in atto quel tipo di guerriglia di cui si è detto all'inizio del presente capitolo e sulla quale spendiamo ancora alcune parole.

* * *

I manuali comunisti considerano la lotta guerrigliera come una operazione militare, la quale, come tale segue uno schema rigoroso, che è regolamentato. In essa si distinguono tre momenti o stadi di sviluppo: a) il primo corrisponde all'organizzazione delle prime unità guerrigliere (fase clandestina del reclutamento e dell'indottrinamento); b) il secondo coincide con la lotta per lo sviluppo delle aree guerrigliere (fase del terrorismo), durante la quale le operazioni dei guerriglieri mirano ad abbracciare (arma principale, il terrore) sempre più larghi strati della popolazione per farseli complici; c) il terzo stadio segna la conquista delle basi. È la fase terminale della guerriglia vera e propria che precede o si identifica con la insurrezione — armata e sanguinosa — con la resa dei conti e con la instaurazione del potere rivoluzionario.

Questo schema si ripete ovunque vi è un proposito sovversivo comunista. I tre momenti si intrecciano tra loro, si ripetono continuamente, si sovrappongono fino a che la guerriglia ha acquistato forza sufficiente per imporsi. Ovviamente la lotta viene modulata secondo le possibilità e le circostanze, con variazioni dipendenti dalle condizioni obiettive, politiche e geografiche, sociali ed economiche, locali ed internazionali.

Per esempio sotto la guida di Mao, le unità guerrigliere sono state raccolte nelle campagne attorno a due temi propagandistici: la « riforma agraria » e « le giunte militari ». Due temi tra loro collegati da una promessa, che i proletari delle campagne erano chiamati a difendere con le armi le terre che erano state distribuite (due anni dopo la vittoria della rivoluzione, lo Stato se l'è riprese!). In Russia, invece, le unità guerrigliere si formarono nelle fabbriche, tra il proletariato

industriale, al quale, invece che i campi, il partito promise l'abolizione della proprietà dei mezzi di produzione e della proprietà privata in generale. Si tratta però di differenze occasionali, che non intaccano né la sostanza né la metodologia rivoluzionarie.

La « base » guerrigliera non va confusa con l'area guerrigliera: questa è quella in cui si esercita la pressione sulla popolazione, fino al punto in cui, da area condizionata con il terrore e con la propaganda, diventa una base guerrigliera. Questa è una fase delicata della lotta a causa delle difficoltà che si debbono superare, sia quando si agisce in terreno aperto dove l'avversario — lo Stato borghese — può concentrare mezzi militari potenti e numerosi; sia nel circuito urbano, ove le forze lealiste hanno in mano le strutture preesistenti. Comunque, quando l'area guerrigliera diventa una base, è il segno che la guerriglia ha già imposto la sovranità rivoluzionaria in quell'area, ha soggiogato a tal punto la popolazione che può rimanervi a tempo indeterminato in quasi completa sicurezza; ivi si organizzano posti di comando, centri di addestramento, ospedali, l'indottrinamento, i depositi di materiale, i tribunali del popolo, i centri di propulsione di tutte le altre fasi della guerriglia. Ancora, quando si dice che una « base » costituisce un'area di sicurezza per le operazioni e per l'espansione della guerriglia, si intende dire un'area di sicurezza relativa. Una base può sempre essere distrutta da preponderanti forze militari lealiste. Però quando la distruzione non è accompagnata da altri provvedimenti e da un successo che si allarghi a *tutte* le aree guerrigliere, l'esito non è mai radicalmente risolutivo. La guerriglia, quando ha già raggiunto una fase di sviluppo da organizzare le proprie basi, può essere estirpata soltanto scendendo in profondità e risalendo fino alle cause prime del fenomeno rivoluzionario. Là dove la popolazione locale ha già vissuto sotto la sferza della paura e dove la paura continua ad essere alimentata dalle forze rivoluzionarie residue sfuggite alla cattura, là il processo rivoluzionario non sarà

mai estinto completamente o comunque può perdurare per anni.

Diverso è il caso quando la sovversione, per ragioni di opportunità e di possibilità, costituisce le sue basi fuori dei confini guerriglieri. In questo caso la base è più propriamente chiamata « santuario », contro cui un'operazione è spesso improponibile per le complicazioni che ne possono derivare. In altre parole i santuari sfuggono alle iniziative della difesa locale. Così è accaduto in Jugoslavia dai cui confini veniva alimentata l'aggressione comunista in Grecia. Lo stesso ruolo hanno assunto la Tunisia e la Libia durante la guerra d'Algeria, la Cina e Hanoi nei riguardi del Vietnam del Sud.

Osservando le guerre di guerriglia di mano comunista che si sono combattute dal 1945 in poi, cioè in stato formale di pace, tutte, senz'alcuna eccezione corrispondono allo schema che abbiamo succintamente tracciato. La guerriglia che si è combattuta in Grecia, Algeria, Cuba, Malesia, Filippine, Indocina, rivela le stesse comuni caratteristiche ed una costante metodologia. Questa considerazione vale anche, sia pure con l'adattamento alle circostanze, per le manifestazioni guerrigliere europee. L'unica novità è, come s'è visto, che l'ingresso sulla scena della contestazione rivoluzionaria delle moltitudini giovanili ha portato qualcosa di nuovo; ha fornito indicazioni sufficienti che si possano accelerare i tempi e si possano aprire fronti guerriglieri nel cuore di una società industrializzata, attuando azioni di sorpresa, le quali possono, se ben guidate, evitare la ripetizione di tutte le fasi, che noi abbiamo indicato.

Queste nuove possibilità sono state raccolte di rimbalzo dalla Francia, dal PCI. Esso, pur non desistendo dall'alimentare subdolamente la contestazione giovanile, approfittando della congiuntura politica ad esso favorevole, ha scelto la promettente strada indicatagli dall'esperienza francese, puntando sui sindacati, invece che sugli studenti, per usarli come unità guerrigliere. Oggi in Italia vi è la guerriglia, che ha un volto

nuovo, che ha tutti i requisiti per essere tale e che aderisce perfettamente allo schema proposto dai manuali.

Nei sindacati comunisti, il partito comunista trova già pronte, concentrate nelle fabbriche, le unità guerrigliere, inquadrate dagli attivisti del Partito, decise all'uso della violenza (che rimane impunita). Nella fabbrica e tra fabbrica e fabbrica, le aree guerrigliere si allargano e si moltiplicano, spargono il terrore all'interno di esse a spese dei lavoratori e dei dirigenti, all'esterno lo spargono nelle piazze, raggiungendo indiscriminatamente tutti i cittadini. Riescono ad impegnare con vere e proprie battaglie le forze dell'ordine.

Questa guerriglia possiede le sue basi sia nelle centrali sindacali, sia nelle sedi del partito comunista sia nelle grandi concentrazioni industriali. Ha le sue unità di élite che si distinguono per aggressività nei sindacati metalmeccanici, ormai disponibili per qualsiasi impresa rivoluzionaria. La guerriglia ha anche i suoi organi di propaganda nei giornali comunisti, in tutte le istanze parallele comuniste, nei parlamentari e persino nel Governo. Non è esagerato dire che la guerriglia comunista in Italia ha ormai raggiunto lo stadio della lotta aperta, ha iniziato il processo del non-ritorno, quello che coincide con la costituzione delle milizie operaie. Se in un giorno convenuto i metalmeccanici, che sono una larga minoranza dominata dai comunisti, scendessero in piazza con la loro tuta di lavoro vestendola con un bracciale rosso, l'Italia atlantica si troverebbe di fronte allo stesso spettacolo in cui si trovò Praga nel 1948. Le armi non mancherebbero. I depositi clandestini esistono e sono ben nutriti. Non mancano i centri per distribuirle alla luce del sole affinché lo spettacolo sia completo, completo in tutti i sensi. Alla guerriglia italiana del 1970 non manca nulla di essenziale e di caratteristico: le unità guerrigliere, le aree guerrigliere, le basi, i quadri, il partito come fonte di intimidazione per agire sull'intera popolazione italiana, per ricattare il Governo, per indurlo a cedere, per minacciarlo, per imporgli le sue decisioni, per creare il caos nella produzione onde di-

struggerne lo slancio col preciso fine politico di favorire lo sbocco rivoluzionario, per allontanare la nazione dai mercati internazionali ed in particolare per dissociarlo dall'Europa. Il male è così avanzato nel tessuto nazionale, che non si osa neppure più denunciare il pericolo in tutta la sua reale gravità. In seno a questo Stato in cui viviamo, si è creata un'altra sovranità rivoluzionaria ed armata che ha già dei poteri. Perciò essa dovrebbe essere combattuta con metodi appropriati, così come si deve combattere una qualunque aggressione militare che violasse i confini esterni. In Italia stanno maturando le circostanze al formarsi dei « santuari » rivoluzionari; una sorpresa potrebbe venirci da quelle regioni ove il comunismo ha il suo potere. Per ora non siamo ancora a questo punto. Però dobbiamo anche aggiungere che se la Jugoslavia non sentisse minacciata la sua indipendenza dall'URSS e fosse rimasta nell'area strategica sovietica, noi, *ora,* avremmo già la guerriglia nelle provincie che si affacciano sull'Adriatico. Insomma dobbiamo ringraziare Tito se ciò non si è ancora verificato; quel giorno che egli scomparirà, ci sono molte probabilità che il potere a Belgrado passi nelle mani dei nostalgici di Stalin. Ed allora vedremo il peggio.

Capitolo VII

LA DIFESA

La nozione di difesa, oggi, come già abbiamo accennato, si è arricchita di contenuto ed occupa o dovrebbe occupare ben più di quel settore dell'amministrazione governativa che si intitola al suo nome. Molto lontano è il tempo in cui si diceva « il re fa la guerra », quando questa era un fatto personale tra potestà sovrane, veniva preparata nel circolo chiuso di una corte o di una casta, era combattuta da volontari-mercenari contro altri volontari-mercenari; mentre la generalità delle popolazioni ne rimaneva estranea; era ad essa poco o nulla interessata, a meno che fosse occasionalmente depredata da soldatesche indisciplinate, oppure, caso ancor più raro, fosse danneggiata dallo svolgersi del combattimento nel luogo stesso dell'insediamento abitato. Già la rivoluzione francese aveva fatto suo e Napoleone aveva istituzionalizzato il principio che la guerra era un fatto nazionale e collettivo, traendone la conseguenza del servizio obbligatorio. Ma nei tempi attuali la nozione di difesa, — che si è preferito sostituire alla nozione di « guerra » — vuole indicare molto di più ancora dell'obbligo di tutti i cittadini atti alle armi a partecipare alla preparazione ed allo svolgimento della guerra. La « difesa » abbraccia tutto e tutti: sia il governo che la popolazione civile; sia i cittadini soggetti passivi dell'offesa, che è generalizzata e multidimensionale e che può assumere proporzioni apocalittiche; sia gli stessi come soggetti attivi, i quali, non soltanto come soldati, ma qualunque sia la loro collocazione nella società, sono chiamati a contribuire in qualche modo allo sforzo della difesa.

D'altra parte non bisogna dimenticare il contrasto ideologico, dimostratosi finora inconciliabile, che divide il mondo. Esso non si esaurisce nell'imbottire gli arsenali di armi sempre più tremende e perfezionate, ma alimenta un'aggressione rivoluzionaria permanente e totale e multiforme, contro la quale le armi della difesa debbono anche essere di natura diversa da quelle che vengono accumulate. Occorre perciò partire da questa constatazione per afferrare nel suo intero significato il moderno concetto di Difesa. In proposito Raul Girardet, uno dei più acuti studiosi del fenomeno di cui stiamo parlando, docente all'Istituto di Studi Politici di Parigi, scrive: « I teorici della guerra rivoluzionaria debbono obbligatoriamente, infatti, insistere sulla necessità di allargare e rinnovare la stessa nozione di Difesa Nazionale, quale viene ancor oggi convenzionalmente definita. Ai loro occhi non può trattarsi che di un'azione globale, combinando, di fronte alla minaccia sovversiva, in ogni momento ed in tutti i settori dell'attività nazionale, dei mezzi di ogni natura, politici, amministrativi, sociali, economici e culturali, assieme a quelli militari. Nella congiuntura attuale la pace non può essere considerata che *come una continuazione della lotta con tutti i mezzi.* Come si vede, nell'istesso modo che s'è già visto rovesciato dai tecnici militari sovietici, il famoso assioma di von Clausewitz non cessa di essere ripetuto ». Girardet continua: « La lotta così definita non suppone solamente una mobilitazione costante di tutte le energie nazionali; essa suppone anche che le Forze Armate, messe di fronte alla realtà della *guerra nella folla,* cessino di essere lo strumento passivo, che il militare accetti di assumere responsabilità molto più complesse e più ampie di quelle che nel passato gli sono state affidate. Con queste prospettive dottrinali il militare ed il politico diventano rigorosamente inseparabili. Non è più possibile delimitare le loro reciproche

competenze, definire ciò che appartiene all'uno e ciò che appartiene all'altro ».*

La seconda parte della citazione anticipa ciò che diremo appresso. Quel che interessa ora riguarda la tesi messa in evidenza da Girardet, che non soltanto la nozione di Difesa ha valicato, e di molto, il confine militare tradizionale, ma che essa deve essere impostata su altre basi, in modo che la componente politica abbia una importanza determinante sia nella fase delle decisioni, sia in quella dell'esecuzione. In questo senso noi avvertiamo un confondersi delle due sfere di competenza, e, come conseguenza, il verificarsi di un controllo reciproco tra esse, lasciando impregiudicato ed alle circostanze se sarà il politico a vestire i panni militari o viceversa se i militari debbano sostituirsi ai politici in caso di necessità.

Noi dobbiamo partire dal concetto più volte ribadito che i paesi liberi sono l'oggetto di un'aggressione rivoluzionaria globale, la quale può assumere tre forme distinte: nucleare, convenzionale, sovversiva. Questa distinzione tra i tre tipi di offesa è grammaticale prima di essere sostanziale, perché nella realtà le tre forme di offesa sono tra loro collegate o interdipendenti. La minaccia rappresentata dalle armi nucleari può fare da supporto ad un attacco convenzionale, il quale a sua volta può essere favorito e sorretto da una aggressione di tipo sovversivo. Analogamente, a salvaguardia della sicurezza, l'organizzazione della difesa deve ipotizzare un apparato nucleare proprio, un apparato convenzionale ed un apparato antisovversivo. Questo schema va adattato alle circostanze, alla dottrina dello Stato, alle condizioni geopolitiche, alle possibilità finanziarie. Il paese che non ha un armamento nucleare deve pensare a soluzioni diverse, in questo campo, da chi possiede

* « La crise militaire française 1945-1962 », a cui hanno collaborato sotto la direzione di R. Girardet: Raul Girardet, Jean-Pierre Thomas e Paul M. Bouju. Ed. Armand Colin, Parigi, 1964.

invece un apparato nucleare completo; deve cioè ipotizzare un tipo di difesa che tenga conto di questa inferiorità fondamentale. Di conseguenza assumerà una grande importanza una organizzazione difensiva, la quale, da un lato, tuteli la nazione da un'aggressione esterna avvalendosi di alleanze politiche sicure e, dall'altro lato, crei le condizioni perché sia difficile una aggressione dall'interno e che comunque rendano costosa e precaria l'eventuale occupazione da parte di un nemico.

La Svezia, la quale tra i paesi neutrali è certamente il più ben armato, si è dato un sistema di difesa, chiamato « sistema di difesa totale », diviso in quattro sezioni: le Forze Armate, la Difesa civile, la Difesa economica, la Difesa psicologica. Da questa impostazione discende un'organizzazione militare appropriata: massima integrazione fra le tre armi; larga autonomia al responsabile di ogni regione militare in caso di necessità; la possibilità di una rapidissima mobilitazione (600.000 uomini mobilitabili in tre giorni); il servizio militare obbligatorio per tutti gli uomini dai 19 ai 47 anni; una serie di organizzazioni paramilitari; una difesa passiva generalizzata e d'avanguardia (la migliore del mondo), con ricoveri antiatomici per la quasi totalità della popolazione urbana e ripari antiatomici per il naviglio leggero (fino a 2500-3000 tonnellate), per gli aerei e per i sommergibili, e per molti stabilimenti militari; un armamento molto moderno in gran parte di fabbricazione nazionale; un bilancio militare adeguato (di cui il 30% speso per la ricerca!). Un altro paese neutrale, la Svizzera, anch'esso dotato di un apparato militare di tutto rispetto, ha dedicato alla « Difesa civile » la più grande attenzione. Si deve precisare che in Svizzera e in Svezia come in Inghilterra ed altrove, il concetto di « Difesa civile » non è limitativo come quello vigente in Italia. Esso è considerato una componente della « difesa nazionale » e comprende tutte quelle attività che servono a preservare la popolazione non soltanto da calamità naturali, ma anche e soprattutto da aggressioni non caratterizzate, compresa ed in particolare quella psicologica a carattere sovversivo. A questo scopo

il Dipartimento federale di Giustizia e Polizia della neutrale Svizzera ha pubblicato *in due milioni e più di copie,* date in distribuzione alla popolazione, un volume, « La Difesa civile », che si apre con una prefazione in cui tra l'altro è detto: « Ognuno sa che cosa s'intenda per *difesa nazionale* e quali siano il suo scopo e le sue esigenze: soltanto un esercito forte, addestrato per la guerra moderna, può scoraggiare un eventuale aggressore e garantire la nostra indipendenza, assicurando in egual tempo la neutralità dello Stato. I cittadini che prestano servizio militare hanno ricevuto *Il libro del soldato*; oggi, a quel ibro si affianca questa raccolta di riflessioni e di istruzioni concernenti la *difesa civile* e destinata a tutte le famiglie dato che la guerra della nostra epoca investe la popolazione intera. Le due opere han dunque in comune la preoccupazione di preparare una resistenza efficace contro qualunque tentativo, da qualunque parte venga, di asservire il nostro paese ». E continua: « Si tratta anche di proteggere alle spalle l'esercito impegnato nella lotta; esercito e popolo sono, oggi più che mai, dipendenti l'uno dall'altro; l'esercito non può resistere se il morale del paese vacilla o si lascia abbattere. D'altra parte la guerra non si fa più soltanto con le armi; è anche psicologica; si serve — ancor prima delle operazioni belliche vere e proprie — di una propaganda insidiosa, mirante ad indebolire ed ad annientare addirittura la volontà di resistenza; e quando lo spirito ceda, quale sarà mai la forza del braccio? (...). La protezione del paese non dipende più soltanto dall'esercito; militari e civili debbono operare insieme; questi ultimi sono chiamati a compiti nuovi. Occorre prepararvisi, perché la resistenza non si improvvisa; essa sarà tanto più efficace quanto più i difensori conoscano i doveri che li attendono e i mezzi di cui potranno disporre. Uomini e donne, giovani e anziani, questo libro ci concerne; esso avverte, consiglia, istruisce ».

Questa introduzione è abbastanza chiara ed illuminante perché non si abbiano dubbi sullo scopo del volume. A conferma, leggiamo insieme alcune voci dell'indice: Partiti di traditori;

Disfattismo e pacifismo; Propaganda intimidatrice; Apparato di forze rivoluzionarie (l'accompagna un grafico che illustra il modo comunista di aggredire); Decorso di una guerra rivoluzionaria; Demoralizzazione e sovversivismo; Disorganizzazione della vita politica; Terrore, pressioni straniere, Colpo di Stato.

La Jugoslavia di Tito, che se ne intende di sovversione comunista, dovendo ad essa i suoi natali, sentendosi minacciata a sua volta dalle ambizioni imperialiste di Mosca, specialmente dopo il brutto agosto cecoslovacco del 1968, ha emanato una legge sulla difesa nazionale con la quale si affida alle Forze Armate il doppio compito di difendere il paese dalla aggressione esterna e dall'aggressione interna. Questa legge all'art. 7 dice: « Nessuno ha il diritto di accettare o di firmare un documento che legalizzi la capitolazione delle Forze Armate. Nessuno ha il diritto di accettare o di riconoscere l'occupazione del paese o di una parte di esso. Se un nemico ha provvisoriamente occupato il territorio, le comunità politico-sociali, situate in quel territorio occupato, continueranno la lotta e la resistenza armata contro il nemico e eseguiranno gli ordini dati dalle autorità incaricate di dirigere la guerra nazionale difensiva in questa parte del territorio occupato ». In base a questa concezione, ogni cittadino jugoslavo, senza alcuna eccezione, così come ogni gruppo sociale ed ogni impresa debbono combattere spietatamente ogni aggressore potenziale. Il « Borba » di Belgrado del 6 giugno 1970 scriveva: « Numerosi distaccamenti dell'esercito territoriale si vengono creando ogni giorno e milioni di jugoslavi ricevono un addestramento in vista di combattere ogni eventuale aggressore ».* Lo stesso quotidiano (18 agosto 1970), sotto il titolo « Donne, studenti e ragazzi nel sistema della difesa nazionale », riferendosi ad un Convegno sulla difesa nazionale, scriveva che le donne « saranno impegnate soprattutto in una attività politica e paramilitare con lo scopo di impedire le autorità civili di

* Citato da « EST & OUEST » (« BEIPI »), 1-15 dicembre 1970, n. 457.

occupazione di insediarsi stabilmente »; esse, le donne, « distruggeranno fisicamente i rappresentanti delle autorità di occupazione ed i loro collaboratori locali ».

Questi provvedimenti cautelativi contro la minaccia di una aggressione di tipo rivoluzionario presi da due paesi neutrali e da un paese neutralista, trovano (o dovrebbero trovare) riscontro anche nei paesi occidentali cosidetti « impegnati ».

La Francia, nazione atlantica, che con qualche presunzione si ritiene una potenza nucleare in grado di provvedere da sola alla sua difesa, ha adottato un sistema a tre dimensioni, il quale comprende appunto la « force de frappe », le forze convenzionali e la difesa territoriale operativa (DOT).* Quest'ultima ha lo scopo di bloccare l'aggressione dall'interno e di provvedere ad organizzare la resistenza in caso d'occupazione. Alcune riserve esistono sul sistema difensivo francese in generale. La « force de frappe », come si è già detto, è tutt'altro che uno strumento completo paragonabile a quello statunitense o a quello russo e neppure a quello britannico. In secondo luogo le forze convenzionali francesi sono uno scudo assai ridotto, numericamente ben al di sotto delle esigenze stabilite dalla NATO, con un armamento non modernissimo e rinnovato ad un ritmo assai lento. Infine la DOT, a cui è rivolto il nostro interesse particolare, è fondata su presupposti poco realistici, come ad esempio, il ruolo che essa affida ai sindacati, in buona parte in mano ai comunisti; un ruolo che consiste nel partecipare alla mobilitazione del-

* Recentemente è stato preso un provvedimento con cui la DOT scompare con questo nome. Il Ministro Debré, in una intervista a « Le Monde » dell'11 settembre 1970, ha dato in proposito il seguente chiarimento: « Vi è nella parola DOT sia un concetto giuridico, sia uno stato, sia una ripartizione di attribuzioni amministrative o militari e, d'altra parte, delle forze vere e proprie. Per evitare questa ambiguità, preferisco parlare di forze di difesa o di sicurezza del territorio, con le loro missioni ed il loro armamento. La DOT concerne piuttosto le attribuzioni del prefetto... ».

le unità di resistenza sul territorio metropolitano. Tuttavia, il nostro giudizio di merito sul sistema difensivo francese, non è in contrasto con l'importanza, che la Francia ha dimostrato di sapere valutare, da dare alla globalità della guerra moderna.

* * *

L'Italia ha rinunciato all'armamento nucleare. D'altra parte, oggi, per ragione di costi, ma anche perché è rimasta indietro nel campo tecnologico rispetto alle grandi potenze nucleari, l'Italia ha perso la possibilità di entrare nel Club atomico. Supplisce a questa deficienza, come la maggior parte dei suoi alleati europei, con l'appartenenza all'Alleanza atlantica. Circa la validità di questa copertura, le perplessità che ha l'Italia non sono diverse da quelle che poco o tanto hanno tutti gli alleati europei dell'America, con la sola esclusione della Gran Bretagna che, oltre ad avere un suo apparato nucleare, si trova in una condizione strategica privilegiata nei rapporti dei suoi cugini d'oltre-Atlantico. Com'è noto si tratta di una copertura che ha un carattere generale e che si presume debba proteggere l'Europa nel suo complesso. Qualche dubbio sorge sulla protezione dei singoli paesi, perché la valutazione dell'importanza di un'aggressione locale può essere diversa se è vista da Washington o da una capitale europea.

Comunque, stando così le cose, occorre considerare che un'offesa proveniente dall'Est con l'impiego di armi nucleari appartiene a quelle ipotesi e a quei calcoli che stanno al di là dell'orizzonte in cui l'Italia esercita la sua limitata influenza militare. Tale ipotesi è nell'ordine dei fatti che in nessun caso siamo in grado né di provocare, né tantomeno di respingere, data la nostra situazione obiettiva, data la nostra situazione interna, che consiglierebbe caso mai al nemico la scelta di un altro genere di offesa, e data infine la nostra collocazione internazionale.

Anche la preparazione difensiva convenzionale dell'Italia è inserita nel quadro della strategia atlantica. In questo quadro, la nostra funzione difensiva si limita al « settore sud », il quale

malgrado le apparenze, coincide con i confini metropolitani. Lo stesso ruolo della Marina è subordinato a questa funzione: difendere le rotte mediterranee dove passano i nostri rifornimenti.

Tuttavia, anche da questo punto di vista, le nostre forze convenzionali sono al di sotto delle necessità ipotizzate e sono organizzate secondo criteri poco realistici, non aderenti alla nostra situazione. Se dovessimo portare le Forze armate italiane ad un livello soddisfacente e rispondente ai criteri convenzionali correnti — piuttosto antiquati — occorrerebbe duplicare il nostro bilancio militare (con questi tempi!). Ma il punto non è ancora questo.

* * *

Non si dice una novità affermando che la difesa dal settore « Italia » vuol dire difendere questo settore dalla minaccia comunista. È assurdo pensare che Franco o i Colonnelli greci o Pompidou o la Svizzera o l'Austria ci facciano la guerra! Orbene, se è vero che non si può escludere rigorosamente l'ipotesi di un'aggressione comunista proveniente dall'esterno; è altrttanto vero, come tutti possono toccare con mano e come credo che risulti da quanto si è detto finora, che l'Italia può essere aggredita dal nemico interno, il quale gode di complicità multiple, nazionali e internazionali. Per essere più chiari: l'aggressione è già in atto.

Invece è assai poco probabile che l'Italia sia oggetto di una aggressione caratterizzata dall'esterno, perché un'iniziativa di quel genere potrebbe avere delle conseguenze tali che potrebbero rivolgersi contro l'attaccante. Però bisogna anche subito aggiungere che un'aggressione esterna può verificarsi come iniziativa parallela all'aggressione dall'interno. Sotto questo profilo il discorso sulla « difesa » si fa più pertinente, ma si complica ed ha molti risvolti.

L'aggressione di cui si parla, cioè quella proveniente dall'interno, gode di complicità governative, se non altro per omissioni di atti di ufficio. Essa trova nel Parlamento chi la rappresenta e la sostiene e trova nella stampa e nella radio-televisione la

sua propaganda più sfrontata. Tale aggressione ha il suo posto di comando nel PCI, che tiene le fila di tutte le forze sovversive in Italia con la compiacenza di esponenti della maggioranza e dello stesso Governo. Come se ciò non bastasse ed anche a causa ed a conferma di una situazione politica pericolosa, in Italia non esiste una difesa specifica contro l'aggressione incombente di una minoranza per la conquista del potere con operazioni sovversive.

Quali sono dunque le possibilità di affrontare questo tipo di aggressione? Vogliamo rispondere a questo interrogativo in modo chiaro, perciò, a costo di ripeterci, occorre ancora una volta allargare il discorso.

I paesi che godono di istituzioni libere incontrano grandi difficoltà a combattere l'aggressione ideologica e politica senza contraddire i propri principi: cioè vietare la circolazione delle idee sovversive ed il formarsi di gruppi attorno ad esse con dichiarati propositi rivoluzionari; mettere sotto accusa un individuo per le sue idee politiche o, peggio, condannarlo sulla base delle intenzioni che gli si attribuiscono (pratica corrente nei regimi comunisti).

A questa difficoltà si aggiunge che, in un sistema democratico, non si può pretendere di affidare alla spontanea reazione dei partiti non comunisti l'iniziativa di difendersi dall'aggressione comunista. Anche senza riferirci in modo specifico ai partiti « democratici » italiani, i quali sono diventati delle bande di strada rissosi tra loro e nel loro seno senza idee e senza dignità politica, quindi senza alcuna forza polemica; i partiti politici in generale non sono la sede più adatta per una lotta (che ha risvolti militari) del genere. Come abbiamo già detto, i partiti politici, sin dall'inizio della storia contemporanea, hanno rappresentato e dovrebbero tuttora rappresentare — teoricamente — metodologie diverse per la condotta della cosa pubblica, ma sempre nel rispetto di quel patto che lega un'associazione politica ed una comunità allo Stato in cui si agisce. Però, con l'irrompe-

re sulla scena politica del partito comunista, il quale in nome dei principi liberali altrui chiede la libertà di propaganda e d'azione per fare la rivoluzione ed in nome dei propri principi intende offendere la libertà degli altri anche con la violenza fisica, in attesa di toglierla completamente quando raggiungerà il potere, è stato introdotto nella lotta politica un elemento sleale ed estraneo, che sta al di fuori di qualunque « sistema » non soltanto metaforicamente ed ideologicamente, mutando così il significato ed il contenuto della lotta politica in una vera e propria aggressione con tutti i caratteri di guerra civile, che esautora la polemica lealistica tra i partiti.

Soltanto la creazione di un altro partito di ispirazione e di metodologia rivoluzionarie e contrarie, può proporsi di fermare il comunismo combattendolo sul suo stesso terreno, opponendo alla violenza una forza organizzata e concreta, non soltanto ideologica. Come si sa questo esperimento è già stato tentato ed il successo fu passeggero, perché non si valutò in tutta la sua estensione il pericolo rappresentato dal comunismo e perché il verbo « democratico » condannò il fascismo — è di questo esperimento che si parla — i suoi metodi e le sue tecniche con più vigore di quanto sia stato condannato lo stesso comunismo. Questo contrasto non è di adesso. Esso fu già puntualizzato dall'interrogativo che nel 1931 si era posto Curzio Malaparte in « La Tecnica del colpo di Stato », dove, dopo aver osservato che per proteggere lo Stato da un tentativo rivoluzionario fascista o comunista, bisognava contrapporre rispettivamente o una tattica comunista o una tattica fascista, si chiedeva: « Il problema dello Stato non è soltanto un problema di autorità; ma anche un problema di libertà. Se i sistemi di polizia si rivelano insufficienti a difendere lo Stato contro un eventuale tentativo comunista o fascista, a quali misure può e deve ricorrere un governo senza porre in pericolo la libertà del popolo? » Ancora oggi questo interrogativo è valido ed attuale; anzi ancor più di allora, quando furono scritte le acute parole di Malaparte, quando gli autunni caldi erano ben lontani da venire e l'URSS era

ancora assorbita dal suo tragico e pur operoso travaglio rivoluzionario staliniano. Comunque la risposta a quell'interrogativo, valido ed attuale, ora è diventata urgente.

* * *

Impostando dunque il problema sulla base di quanto è stato detto e ripetuto, possiamo affermare che esiste uno stato di guerra: è la guerra che il comunismo ha dichiarato sin dal momento che ha conquistato il potere in Russia; una guerra, per quanto riguarda il tempo presente, di scarsa intensità militare, specialmente se è considerata in relazione alla disponibilità ed alla potenza degli armamenti moderni, ma che è ugualmente guerra; la quale si svolge con mentalità bellica e con criteri strategici caratterizzati da una organizzazione appropriata di tipo bellico, con precisi quanto illimitati obiettivi di conquiste, pianificati e tenacemente perseguiti.

Come far fronte a questa guerra? Considerando lo spazio strategico in cui l'Italia si trova, vediamo che altri paesi europei sono — salvo qualche differenza di cui si dirà — nella stessa nostra situazione, marcata da alcune caratteristiche, le quali schematicamente sono: a) un paese che non possiede armi nucleari e che per la sua difesa strategica di base si avvale dell'appartenenza all'Alleanza Atlantica; b) si tratta di una condizione obiettiva e — sic rebus stantibus — imperativa, da cui discende che il compito strategico delle Forze Armate inquadrate nella NATO, consiste soprattutto nella difesa del territorio nazionale e della popolazione; c) un paese sul quale grava la minaccia globale e potenziale del comunismo internazionale, in particolare la minaccia militare costituita dalle forze del Patto di Varsavia e la minaccia, più o meno grave, costituita dall'esistenza legale o illegale di un partito comunista locale. L'Italia, ove quest'ultima minaccia è più grave che altrove, appartiene al citato modello, insieme con i tre paesi del Benelux, la Germania, la Grecia, la Turchia e la stessa Francia, malgrado che questa vanti il possesso di alcuni elementi di un arsenale missilistico-nucleare.

Consideriamo ora le terza componente della minaccia, quella sovversiva. Partiamo da un punto di vista tradizionale, presupponendo che la difesa dalla sovversione sia compito precipuo degli organi di polizia. Ma non è così. In linea di principio la polizia ha gli strumenti *tecnici* per prevenire, parare, soffocare propositi ed atti sovversivi quando questi trovano radice ed ispirazione esclusivamente all'interno del paese, quando la sovversione e i fatti delittuosi contro lo Stato non hanno collegamenti, se non occasionali, con l'esterno. Invece l'aggressione comunista rivoluzionaria, come si è visto e sottolineato, è un fenomeno che ha radici all'esterno, nelle grandi centrali comuniste; un fenomeno che nelle sue grandi linee e negli obiettivi intermedi e finali risponde a piani tattici e strategici preparati, decisi ed attuati in un quadro mondiale. L'analisi di questo fenomeno nella sua globalità e totalità, la prevenzione contro questo tipo di aggressione che ha carattere militare e politico e che si manifesta nel campo di competenza della politica estera più che in quello della politica interna, ci mette di fronte ad un complesso di attività che sfuggono alla polizia e contro questa attività la polizia, in assenza di discernimento strategico, può prendere al massimo misure punitive e generalmente tardive.

In particolare, per quanto riguarda la situazione italiana del momento, dopo quanto si è detto che la sovversione rivoluzionaria comunista trova sostenitori oltre che nel partito comunista e nei gruppi affini rappresentati al Parlamento, anche in seno alla maggioranza governativa e nei sindacati, compreso quello di ispirazione democristiana, è chiaro che la polizia, comunque, si trova impedita di svolgere non soltanto il suo compito preventivo, ma anche quello repressivo. Ciò premesso, occorre precisare che esiste una grande differenza tra il modello, per esempio, italiano ove il partito comunista è legale ed un paese in cui il partito comunista è invece riconosciuto come sovversivo e non ha corso legale (oppure non rappresenta un pericolo a causa della sua poca consistenza numerica). Nel primo caso quali armi legali ha la polizia per *prevenire* attività ed iniziative

che formalmente la legge tutela, mentre in realtà esse sono sostanzialmente illegali?

Lo stesso interrogativo si ripete, seppure sotto un angolo visuale diverso, anche per le Forze Armate, responsabili della difesa militare dello Stato, sulle quali si riversa il compito di difenderlo dagli attacchi esterni. Dato il ruolo di responsabilità più ampio della polizia che hanno le Forze Armate nel campo della Difesa, le difficoltà che esse incontrano nell'adempiere il loro dovere di presidio all'integrità dello Stato, sono di natura più estesa e sotto certi riguardi molto più grandi di quelle della polizia, allorché si trovano nelle condizioni di operare in un paese in cui il partito comunista non sia fuorilegge. In questo caso l'attività militare si svolge nella mancanza di chiarezza e nella confusione. Tutti sanno dov'è il nemico, qual è la natura della minaccia che esso rappresenta, eppure le Forze Armate ignorano ufficialmente sia l'uno che l'altra. Così accade che in un mondo estremamente politicizzato ed in preda ad una frenesia ideologica di marca prettamente comunista e quindi rivoluzionaria, le Forze Armate propongono al cittadino che viene chiamato alle armi un tipo di addestramento astratto; non gli additano il nemico che devono combattere e che si trova in casa, non lo fanno esperto delle tecniche e dei metodi che questo adotta per preparare la rivoluzione.

Tuttavia, se, per i motivi anzidetti, l'aggressione permanente e globale del comunismo non può essere prevenuta, ostacolata, contrastata e repressa né dai partiti, né dalla polizia, per esclusione e per competenza questo compito spetta alle Forze Armate alle quali è affidata l'integrità dello Stato, di una parte di esso e della popolazione, da ogni attentato condotto con le armi, con metodi violenti o comunque con procedimenti assimilabili a quelli militari.

La prima funzione delle Forze Armate è di costituire un « deterrente », come si usa dire ora, in quanto la loro sola presenza, ove abbia un minimo di coesione e di efficienza, da un lato

può sconsigliare il tentativo di attacco alle frontiere politiche dello Stato, dall'altro lato può impedire che una crisi interna degeneri, che una lotta pseudo-sindacale, una protesta politica, una qualunque agitazione sociale, strumentalizzata dai partiti della sovversione, si trasformino in un'insurrezione e prendano una piega rivoluzionaria. Ove questo deterrente esiste, *sempre che il complotto rivoluzionario sia contrastato a tempo*, i comunisti sanno che, se passano un certo limite, si scontrano con le forze che li possono schiacciare. I moti di Genova del 1960 in Italia probabilmente sarebbero dilagati oltre la capitale ligure se i comunisti non avessero temuto di provocare l'intervento dell'Esercito, il quale avrebbe potuto trasformare il loro relativo successo raggiunto in quel momento (che si concretò nella crisi del governo Tambroni), in un insuccesso che avrebbe fatto perdere la faccia al partito ed ai suoi agenti.

In proposito occorre anche subito aggiungere che, a undici anni di distanza, quel deterrente ha un potere assai minore: la situazione politica è più compromessa; è evidente lo sfaldamento dello Stato e dell'autorità; la lotta sindacale comunista ha ormai raggiunto e dichiarato la fase rivoluzionaria; i cosiddetti gruppi extra-parlamentari ricorrono impunemente alla violenza; i capi militari non sono più quelli del 1960 per effetto di scelte condizionate da criteri politici e non da criteri di competenza professionale e di carattere.

D'altra parte è assai improbabile che le autorità politiche osino chiedere l'intervento delle Forze Armate in caso di gravi perturbamenti all'ordine pubblico o di uno stato insurrezionale. Ma, ammesso che tale ordine venisse dato, avrebbe esecuzione? La risposta è fatta di incertezze.

Per prima cosa chi lo riceve dovrebbe accertare da chi viene quell'ordine, vale a dire se esso è un ordine pieno di un governo unanime. È una riserva di rigore da parte di chi deve eseguire ordini così impegnativi, quando si hanno dei governi nel cui seno la discordia è profonda e permanente. Si può esser certi che, in ogni caso, il Ministro che trasmettesse l'ordine, lo colo-

rerebbe in modo da accontentare anche il partito al quale appartiene. Perciò colui che si trova al vertice della gerarchia militare, prima di metterlo in esecuzione, dovrà fare l'analisi sulla consistenza politica dell'ordine ricevuto. Egli deve tener conto del livello di autorità del *suo* ministro, la quale, in seno ad un governo di discorde coalizione (discorde sulle cose essenziali), è proporzionale alla forza che ha il suo partito in seno al governo stesso, a cui va sottratta la forza delle correnti che vi sono in quello stesso partito e che non sono quella del ministro. Ammettiamo tuttavia che il capo della gerarchia sia un uomo deciso e di carattere, che abbia idee sue e che faccia di testa sua. Ma in questo caso deve essere anche preparato ad andare fino in fondo ed a rischiare di prendersi tutte le responsabilità, fra le quali, al limite, anche quella di sostituirsi all'autorità politica o di neutralizzarla. Se invece costui vuole stare alla regola del giuoco dello scaricabarile, darà ai Capi di Stato Maggiore delle tre Armi ordini abbastanza annacquati che valgano a trasferire su di essi la propria responsabilità. Questi faranno altrettanto con i comandi dipendenti e via di questo passo. Quando l'ordine arriverà alle unità operative, probabilmente sarà svuotato, per esempio si ridurrà a *suggerire* di consegnare le truppe in caserma. A meno che, nei gradi intermedi, qualcuno segua i suggerimenti della propria inclinazione politica, insomma faccia di testa sua ed allora si rischia il peggio, cioè il caos.

Un altro problema: i reparti ubbidirebbero compatti? Gli uomini della carriera, quasi unanimamente, rispondono di sì. Anche i soldati del contingente con idee comuniste, inquadrati nella disciplina e nello spirito di corpo, insistono gli ufficiali di carriera, ubbidirebbero. Chi scrive è molto più pessimista, a quell'interrogativo la sua risposta è: non tutti ubbidirebbero.

Infine ci dobbiamo chiedere se un intervento delle Forze Armate contro un'azione sovversiva organizzata di una certa rilevanza sarebbe efficace in assenza di un severo ed appropriato addestramento dei quadri di tutti i gradi e dei reparti. La risposta a questo interrogativo verrà data più avanti.

* * *

La seconda funzione delle Forze Armate sta, oltre che nel fare un soldato del cittadino che va alle armi, anche nel contribuire che quel cittadino sia un buon cittadino, che abbia coscienza del pericolo che corre la comunità a cui appartiene, che sia cosciente dei propri doveri verso la Patria. Poiché l'insidia attuale si ammanta di democrazia, le Forze Armate dovrebbero istruire ed addestrare il soldato non soltanto all'uso delle armi che sparano, ma anche a guardarsi dall'inganno dei falsi profeti della libertà, affinché impari a riconoscersi nella libertà delle Istituzioni e non nei modelli che della libertà, di tutte le libertà fanno strage.

Queste due funzioni possono essere considerate come attività normali delle Forze Armate. Ma bisogna anche riconoscere che le Forze Armate hanno notevoli difficoltà a svolgerle nel tempo presente in Italia. Diversa sarebbe la loro situazione se il partito comunista fosse al bando come lo è in molti altri paesi in cui il culto della libertà individuale e collettiva non può essere messo in dubbio. Perché in questo caso agli Stati Maggiori e a tutta la gerarchia è consentito di additare il nemico, di caratterizzare la minaccia per farne oggetto di addestramento dei reparti, di dare ai quadri nozioni precise sulla natura del pericolo e sul modo di individuare l'insidia. In altre parole ciò significa dare all'addestramento un contenuto ideologico e politicizzato, il quale soltanto consente di combattere la guerra rivoluzionaria in tutti i suoi aspetti di lotta armata e ravvicinata, di lotta moderna che usa tecniche e metodi moderni.

Da questo punto di vista le Forze Armate italiane non sono agevolate dalla situazione. Rimane loro la funzione, tuttora considerata primaria, di difendere i confini. È ancora attuale questa funzione al punto di considerarla primaria ed esclusiva? I confini territoriali vanno gelosamente difesi, ma essi hanno perso di importanza in confronto alla minacica più grave, la quale ci dice che i confini territoriali sono scavalcati dal pericolo che si annida all'interno. I confini da difendere passano ovunque, passano nel seno della comunità nazionale, dividono

l'uomo. L'individuo libero si sente più vicino ad un altro individuo libero che vive a migliaia di chilometri di distanza e che parla un'altra lingua, di quanto si senta vicino al comunista della porta di fronte, il quale complotta contro la sua libertà e perciò gli è nemico. Quest'ultimo a sua volta si sentirà più vicino al comunista sovietico, cinese, cubano, cileno che al suo collega d'ufficio o di fabbrica che comunista non è. Di questa realtà occorre tenere conto, non chiudere gli occhi su di essa. Anche perché, mentre un uomo libero e la società libera tengono aperte tutte le strade per un colloquio politico obiettivo e leale, dal canto suo il comunista si barrica dietro il suo rozzo e cinico dogmatismo e insidia la libertà di tutti.

Da queste circostanze di fatto occorre prendere le mosse per ristabilire la funzione primaria delle Forze Armate, quale strumento della Difesa. Abbiamo già detto che le operazioni *nemiche* di cui si parla si alimentano nel complotto interno e minacciano l'integrità dello Stato e della nazione, ma ubbidiscono ad una strategia globale di dimensione mondiale. Quindi è necessario avere conoscenze generali ed approfondite sulle intenzioni e i propositi delle grandi centrali comuniste in tutto il mondo, onde avere gli elementi per contrastare il pericolo.

In altre parole si impone la necessità che la difesa interna, contro un nemico che agisce in base ad una strategia globale, sia confortata ed organizzata sulla base di un servizio di informazioni strategico, che tale servizio sia penetrante fin dove è possibile e sia esercitato in modo autonomo ed in collaborazione stretta con gli alleati. Non bisogna confondere questa indagine di grande rilievo politico-militare con lo spionaggio tradizionale. Ciò che si vuole è di individuare le scelte strategiche del nemico, di conoscere con un certo grado di esattezza i suoi obiettivi del momento ed il modo con cui intende raggiungerli; occorre conoscerne le mosse onde prevedere in tempo eventuali iniziative che interessino l'Italia; è necessario sapere fino a che punto il nemico sarebbe disposto a rischiare per ottenere il successo a casa nostra e per sapere quale tipo di successo egli desideri; occorre

sapere su quali uomini di casa nostra il nemico intende appoggiarsi e su quali connivenze conta. Di grande aiuto per preparare la difesa è l'analisi delle mosse del nemico impegnato altrove, per apprenderne i metodi e quindi essere preparati a controbatterli. È anche importante osservare come i nostri maggiori alleati si comportano verso il nemico comune quando sono impegnati direttamente in un conflitto di tipo rivoluzionario contro di esso. Deve essere una costante ipotesi di lavoro per i tecnici della Difesa considerare la eventualità di un conflitto armato di tipo moderno in casa nostra; perciò tutte le informazioni strategiche che può raccogliere uno Stato Maggiore avveduto sono altrettanti preziosi strumenti per prevenire i pericoli rivoluzionari e quindi prevenire la guerra civile.

Risulta dunque chiaro che soltanto le Forze Armate e nessun altro Corpo dello Stato, sono o dovrebbero essere attrezzate per svolgere questi compiti, essendo le Forze Armate per tradizione e necessità l'occhio strategico dello Stato. Ma non basta. I confini da proteggere, come abbiamo detto, non sono soltanto territoriali, anzi i più minacciati sono quelli che passano all'interno della società nazionale. Nasce di qui l'indicazione che l'obiettivo di base consiste nel vigilare e nel riconoscere gli agenti attivi o potenziali del comunismo, individuare le relazioni che costoro hanno con l'esterno, scoprire i loro disegni vicini e lontani e le loro complicità politiche. Un lavoro di infiltrazione nelle organizzazioni sovversive interne è dunque una necessità. D'altro canto è altrettanto necessario, anche per il motivo che apparirà subito appresso, riconoscere i cittadini leali, i quali siano in condizione e capaci di rappresentare, in caso di necessità, gli elementi sicuri su cui contare; cittadini che vanno raccolti sul piano nazionale, in particolare quelli che hanno prestato servizio militare. Non potendosi scartare l'ipotesi di un'insurrezione rivoluzionaria, che abbia avuto successo in una parte più o meno estesa del territorio nazionale, le Forze Armate debbono essere preparate a farvi fronte. In questo caso, tutt'altro che impossibile in una Italia regionalistica ed inguaiata dal comunismo, lo Stato

Maggiore deve poter contare non soltanto sui quadri organici. Perciò occorre dar vita preventivamente ad uno Stato Maggiore parallelo, composto di militari e di civili, il quale, nella zona « occupata », agendo nella clandestinità, provveda a mobilitare l'apparato (clandestino) predisposto, formato da cittadini sicuri, fra i quali alcuni addestrati alla guerra di guerriglia. Questo apparato disporrà di mezzi finanziari, di materiali di equipaggiamento, di viveri di riserva in depositi segreti attrezzati. A dire il vero una iniziativa di questa natura, la quale non ha superato la fase sperimentale, è stata presa in Italia in una area limitata del territorio orientale. Però si tratta di un esperimento di cui bisogna parlare al passato a causa non tanto di circostanze obiettive che di poco sono mutate, quanto a causa del decadimento dell'impegno difensivo nei riguardi del comunismo in generale.

Quando si parla di difesa occorre anche pensare al peggio. Pianificare l'insuccesso è compito dello Stato Maggiore. Può accadere che l'intero territorio nazionale o parte di esso sfugga al controllo delle autorità dello Stato e che comunque si crei una situazione precaria per l'esercizio del potere. Durante la seconda guerra mondiale alcuni governi hanno fatto la triste esperienza di non aver predisposto in anticipo non soltanto un apparato di resistenza locale di cui si diceva or ora, ma anche un luogo di ripiegamento sicuro, sullo stesso territorio nazionale o in territorio alleato, di tutti quegli organi nei quali si concentra la legittimità e l'autorità. Così è opportuno e necessario, nel modo più cauto e lungimirante, prendere misure atte ad un ripiegamento di tali organi, i quali non siano soltanto rappresentativi, ma contornati di reparti armati di una certa consistenza, onde rendere più vistosa e concreta la volontà di mantenere la continuità della propria legittimità ed autorità. Sono misure di grande impegno che non si possono improvvisare. In passato, anche in Italia, si è pensato ad una iniziativa di questo genere, ma non ebbe seguito per la pavidità di coloro

che dovevano metterla in esecuzione, più che per l'ostilità dei politici.

Il ruolo delle Forze Armate in seno alla Difesa investe problemi anche più ampi, che sono paralleli ai problemi politici, nel senso che la sicurezza esterna, la quale è condizionante la sicurezza interna, è più garantita se i paesi confinanti non costituiscono una minaccia potenziale. Nessuno può mettere in dubbio, per esempio, che un regime comunista in Grecia aggraverebbe notevolmente la situazione italiana nel Mediterraneo, sia per lo effetto politico e psicologico che avrebbe questa circostanza sulle forze rivoluzionarie dell'interno, sia per il maggior nostro impegno militare. In questo senso è ancora compito delle Forze Armate prendere tutte quelle opportune iniziative, le quali, senza interferire con le decisioni delle autorità politiche, valgano ad osservare quello che accade attorno a noi, a rafforzare eventualmente quelle forze e quelle formazioni locali dei paesi confinanti, con le quali si presume che sia più fruttuosa una collaborazione difensiva dall'aggressione comunista.

Da tutto ciò emerge la grande importanza che hanno i servizi di intelligenza. Sono servizi che non possono essere affidati ad altri organi che non sia l'Istituto delle Forze Armate per molti e intuibili motivi. Non si può infatti lasciare in mano ai « politici » gli elenchi di coloro che sono designati a costiture i nuclei di resistenza e neppure gli elenchi di coloro che sono *sospettati* di mire rivoluzionarie. In linea di principio, nessun organo diverso delle Forze Armate è attrezzato a custodire i segreti strategici propri e quelli dell'Alleanza e nessun altro organo è in grado di prendere iniziative nel campo della difesa strategica vicina e lontana, anche per evitare il pericolo di destare allarmi e di dar luogo ad interpretazioni sbagliate.

* * *

A questi criteri, qui appena abbozzati, intesi a vedere l'aggressione nella sua ipotesi più vicina alla realtà, non corrisponde l'attuale organizzazione della difesa in Italia ed in particolare non corrisponde l'apparato militare con il suo contenuto dot-

trinario ed umano. Ciò non deve destare meraviglia. Quando vi è un governo sul quale grava una grossa ipoteca del comunismo — quello che invece si dovrebbe combattere — è fatale che quel governo non sia in grado di esprimere una politica di difesa aderente alle necessità. Tanto più che in Italia la nozione moderna della difesa non ha mai raggiunto, *et pour cause,* la nostra classe politica. Questo fatto costituisce una causa, forse la prima, per cui le Forze Armate italiane sono impreparate, tecnicamente e concettualmente, a far fronte ad un tipo di aggressione « non ortodossa », contro la quale gli armamenti tradizionali, anche ammettendo che siano i migliori, i più appropriati e numericamente sufficienti, servono a poco.

Abbiamo detto una causa, ma non la sola se la nostra organizzazione militare non è preparata per una guerra moderna. Le altre cause sono innumerevoli, antiche, nuove e nuovissime ed occorrerebbe risalire molti decenni indietro e soffermarsi a lungo sulla attualità per farne un'analisi esauriente. L'Italia non ha mai brillato per una politica militare coerente ed aderente alla sua politica estera, anche quando questa non era inspirata da grandi ambizioni. Guardando alla nostra seconda impresa bellica di questo secolo, dopo il conflitto turco, nel 1915 siamo entrati in guerra contro quelle potenze che erano state per un lungo periodo i nostri alleati e perciò con un'impreparazione quasi totale. Poi le cose si aggiustarono (anche perché a fianco a noi c'erano i padroni degli oceani), ma a spese di quali sacrifici e di quale ecatombe. Nella seconda guerra mondiale la nostra preparazione più che deficiente fu sbagliata. La nostra impostazione strategica fu penosa. La condotta sovente improvvisata e costellata di errori senza scusanti. Nel dopoguerra la ricostruzione delle Forze Armate non fu il frutto di una meditata politica. Si seguì il criterio del recupero di tutto il recuperabile, invece di cogliere l'occasione di far tabula rasa, di partire da zero e ricostruire tutto da capo. Invece ci trascinammo dietro molto personale deluso, antiche incrostazioni inutili, metodi superati anche nel governo del personale, stabilimenti del

tempo di La Marmora. La scelta che fu fatta allora, pur guidata da un ministro appassionato di cose militari e che lasciò un buon ricordo di sé, divenne una difficoltà supplementare di fronte alle sopravvenienti necessità dei tempi, i quali richiedono strutture moderne, impongono un continuo ammodernamento di esse e un aggiornamento costante dei materiali e dei quadri. Soprattutto la mentalità, malgrado gli sforzi dei più avveduti generali, rimase ancorata a vecchi schemi, trascinandosi dietro quel tanto di trionfalismo e di vanità che è proprio del costume italiano. Ancora adesso la preoccupazione indeclinabile dell'organizzazione di vertice è il grande ufficio, i mobili importanti (e di cattivo gusto), il tappeto, la guida rossa, i piantoni numerosi e gli uscieri premurosi. Un Capo di Stato Maggiore Generale di un paese che proporzionalmente ha un bilancio quattro volte più grande di quello italiano, ha ricevuto chi scrive in un ufficio modesto e spoglio con una coperta militare da campo che copriva un rozzo tavolo e su di esso un solo, normale apparecchio telefonico. In Italia troppi sono assisi dietro un grandissimo tavolo, arredato di oggetti costosi, con a portata di mano una plancia telefonica a pulsanti con tante linee, che costa ben oltre un milione.

Queste sfasature vanno addebitate ai militari soltanto in parte. All'origine di esse vi è una classe politica sempre più pavida di fronte alle iniziative comuniste, la quale ha fatto sovente salire ai posti di vertice delle Forze Armate chi non è il più preparato professionalmente, ma è più docile alle suggestioni politiche o, naturalmente, chi può vantare meriti partigiani, acquisiti spesso nei conventi o ritirandosi sulle cime impervie dove il turismo e la paura la vincevano sul coraggio. Gli effetti di queste scelte sbagliate, sconcertanti e scoraggianti, sono molto più gravi di quanto si creda. In una « società » chiusa come quella militare i fenomeni relativi hanno manifestazioni e conseguenze più vistose e più profonde. Una mediocre o cattiva gestione al vertice di una grande azienda può trovare dei correttivi in fattori che si impongono da soli, perché nascono dal continuo

confronto con l'esterno, nascono dalla mobilità dei quadri dirigenti intermedi, dalle leggi implacabili del mercato e della concorrenza. Nell'ordine delle cose militari, l'unica prova concreta di una buona o cattiva gestione è la guerra, quando cioè i rimedi sono ormai tardivi, addirittura impossibili, comunque tragicamente costosi. Un mediocre o un cattivo capo nell'ordine militare non soltanto non edifica, ma è portatore anche di un esempio diseducante su tutta la gerarchia, sugli inferiori di grado, i quali, non potendo nulla imparare nell'arte militare del comando dal superiore, ne imitano i metodi, cioè imparano a barcamenarsi nell'immobilismo per scansare grane e per fare carriera. Non ci dobbiamo dunque stupire se ci imbattiamo in capi — mi riferisco a quelli regalatici dalle scelte politiche — i quali scambiano i desideri con la realtà. Venuti su per virtù di combinazioni negli anni susseguenti la sconfitta, non hanno avuto una vera esperienza di guerra in posti di comando di rilievo e tanto meno sono in possesso di quelle conoscenze tecniche e culturali che si richiedono ad un ufficiale che deve manovrare mezzi moderni e che sia capace del governo di un personale ben diverso e per molti versi più evoluto di quello di un tempo. Sono qualità, invece, che si riscontrano piuttosto nelle pieghe della carriera e nelle nuove leve di ufficiali; qualità acquisite quasi istintivamente, più che nelle Scuole; stimolate da una problematica che scaturisce dai fatti di tutti i giorni e nella quale non è assente una sorta di sottintesa quanto leale contestazione verso strutture umane, organizzative e gerarchiche, ormai fuori tempo.

Oltre a tutto, presso questi vertici regalatici dai politici, scarsi di cultura professionale, in mancanza di convinzioni e nozioni profonde, forse per dimostrare che coloro che li hanno sospinti sulle poltrone hanno fatto una scelta felice, è di rigore l'ottimismo più disinvolto. Parlano (e speriamo che non lo pensino, ma non siamo sicuri!) come se l'Italia avesse il migliore schieramento militare d'Europa. Il loro giudizio sulle cose militari pretende di essere esclusivo, è privo di senso critico, perciò è dirottante ed esilarante. Sono rimasti indietro concettualmente

e poiché non trovano e non vogliono che nessuno li contraddica, salvo ad appellarsi al grado che ricoprono, pontificano a ruota libera. Neppure dubitano che l'interlocutore, per sprovveduto che sia, sa fare dei paragoni con altri generali, quelli veri, che li hanno preceduti sulle stesse poltrone e che non esitavano ad esporre i loro problemi difficili con realismo e chiarezza, che non temevano di confortare le loro decisioni consultandosi in varie direzioni, ovunque essi trovavano idee e lealtà. I generali di questo tipo, che probabilmente tutt'ora esistono nelle pieghe della carriera, si sono ormai rarefatti al vertice, bloccati ai gradi inferiori dalla diseducante « democrazia » di casa nostra. Ci sono questi altri al loro posto, per i quali è più valida che mai la frusta affermazione che i generali sono sempre in ritardo di una guerra. Ma nel nostro caso la situazione è più grave. Costoro non si rendono conto che la guerra, dopo il 1945, appoggia su basi completamente diverse e non hanno afferrato le mutate condizioni in cui si presenta un conflitto moderno in Italia. Perciò accade che dall'alto dei loro incarichi si sentono condottieri di una guerra che non faranno mai (speriamo!). « Vengano pure i russi — mi diceva recentemente un'altissima autorità militare — avrebbero a che fare con le nostre unità. Noi... ».

Cavalcare le chimere è assai pericoloso e ci ricorda guai passati. Un altro generale, assai più famoso del nostro citato interlocutore di oggi, autore di celebrati saggi militari, già addetto militare a Parigi, nel 1940, cioè nel periodo della nostra nonbelligeranza, assicurò Mussolini che i tedeschi non sarebbero mai riusciti a sfondare la linea Maginot e che comunque una loro penetrazione armata su territorio francese avrebbe richiesto uno sforzo molto prolungato, di anni. Infatti abbiamo visto! Lo stesso personaggio che è così sicuro di infliggere una batosta ai russi se mai si azzardassero a sfidare le nostre unità, è anche convinto che in Italia non è possibile una rivoluzione comunista perché « noi abbiamo i battaglioni ». Nessun sospetto sfiora questo personaggio che i comunisti non sono così stupidi da progettare una operazione rivoluzionaria, la quale metta a

confronto le « milizie popolari » contro i battaglioni lealisti in una battaglia campale. Nessun sospetto sfiora lo stesso che una rivoluzione, la quale adottasse questo schema tattico, sarebbe collegata con l'esterno, sicché molto probabilmente i battaglioni in parola avrebbero un gran da fare a contenere sui confini unità massicce o commandos, chiamati dai rivoluzionari. Ancora nessun sospetto sembra sfiorare il Nostro che i battaglioni di cui si parla potrebbero anche rifiutarsi di obbedire agli ordini a causa di circostanze non previste dai regolamenti e dalla mancanza di un addestramento appropriato. Infatti nessuno sembra porsi il problema, oggi, che per affrontare una rivoluzione di tipo comunista, occorrono soldati ed ufficiali con un addestramento molto speciale che non consiste soltanto nel maneggio delle armi leggere e pesanti ma in un addestramento ideologico, morale e tecnico.

Eppure qualche cosa era stato fatto in questo campo. Era sorta, per esempio, una scuola antisabotaggio in una delle nostre isole, riservato a elementi tratti da militari in servizio e richiamati. Un'altra iniziativa era stata presa dallo S.M. Esercito sotto il nome di « Corsi d'ardimento », i quali ora vengono ricordati soprattutto o soltanto per la polemica che attorno ad essi si accese. Proprio per questo meritano qualche cenno in più perché si tratta di un episodio in tutti i sensi emblematico.

* * *

Il discorso in proposito, se volesse essere esauriente dovrebbe essere collocato in un contesto più ampio per la rilevanza che assunse il contrasto su di essi e perché la polemica fu ad un certo punto versata nella più rumorosa polemica sul SIFAR e sul Colpo di Stato. Noi qui ci limitiamo a considerare alcuni aspetti.

L'idea della creazione dei Corsi d'ardimento, in sé era una ottima iniziativa; rispondeva ad esigenze obiettive ed a criteri moderni. Purtroppo si tradusse in una iniziativa mal regolamentata ed attuata con poco discernimento. Il nome, « Corsi di ardimento », fu mal scelto: rievocava slanci d'altri tempi, non

era una copertura né era rappresentativo dei fini. Chi promosse l'iniziativa non aveva né la formazione mentale per comprendere lo spirito degli ideatori, né l'ardore di farne un esperimento adeguato alla situazione. Forse ne intuì vagamente l'attualità, ma ne fece anche uno strumento della sua vanità; neppure immaginando lontanamente che quei corsi potessero diventare oggetto di attacchi politici a sinistra o di attacchi da parte degli stessi ambienti militari. Quei corsi erano appena ai loro primi incerti passi e subito se ne fece un grande strombazzamento. In Italia ogni questione o fatto che riguarda i militari è posto sotto segreto ed in questo campo si esagera fino al ridicolo ed al grottesco. Per i Corsi d'ardimento non ci fu alcuna riservatezza, mentre sarebbe ovvio presumere che un addestramento speciale sia tenuto riservato o segreto il più possibile, se non altro perché dal tipo di addestramento che si adotta compaiono gli obiettivi che sono assegnati alle Forze Armate. Accadde al contrario che l'esistenza dei Corsi d'ardimento fu gridata dal tetto, quando ancora erano appena abbozzati, non avevano e non ebbero mai una matura base dottrinaria. Un altro errore, che denuncia la superficialità, fu quello di estendere i Corsi di ardimento a tutte le unità organiche invece di riservarli a reparti di élite, come accade in tutte le Forze Armate del mondo per le truppe a cui si richiedono prestazioni speciali. Insomma si palesarono per quello che in realtà qualcuno voleva che fossero, cioè un « vasetto » — per usare una parola molto espressiva del gergo militare — da presentare in ogni occasione alle autorità. Ciò spiega perché quei corsi sollevarono riserve da molte parti: da un lato sulla loro serietà e dall'altro lato proteste vibrate dei comunisti che videro in essi la solita provocazione, in quanto da quei corsi uscivano reparti antiguerriglia. Comunque, come si sa, i corsi ebbero vita abbastanza breve. Il successore allo Stato Maggiore Esercito de Lorenzo, con una circolare che è rimasta famosa (la « Direttiva n. 2 »), li abolì; ma lo fece con una motivazione perlomeno strana, che puzzava di neutralismo e che

sembrava ispirata da un articolo comparso su « Vie Nuove » con la firma dell'esperto di cose militari del PCI, l'on. Boldrini. La sorpresa, se non qualcosa di più, per questa motivazione fu notevole. Inoltre, il fatto in sé costituiva una sfida e, formalmente, un atto di insubordinazione verso il superiore, cioè il Capo di S.M. Difesa, il generale Aloia, che era proprio colui che aveva promosso i Corsi d'ardimento e che, per *legge organica,* nella nuova carica, si trovava ad essere il responsabile dell'indirizzo generale dell'addestramento delle Forze Armate. Va anche detto che la reazione di quest'ultimo alla « Direttiva n. 2 » si orientò non tanto nel senso di difendere i *suoi* corsi d'ardimento, quanto a difendersi dagli attacchi che gli venivano dalla stampa, la quale l'accusava di scorrettezze varie ed errori (oltre che l'aver patrocinato i Corsi di ardimento).* A onor del vero tali accuse si dimostrarono tutte senza fondamento in sede di istruttoria giudiziaria o in sede di inchiesta amministrativa. Tutte meno una, che non era la più simpatica, per la quale il generale fu più volte sollecitato a querelarsi. Ma non si querelò, malgrado che avesse dato assicurazione che l'avrebbe fatto proprio a coloro che in quelle contingenze avevano preso le difese della sua carica *a quella condizione.* Fatto sta che il contrasto sui Corsi d'ardimento fu accantonato e questi passarono nel novero delle cose che continuano ad esistere... sulla carta. Una storia, dunque, qui narrata in modo incompleto per ragioni di carità di patria, non nuova in Italia, di uno scandalo minore, quella

* Vedi in proposito: Flavio Messalla « Le mani rosse sulle Forze armate » ed. « Centro Studi e Documentazione sulla Guerra psicologica », Roma, 1966. Questo opuscolo è uscito nel pieno del furore polemico sui Corsi d'ardimento e della campagna scandalistica condotta specialmente dalla stampa comunista (di cui fu oggetto il capo di S. M. della Difesa) con il preciso intento di colpire il prestigio delle Forze Armate. Esso fu pubblicato con il pieno consenso del generale Aloia, il quale in seguito diede incarico a un suo servizio dipendente, ignaro dei precedenti, di ritirarlo dalla circolazione.

della « Direttiva n. 2 », che viene messo in oblìo da uno scandalo più ghiotto, in attesa di un terzo scandalo, quello più grosso di tutti, sul SIFAR e sul colpo di Stato, che terrà il cartello a lungo. Questo si concluderà con un'inchiesta parlamentare dalla quale emergono alcune verità. La prima è che il colpo di Stato non c'è stato; ma non si tratta di una scoperta, infatti gli italiani, malgrado la loro distrazione dalle cose politiche, se ne sarebbero accorti. La seconda verità è che non vi fu l'intenzione di fare un colpo di Stato così come questo viene descritto nei manuali; cioè una seconda verità che è stata raggiunta con argomenti accademici. Infine emerge indirettamente una terza verità un po' deludente, che tutti avevano scherzato. Comunque queste tre verità non sono tutta la verità.

La storia dei Corsi d'ardimento non è edificante, tuttavia contiene in sé un insegnamento: che le necessità della guerra moderna sono così forti da vincere l'immobilismo burocratico ed una mentalità anchilosata su schemi convenzionali. Inoltre, la stessa storia ci dice che pur nei limiti imposti dalla situazione politica obbiettiva dell'Italia dove il partito comunista ha corso legale, le Forze Armate possono adottare un indirizzo addestrativo, sia pure generico, capace di dare al soldato alcuni elementi fondamentali per valutare i metodi e le tecniche psicopolitiche di guerra, sì da renderlo consapevole di fronte ad una aggressione rivoluzionaria.

* * *

La preparazione specifica del soldato affinché sia in grado di impadronirsi della dialettica della guerra moderna nel quadro dell'addestramento generale, prende il nome di « psicologia militare ». Il termine è un po' vago, perché in realtà la psicologia militare ha due momenti distinti, fra loro connessi: la « guerra psicologica », cioè l'impiego dell'arma psicologica contro il nemico, e l'« azione psicologica », cioè l'impiego delle tecniche psicologiche di gruppo per rafforzare la saldezza morale e spirituale del soldato.

Purtroppo, anche in questo settore, le iniziative prese in Italia non sono prive di confusione. Per le note ragioni, si è molto timidi, per non dire di più, ad inserire nell'addestramento del soldato il tema della « guerra psicologica » contro il nemico, il quale è legalmente rappresentato in Italia dal partito comunista. Tanto più che, data la mentalità militare e lo scarso impegno culturale dell'ambiente italiano a comprendere i problemi della guerra moderna, molti vedono in questo tipo di addestramento un proposito di guerra civile, mentre, al contrario, si tratta di prepararsi per evitarla. Così, per quanto riguarda la cosidetta psicologia militare, si è ripiegato sul solo tema dell'azione psicologica. Ma l'evidenza ed il buon senso ci dicono che i due momenti, guerra psicologica ed azione psicologica, sono tra loro interdipendenti e che ignorando l'uno dei due, si cade nel velleitario. Si tratta di un addestramento inteso a corrispondere alle necessità di guerra o come tale nulla o poco vale rafforzare le difese (azione psicologica) e trascurare l'offesa (guerra psicologica). Premettiamo che occorre non farsi troppe illusioni circa l'impiego della psicologia militare per creare un buon soldato. Essa non può sostituire le basi ideali su cui appoggia l'Istituto militare di una nazione. A monte della psicologia militare, che è uno « strumento », si deve collocare prima di tutto il problema etico delle Forze Armate e subito dopo il problema della organizzazione militare entro cui, appunto, va collocato l'addestramento con le sue finalità e l'armamento che sia adatto alle stesse finalità.

Il problema etico delle Forze Armate va collegato in Italia (come in alcuni altri paesi europei) alla nuova configurazione assunta dalle istituzioni statali in seguito alla guerra persa. È indubbio che la Monarchia risolveva in modo semplice e chiaro la collocazione delle Forze Armate in seno alla nazione ed in seno allo Stato. Il giuramento per « il bene inseparabile del Re e della Patria », praticamente non lasciava dubbi circa il dovere dei militari in pace e in guerra, in tempi normali o di crisi. Sul piano

teoretico o ideologico quel giuramento poteva suscitare riserve in chi si sentiva l'animo repubblicano, ma il suo significato aveva il vantaggio di essere apodittico ed in materia morale è sempre preferibile un orientamento chiaro, anche se discutibile, piuttosto che un atteggiamento scaturito da idee confuse. Con l'avvento dello Stato repubblicano (erede della Monarchia per sanzione di referendum) e con l'inserimento dello Stato in quelle più vaste interdipendenze, che sono una caratteristica della nostra epoca, il militare deve attingere la sua ispirazione anche da altri concetti oltre che da quello formale della fedeltà al Capo dello Stato; deve avere coscienza del proprio dovere di protagonista della difesa e di un protagonista che si trova di fronte ad una minaccia multiforme che grava sullo Stato. Infatti, come abbiamo detto, la funzione delle Forze Armate nei paesi occidentali non è più soltanto quella di organizzare un apparato per la difesa *fisica* dello Stato, ma anche quello della difesa contro le perturbazioni permanenti rivoluzionarie, le quali fanno parte del nostro mondo e mirano appunto a distruggere quel tipo di Stato, al quale il militare è chiamato a conferire sicurezza e continuità.

Questo *excursus* sulle circostanze storiche, ancora una volta pone in luce la nuova concezione della Difesa e ci aiuta a comprendere quanto si diceva prima intorno alla « psicologia militare », in particolare intorno all'« azione psicologica ». Quest'ultima non è una novità; è sempre stata esercitata in seno alle Forze Armate in tutti i tempi, seppure con altri nomi e non in modo sistematico come ora. Ma, a cominciare dalla seconda guerra mondiale, oggi ha assunto una più grande e crescente importanza, sia per l'ambiente fortemente politicizzato e colmo di messaggi ideologici che circonda il soldato; sia per le minacce onnidirezionali che fa pesare sullo Stato lo sviluppo della guerra rivoluzionaria, sia infine per consolidare i nuovi rapporti tra soldato e Stato in quei paesi dove, per cause varie, si è verificato un rivoluzionario mutamento delle Istituzioni. Completando l'addestramento con l'azione psicologica, si fa il soldato consapevole degli ordina-

menti dello Stato, lo si immunizza dalla propaganda nemica, lo si fa avvertito della minaccia proveniente dall'interno e dall'esterno per opera di agenti ai quali è concesso di diffondere idee, di formare e sostenere gruppi o partiti, di prendere iniziative ispirate dal nemico esterno.

Fatto sta che dopo l'esperienza del secondo conflitto mondiale e gli effetti che ne sono derivati, tutte le Forze Armate europee, specialmente quelle dei paesi ove la guerra ha lasciato tracce più profonde, hanno sentito la necessità di intensificare l'« azione psicologica », per dar vigore al contenuto morale del soldato. Neppure fanno eccezione le Forze Armate in cui non ci furono tempeste costituzionali, perché anche questi paesi, come la Gran Bretagna, non sono immuni da inquietudini politiche allarmanti, le quali, generate da distorsioni ideologiche, mettono in discussione i doveri del cittadino sino ad ieri indiscussi. È un fenomeno di grande rilievo che non può essere ignorato dalla Difesa e dal suo strumento operativo, cioè le Forze Armate. Perciò alla « azione psicologica » sono interessati direttamente tutti i militari in servizio e tutti i cittadini che possono essere chiamati alle armi ed ancora tutti coloro che in qualche modo partecipano come produttori o creatori di beni e di servizi all'impegno delle Forze Armate. Uno sguardo a quello che si fa altrove in questo settore può essere utile. Poniamo il caso della Germania Federale. Le analogie con l'Italia non mancano. La Germania, dopo la fine del secondo conflitto mondiale è quella che in Europa ha dedicato più attenzione a questo aspetto della psicologia militare. Anche la Francia ha fatto una interessante esperienza in questo campo specialmente durante la guerra di Algeria; però si tratta di un'esperienza che non ha molti punti di contatto con la situazione italiana. Nella Repubblica Federale di Germania il problema si presentò in tutta la sua vivacità fin dal momento in cui in quel paese venne deciso il riarmo; tanto che accanto ai temi concernenti l'ordinamento, la tattica, la logistica, ecc. appare nella Bundeswher una nuova disciplina chiamata « Innere Führung ». L'espressione non trova una esatta corrispondenza in italiano,

la si potrebbe tradurre approssimativamente come « comportamento interiore ». La Innere Führung è stata così definita: « L'insieme di disposizioni destinate a mantenere nelle Forze Armate uno stile di vita democratica e ad assicurare la formazione civica e morale del soldato ». In altre parole in Germania si trattava di promuovere in primo luogo un'altra concezione del soldato, che fosse in antitesi con quella hitleriana militarista, autoritaria, antidemocratica (a sua volta erede diretta delle Forze Armate imperiali, passando attraverso la parentesi « democratica » della Repubblica di Weimar). Si trattava in secondo luogo di porre la Bundeswher fuori del quadro nazionalista, al servizio di ideali sovrannazionali europei, di farla cosciente del carattere ideologico della guerra e che quindi deve possedere i riflessi per respingere tutti gli attacchi, armati e psicopolitici, alle frontiere dello Stato ed alla libertà interna. Indubbiamente la Innere Führung contiene una notevole carica polemica verso il recente passato, la quale però è andata attenuandosi negli anni con l'ingresso sulla scena delle nuove leve distaccate dal nazionalsocialismo. Comunque, a parte ogni considerazione di merito, è ammesso da tutti gli osservatori non sospetti di parzialità che, in vista degli scopi che si proponeva, la Innere Führung ha dato risultati positivi. In Francia essa fu oggetto di studio e di grande interesse ed ha riscosso molti consensi entusiasti nei quadri dell'Armée.* Tuttavia su questa quasi unanimità di pareri occorre fare una precisazione che soltanto apparentemente ci dirotta dal tema della psicologia militare ed in particolare dal suo aspetto di « azione psicologica ». Se si guarda il profondo rinnovamento — una vera e propria rivoluzione — verificatosi in seno alle Forze Armate tedesche occidentali in senso antimilitarista, la Innere Führung ha ottenuto indubbiamente un successo. Se invece si guarda al grado di efficienza della Bundeswher, se si

* Vedi: J.M. Boissièr « La Innere Führung et la nouvelle Armée Allemande ». Gennaio 1962, ed. riservata.

guarda alla qualità del personale — ufficiali, sottufficiali e truppa — allo spirito di sacrificio, e se si paragonano queste qualità a quelle che possedevano gli apparati militari che in Germania hanno preceduto la Bundeswher, il giudizio degli osservatori deve essere più cauto. In Francia, ove come si è detto la Innere Führung ha destato ammirazione, alcuni critici militari ritengono che la Bundeswher, a parte il livello degli armamenti convenzionali che possiede ed il numero degli effettivi, che la fanno il più forte schieramento di terra fra tutti i paesi europei occidentali, lascia qualche dubbio sulla sua consistenza operativa. Perché, in ultima analisi, la brusca rinuncia a certi valori, si paga. Si fa infatti addebito alla Bundeswher di avere quadri che lasciano a desiderare e ciò sia perché il benessere economico e l'edonismo dilagante dell'attuale società tedesca distolgono i giovani migliori dalla carriera delle armi, sia perché i vecchi quadri, già falcidiati dalla guerra e dall'epurazione, sono ormai in via di esaurimento a causa dell'incalzare degli anni. Inoltre anche il livello delle reclute e dei raffermati è relativamente basso. Molti sono i motivi legalmente consentiti per esimersi dal servizio militare obbligatorio e, salvo eccezioni, data anche la penuria di specialisti nei settori dell'industria, in genere soltanto i giovani meno intraprendenti formano la base del reclutamento.

Ma nello sfondo di queste deficienze, che potrebbero trovare rimedio, vi è una causa che non va trascurata e che è forse la più importante; una causa che va collocata all'origine delle nuove Fore Armate della Repubblica Federale di Germania; una causa che deprime lo spirito della Bundeswher e che l'Innere Führung non può contribuire a dirimere, perché è una causa politica.

La Bundeswher nacque nel presupposto che mai sarebbe diventata uno strumento bellico offensivo *neppure in vista della agognata riunificazione germanica.* Orbene, in una nazione divisa, che si sente oppressa in una delle sue parti, dopo il pesante tributo già pagato con la cessione forzosa di vasti territori abitati da tedeschi e tradizionalmente tedeschi, alle Forze Armate a cui sia fatto divieto di pensare alla riunificazione della Patria, viene

sottratto qualche cosa di essenziale e qualunque altro compito, per quanto nobile esso sia, apparirà secondario o marginale. Lo slancio morale di queste Forze Armate sarà tarpato, gli stimoli non potranno che essere un po' artificiali e non senza qualche riserva. Questa considerazione non vuole suonare critica alle scelte che hanno fatto i tedeschi dell'Occidente, si vuole soltanto, per le analogie che la situazione tedesca ha con quella italiana, mettere in rilievo che il mordente delle Forze Armate può essere completato con un sistematico ed armonico trattamento psicologico, ma questo non può sostituirsi alle sollecitazioni ideali. Ricordiamo, a titolo di confronto, che i comunisti, più disinvolti dei « democratici » e meno scrupolosi circa gli ideali di libertà e di pace, obbedendo a componenti ideologiche che noi respingiamo, hanno riorganizzato le nuove Forze Armate della Repubblica Democratica tedesca adottando criteri completamente all'opposto della Repubblica Federale di Germania ed inculcando nella Volks-Armée un vivace spirito nazionalista e proponendola come strumento della riunificazione. D'altra parte il vuoto morale che concerne le Forze Armate è stato avvertito più di una volta e da diverse parti politiche nella Germania Federale. Il più diffuso settimanale tedesco, « Die Spiegel » di Amburgo, ha sostenuto che la Repubblica Federale di Germania non avrebbe bisogno di una Bundeswher, né di uno Stato Maggiore; perché tutto questo apparato militare è in realtà contro la dottrina politico-strategica adottata dallo Stato. Un semplice Corpo di frontiera, scriveva quel settimanale, avrebbe potuto risolvere sufficientemente tutti i problemi militari dello Stato. Non molto diversa, se non nelle soluzioni proposte, appare la tesi sviluppata dal sociologo sinistreggiante Wido Mosen,* il quale propone di tramutare la Bundeswher in una specie di istituto etico-culturale, per farla diventare un crogiuolo di energie nazionali, voltando decisamente le spalle alla guerra e adottando un pacifismo istituzionale su cui edificare la nuova società.

* « Bundeswher-Élite der Nation », ed. H. Luchterhand, Berlino, 1970.

Un più recente episodio, abbastanza clamoroso, è venuto a confermare queste nostre osservazioni. Si tratta di un'iniziativa presa da 30 Capitani della 7 Panzergrenadier-Division di stanza ad Unna. Questi ufficiali nel mese di marzo del 1971 hanno inviato una lettera aperta al Ministro della Difesa Helmut Schmidt e a tutti i 9094 loro parigrado in forza nella Bundeswher. Con questo documento gli ufficiali di Unna hanno messo in rilievo lo stato di malessere che serpeggia nelle Forze Armate tedesche e reclamano misure sollecite per rafforzare la disciplina. Ma non basta. I Capitani dichiarano che non possono accettare una situazione come quella attuale che non tiene alcun conto di una categoria, la quale un tempo era la prima dello Stato; si dicono contro un tipo di organizzazione che antepone il tecnico al combattente e contro una politica che considera il soldato nient'altro che « un cittadino in uniforme ». Inoltre, affermano gli autori della lettera, la politica di distensione praticata dal Governo social-liberale, il Trattato di Mosca e le trattative con Berlino Est hanno deformato l'immagine semplice e chiara che i soldati della Bundeswher si facevano dell'aggressivo soldato comunista della Volks-Armée e, quel che è il colmo, Helmut Schmidt ha fatto sapere ai reparti di élite che il loro organico sarà mantenuto al livello attuale... perché essi rappresentano una preziosa moneta di scambio nelle trattative per il disarmo. Gli ufficiali sono perplessi perché non vengono considerati per quello che fanno per la nazione; ma sono ridotti ad essere lo strumento di una superiore tattica politica di governo. E aggiungono: « I soldati ci chiedono perché siamo qui, perché abbiamo un dispositivo militare di 500.000 uomini e 12 divisioni. Quale risposta dare se l'autorità non ci sa indicare un chiaro obiettivo oppure un preciso indirizzo? » Perciò — i Capitani accusano — « le condizioni del nostro lavoro sono diventate insopportabili e non possiamo più rispondere del nostro operato »; la disciplina è al livello più basso perché si registra un continuo abbandono dei *mezzi di educazione* e il rapporto

reale delle forze tra Est ed Ovest è falsato per considerazioni di opportunità politica.

* * *

Torniamo al nostro argomento. Abbiamo detto del successo, con relative riserve, della Innere Führung in Germania. Aggiungiamo che non possiamo pensare o desiderare di trasferire la stessa esperienza, sic et simpliciter, in Italia a causa della diversità dell'ambiente umano. Tuttavia date alcune analogie circa le condizioni in cui si trovarono l'Italia e la Germania alla fine del conflitto terminato nel 1945, l'esperienza tedesca in materia ci può dare alcune indicazioni preziose sulla azione psicologica nelle Forze Armate.

Anche in Italia vi fu, sia pure con tempi e prassi diversi, un profondo cambiamento nell'ordinamento dello Stato; anche in Italia si è verificato un nuovo e preciso orientamento internazionale che ha modificato i dati tradizionali della Difesa. Anche in Italia, come dappertutto, si deve tener conto dei mutamenti intervenuti nella condotta tattica e strategica della guerra. Da tutto ciò scaturisce che occorre precisare il nuovo rapporto tra Forze Armate e Stato. Come si è già detto prima, un tempo quel rapporto era semplice e chiaro, perché nel Monarca si incarnavano simbolicamente la Patria, la Nazione e lo Stato. Oggi il legame è più complesso anzi si deve parlare più correttamente di una pluralità di legami. Il giuramento al Presidente della Repubblica ha una certa dose di astrazione; esso ha per oggetto una funzione più che una persona, la quale infatti cambia periodicamente. L'elezione del Capo dello Stato è fatta dal Parlamento, cioè, in ultima analisi da partiti e da una maggioranza che per sua stessa definizione può cambiare. Il valore istituzionale di questa maggioranza può essere messa in discussione, perché in quella maggioranza si annida una parte che è contro lo Stato, intendiamo la parte comunista. Inoltre la votazione del Capo dello Stato avviene in secondo grado e non rispecchia con rigore la volontà popolare, anche se *formalmente* ciò sia vero

Vogliamo dire che il giuramento al Presidente della Repubblica lascia un margine di interpretazione della volontà nazionale. La quale volontà, infine, si concreta anche sulle scelte di fondo che si richiamano alle tradizioni e che sono il frutto di una vocazione storica. Da questo punto di vista il legame delle Forze Armate con lo Stato e con la nazione è in un certo senso più ampio del giuramento di fedeltà che esse pronunciano; corrisponde ad uno spazio più largo che occupano o dovrebbero occupare le Forze Armate in seno alla comunità nazionale; corrisponde a determinate funzioni che spettano loro per obbligo proprio ed autonomo, in quanto quelle funzioni ubbidiscono a scelte imperative e responsabilmente riconosciute.

Perciò l'azione psicologica, se vuole essere coerente con sé stessa e quindi raggiungere l'efficienza, non può ignorare che l'impegno delle Forze Armate deve trovare fondamento anche su una visione precisa della collocazione dell'Italia. L'Italia è inserita senza riserve nel campo delle nazioni libere, cioè nel campo opposto dei paesi del blocco sovietico o comunque dei paesi di confessione comunista. Ne consegue anche che le Forze Armate si trovano incorporate in una grande alleanza politico-militare (con un certo grado di integrazione che dovrebbe aumentare), la quale le impegna a resistere all'aggressione delle armi, ma anche all'aggressione della propaganda, dello spionaggio politico, dell'infiltrazione, del sabotaggio armato e industriale, della truffa ideologica. Avendo la guerra assunto questo carattere, è evidente che si richiedono alle Forze Armate riflessi appropriati. In questo senso parlare della apoliticità delle Forze Armate è come impedirle di adempiere il loro dovere.

D'altra parte la completa, leale e sincera adesione delle Forze Armate italiane allo Stato repubblicano è dovuto anche al fatto che questo Stato repubblicano si è collocato dalla parte dei paesi non comunisti, appartenenti alla civiltà occidentale ed aventi una vocazione europea. Così esiste un tacito patto tra Forze Armate e nazione per preservare questa da pericoli e sbandamenti che

la potrebbero trascinare fuori dal solco della sua tradizione cristiana ed europea. Anche su questi fatti si basa l'impegno del soldato, il quale deve sapere quali valori difende, che cosa è in giuoco, quali prospettive sarebbero offerte a lui, alla sua famiglia, alla comunità nazionale in caso di crollo delle promesse che la nazione si è fatta a se stessa. Questi sono anche i punti essenziali che possono e debbono essere assunti come tema centrale di un'azione psicologica in seno alle Forze Armate italiane. In questo senso la Innere Führung potrebbe costituire un'esperienza da imitare e da adottare. Da adattare alla nostra mentalità e situazione storica. Da imitare nel metodo, cioè tener presente che la Innere Führung è stata introdotta in tutte le pieghe della vita militare. Altrettanto l'azione psicologica deve essere sentita in ogni istanza della vita militare ed in ogni momento, ora in modo appariscente, ora in modo discreto: avere una grande influenza nei rapporti tra Forze Armate e nazione, tra quadri superiori e subalterni, tra ufficiali e truppa ed in seno alla truppa. Infine l'azione psicologica dovrebbe avere una ancor più grande importanza sul comportamento della gerarchia militare ai livelli superiori. Intendiamo dire che essa deve servire a puntualizzare a quel livello che le Forze Armate hanno dei doveri che trascendono, soprattutto in determinate circostanze, i compiti propriamente professionali, per concentrarsi sulle decisioni da prendere quando la nazione *comunque* sia in pericolo. Se il tacito patto, di cui si diceva or ora, tra Stato repubblicano e Forze Armate fosse rotto per responsabilità politica, le Forze Armate hanno non il diritto, ma il dovere di trarne le conseguenze, di opporsi al crearsi delle condizioni di una guerra civile e di opporsi in tutti i modi, anche con la ribellione alle autorità politiche, se queste hanno smarrito il senso del loro mandato oppure se hanno superato quei confini di decenza entro cui si svolge liberamente la dialettica del potere.

* * *

Veniamo ora a parlare brevemente dell'organizzazione delle

Forze Armate italiane. Dobbiamo intendere per « organizzazione » non soltanto l'apparato di uomini, armi e mezzi tecnici, ma anche l'apparato nella sua finalità difensiva. Sulle finalità della Difesa deve esser modellato l'apparato. Ciò equivale a dire che una buona e coerente organizzazione richiede che le Forze Armate, anche in armonia a quanto si diceva poc'anzi, abbiano una loro dottrina con cui rivestire la propria responsabilità. È assurdo pensare altrimenti che le Forze Armate, come Istituto, a cui è affidata l'organizzazione tecnica della Difesa, non abbiano un loro pensiero che guidi l'esercizio delle loro competenze; un pensiero che le difenda dal diventare uno strumento (non consapevole) dei politici e che dia la sostanza di un contenuto professionale all'organizzazione che esse presiedono.

L'obbedienza che le Forze Armate debbono alle autorità politiche non può essere senza collaborazione; perché là dove non c'è collaborazione, non c'è dialettica e non può che esserci subordinazione completa, la quale è foriera di irresponsabilità e in molti casi diventa complicità. Nessuno può accettare che questa sia la posizione delle Forze Armate. Debbono esse eseguire ordini di qualunque governo, anche se questo governo gestisce il potre in modo surrettizio, sì da rivestire di legittimità il cedimento silenzioso a forze eversive? Evidentemente no. In questi tempi soprattutto la dottrina delle Forze Armate non deve essere quella del cane randagio che riconosce un padrone in chiunque gli fa un richiamo. Esse sono un corpo di quella comunità politica che è lo Stato, che hanno il preciso dovere di difendere. Come tali debbono avere un *animus* politico che non vuol dire di partito. Accanto alla piena collaborazione con le autorità politiche, le Forze Armate non possono mai sentirsi neutrali di fronte alle grandi scelte della nazione. Possono sottrarsi alle loro responsabilità; ma in questo caso sorge l'interrogativo a cui ha cercato di rispondere Wido Mosen a proposito della Bundeswher circa l'utilità della presenza di un Istituto militare e di uno Stato Maggiore per svolgere un compito puramente esecutivo. In caso contrario, se le Forze Armate respingono questa posizione di inutilità, di fronte agli sbandamenti politici non hanno altra scelta che la ribellione responsabile.

Della collaborazione abbiamo detto che è un rapporto necessario e normale tra il potere politico e lo strumento tecnico della Difesa. Purtroppo che in Italia questo rapporto lascia a desiderare e non è molto chiaro. In Italia non è ben chiaro chi diriga le Forze Armate in tempo di pace. Questo rilievo è stato fatto dal generale Liuzzi.* Teoricamente è il Capo dello Stato, il quale come tale, è irresponsabile; a rigore la sua volontà si manifesta attraverso il Governo e, per esso, attraverso il Ministro della Difesa. D'altra parte esiste qualche incertezza sui poteri che ha il Capo del Governo, unico responsabile della politica generale, nei confronti delle Forze Armate, le quali formalmente dipendono dal Capo dello Stato.** Questa mancanza di chiarezza potrebbe dar luogo ad un conflitto di competenze o ad un vuoto di potere.

Gli inconvenienti possono essere molti (infatti non sono mancati!). La mancanza di chiarezza nella gerarchia politica a proposito della Difesa, in realtà, indirettamente ma concretamente, conferisce al Ministro preposto poteri discrezionali che sono incompatibili con la responsabilità di ordine generale che la Costituzione conferisce al Capo del Governo. Con ciò non si vuole dire che il Ministro della Difesa possa fare o dichiarare la guerra; ma può, in modo surrettizio, mettere in moto un meccanismo per cui un evento bellico diventa possibile. Ciò significa che, se non la guerra, una grossa crisi può essere provocata e quindi strumentalizzata per fini politici interni non raggiungibili in altre circostanze normali, in favore di un partito o di un gruppo o semplicemente di un personag-

* Giorgio Liuzzi « Italia difesa? », ed. Volpe, Roma, 1963.

** Il Capo del Governo ha un consigliere diplomatico, un consigliere economico, *non* ha un consigliere per la Difesa o militare.

gio catapultato senza troppi meriti — come spesso avviene — in un posto dove si possono prendere decisioni pressoché irreversibili.

Anche da questo punto di vista il discorso ci riporta a considerare il rapporto di dipendenza dell'Istituto militare dalla direzione politica; la quale dipendenza, « sic stantibus rebus » non può essere assoluta, ma deve essere suffragata da motivazioni e consensi che trovino la loro radice non soltanto nella decisione del Ministro, ma in un'area più ampia, che comprenda, oltre al Ministro, sia il Capo del Governo, sia il Capo dello Stato e, infine, anche le considerazioni che appartengono esclusivamente alle FF.AA., anche se queste hanno il dovere di riferirle oltre che di farle valere.

* * *

Dicevamo dunque che la collaborazione tra potere politico e Forze Armate in Italia non è favorita dalla legislazione, ma non è neppure favorita dall'opinione pubblica che si disinteressa dei problemi militari; non è favorita dai politici non sollecitati da una opinione pubblica distratta e nella generalità completamente digiuna in materia, né da una letteratura e da una pubblicistica, che sono piuttosto scarne. Manca anche lo stimolo dei militari che non brillano per la loro ricchezza di idee e che, comunque, non hanno, purtroppo e non per loro esclusiva volontà, contatti continui con la realtà della vita nazionale. Forse pochi italiani sanno che ai Capi di Stato Maggiore delle tre Armi ed allo stesso Capo Stato Maggiore della Difesa è fatto divieto di avere un ufficio stampa, obbligando a mascherare i loro pur necessari contatti saltuari con l'opinione pubblica sotto la copertura di un « ufficio documentazione », scarso di mezzi e di personale del mestiere. In pratica, un Capo di Stato Maggiore che ha autorità su decine di migliaia di uomini ed ha la responsabilità dell'amministrazione di mezzi costosi e numerosi, non può convocare una conferenza stampa per illustrare un qualsiasi provvedimento o una qualsiasi attività svolta e da svolgere. Questo compito è

demandato esclusivamente all'Ufficio Stampa del Ministero Difesa, il quale fatalmente, si occupa di più dell'attività politico-elettorale del Ministro che delle Forze Armate. Questa situazione anacronistica e ingiustificabile, sottrae alle Forze Armate il vantaggio che deriverebbe loro da un dibattito documentato sulle loro necessità e sui loro numerosi problemi, impedisce il formarsi fra la popolazione di una cultura militare, lasciando ad alcuni politici, che molto spesso non distinguono un carro armato da una bicicletta dei bersaglieri, il compito delle scelte, nella generale indifferenza del Parlamento. Tutto ciò spiega molte cose, come il fatto che le Forze Armate in Italia non sono mai o quasi mai presenti nel posto dove il loro contributo, la loro responsabilità ed i loro suggerimenti sarebbero utili ed opportuni. Esse non partecipano alla programmazione economica, che ha in ogni caso una grande incidenza sulle esigenze della Difesa; hanno relazioni meno che saltuarie con le Università e con gli Istituti di ricerca ed in questo specifico campo della ricerca le Forze Armate sono assenti, vanno a rimorchio di quanto viene dall'estero, invece di costituire la pattuglia avanzata in molti settori della ricerca d'avanguardia, come avviene negli Stati Uniti. Sono tutte condizioni che spiegano quanto sia ridotto il peso che hanno le Forze Armate in seno alla vita attiva e creativa italiana e sono altresì la causa e l'effetto della scarsa collaborazione tra militari e politici. D'altro canto la classe politica del dopoguerra, nella sua generalità se non nella sua totalità, ha preferito coltivare l'antimilitarismo che curare i problemi della Difesa; ha ignorato o disprezzato quelle tradizioni che formano la sostanza delle Forze Armate in ogni paese, non si è mai mostrata sollecita ad indicare il patriottismo come punto di riferimento attorno a cui raccogliere la Nazione. Anticipando ciò che si dirà subito dopo, è doveroso ricordare che la base di una sana difesa, soprattutto quando questa deve preoccuparsi in modo prioritario dell'aggressione rivoluzionaria interna, è la coesione della Nazione. Gli inglesi, che pur sono fra i meno minacciati dei popoli

europei dalla rivoluzione comunista, sono quelli che forse hanno dedicato la maggior attenzione al problema della difesa interna. Essi la chiamano con il nome più appropriato di « difesa civile » e sono convinti che essa è possibile soltanto in un clima di solidarietà nazionale. Adam Roberts, in una raccolta di saggi di vari autori sull'argomento, scrive: « Io parto dai seguenti presupposti, che una difesa civile possa essere adottata in proprio più che in combinazione con la difesa militare e che questa difesa si eserciti per proteggere un paese che abbia un ragionevole alto grado di coesione sociale e con partiti politici, sindacati e stampa tutti indipendenti ».* Una condizione che è assai lontana da quella che sarebbe auspicabile in Italia.

Detto ciò, è anche doveroso attribuire alle Forze Armate le manchevolezze che sono loro. Intendiamo dire, per esempio, la scarsità di idee e di idee moderne, che forse esistono ma non affiorano, non vengono alla ribalta perché non riescono ad attraversare tutti gli strati della gerarchia e perché il vertice è sordo alle sollecitazioni dell'ingegno e delle novità. Intendiamo così dire anche della conseguente assenza di suggerimenti concreti e realistici offerti dalle Forze Armate al Governo per attuare una politica militare moderna, seria, accettabile nelle condizioni strategico-politiche in cui si colloca l'Italia d'oggi. Il panorama non è entusiasmante, ma neanche è così desolato come può apparire dalle nostre parole. Non sono mancate le eccezioni di generali, i quali, arrivati al vertice della carriera per virtù proprie e per la loro preparazione hanno saputo analizzare con occhio penetrante i problemi della Difesa, ubbidendo a criteri razionali e realistici. Tra essi dobbiamo ricordare il generale Liuzzi, il quale si è acquistato un gran merito come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed ha lasciato la carriera

* Vedi: Adam Roberts in « Civilian Defence Strategy », da « The Strategy of Civilian Defence » (pag. 215), ed. Faber & Faber Ldt., London, 1967.

troppo presto, prima che le sue proposte e i suoi suggerimenti prendessero corpo. Essi sono raccolti in un documento che ogni italiano dovrebbe leggere per avvicinarsi ai nostri problemi militari.* Purtroppo che quelle proposte e quei suggerimenti furono raccolti soltanto in parte in un provvedimento legislativo (Legge Delega) e chi dovette attuarlo lo fece con scarso discernimento. Invece che badare all'efficacia, si gonfiarono gli Uffici centrali, creando uno Stato Maggiore focomelico, dalla testa grossa e un po' vuota e senza arti. Tant'è che, al primo cambio della guardia, il successore disfece il mostro e tornò all'antico, così anche quel poco di buono che si poteva mantenere fu cancellato.

Insomma la mancanza di collaborazione tra politici e militari va attribuita ad ambo le parti, benché sarebbe ingiusto non aggiungere subito che la responsabilità maggiore spetta ai politici. In definitiva è a questi che si deve addebitare la mancanza di un filo conduttore nell'approntare la Difesa e l'assenza di una dottrina militare nostra che trovi il suo equilibrio tra possibilità e necessità.

* * *

Naturalmente questo stato di cose nel campo dell'organizzazione, imputabile alla scarsa collaborazione tra militari e direzione politica, si ripercuote, poco o tanto, sull'apparato, sulla scelta e sulla qualità degli armamenti, sui piani e sulla dottrina operativa.

Se partiamo ancora una volta dal problema di base, constatiamo che il nostro apparato militare, teoricamente, dovrebbe far fronte a tre ordini di pericoli: l'aggressione nucleare generalizzata; l'aggressione convenzionale (con l'ipotesi dell'impiego delle armi nucleari in campo tattico) proveniente da est, con eventuali sbarchi in profondità di truppe aviotrasportate e con sbarchi sulle coste; l'aggressione « rivoluzionaria » alimentata

* Giorgio Liuzzi, op. cit.

dall'esterno e con il concorso più o meno immediato di operazioni offensive, anche di notevoli proporzioni, sui confini marittimi o terrestri, assieme alla minaccia di sanzioni nucleari. Questa distinzione, l'abbiamo già detto, è schematica; perché la minaccia di una scalata nucleare non mancherebbe in caso di una qualunque seria crisi e perché in tutti i tre casi i tentativi di sovversione dall'interno sarebbero nell'ordine delle cose certe.

L'Italia non può permettersi un apparato così complesso su tre dimensioni: nucleare, convenzionale, antirivoluzionario. L'Italia non ha i mezzi, non ha la volontà politica, non ha sufficiente consistenza tecnologica ed industriale per darsi un armamento nucleare. Il nostro paese fa parte anche di quella schiera di paesi che hanno firmato quel « Trattato di non proliferazione » che è una delle più grandi balordaggini che abbia inventato o subìto la diplomazia occidentale. L'Italia deve quindi considerare definitivo questo stato di fatto. Per quanto si può prevedere non avrà più la possibilità di costruirsi con le sue forze un apparato nucleare differenziato (testate nucleari, vettori, missili antimissili, satelliti spia) che le serva da deterrente. Può sperare soltanto in un futuro nucleare europeo, che è cosa di là da venire e che, comunque, non potrà realizzarsi senza un certo grado di collaborazione con gli Stati Uniti. Perciò la nostra difesa nucleare si esaurisce tutta nell'Alleanza Atlantica.

Non vogliamo entrare nel merito della consistenza dell'apparato convenzionale, al quale è andata e va tutt'ora tutta l'attenzione dello Stato Maggiore. È forse più interessante guardare la questione da un altro punto di vista, cioè quello della sua utilità ed efficacia in rapporto ad altre eventuali soluzioni da dare al nostro sistema militare difensivo. In altre parole dobbiamo chiederci se non potremmo spendere meglio quei 1600 miliardi del nostro bilancio militare.

Se noi non siamo nelle condizioni finanziarie di costruire e mantenere un apparato nucleare, non siamo neppure nelle condizioi finanziarie di avere e mantenere aggiornato un apparato convenzionale che corrisponda ai tempi, alle necessità reali della Difesa ed al peso « militare » che l'Italia dovrebbe avere in rapporto al peso politico e demografico che ha in Europa e nel Mediterraneo. Anche per il suo armamento tradizionale l'Italia dipende moltissimo dall'industria straniera. Fin dai primi anni della ricostruzione, il nostro armamento è sempre stato in grande misura americano, fabbricato in America o, in minor parte, fabbricato in Italia su licenza americana. (Soltanto oggi appare sulla scena la costruzione di un carro armato di licenza germanica, il « Leopard »). Tutti sanno che da sempre gli Stati Uniti sono stati e sono afflitti da *surplus* di armamenti, che si accumulano nei magazzini sia per effetto di quella potente macchina che è l'industria americana degli armamenti, sia per il frenetico progresso tecnologico che rende dissuete le macchine di guerra in tempi brevissimi, un progresso tecnologico di cui il Pentagono è uno dei massimi stimolatori. Questi surplus vengono sbolognati un po' dappertutto. I più buoni ed antichi clienti sono le Repubbliche americane di lingua latina, dal Messico all'Argentina, nessuna esclusa. Ad esse si sono aggiunti nel dopoguerra gli alleati europei, anche perché costoro hanno ricevuto molte armi gratuitamente dall'America nel quadro della assistenza militare; in primo luogo quei paesi come l'Italia che non hanno una consistente e diversificata industria degli armamenti e che, comunque, per ragioni politiche, sono fatalmente costretti a servirsi nel piatto del grande alleato d'oltre-Atlantico. In generale si tratta di materiale buonissimo, anche se non appartenente all'ultimo standard, concesso a costi accettabili, quando non è regalato. Ma è un materiale pensato, progettato, il più spesso costruito negli Stati Uniti che hanno loro interessi strategici giganteschi e planetari. Le loro armi rispondono ad esigenze di un apparato militare diverso dal nostro, tridimensionale, nel quale la parte convenzionale è una, una sola, delle tre componenti. Questo discorso non vale soltanto per gli armamenti tratti dal surplus americano, ma vale anche per i sistemi d'armi più moderni che gli americani cedono dopo aver soddisfatto le loro esigenze ed anche per quello che valgono, cioè a prezzi proibi-

tivi. Sicché anche quando noi possiamo accedere ad essi, non possiamo mai farlo se non in una misura che è inferiore alle nostre necessità operative, e qualche volta anche in misura inferiore alle stesse necessità addestrative. Perciò si diceva prima che con tutta la nostra buona volontà, noi non siamo in una condizione finanziaria ed obiettiva per avere un apparato convenzionale degno della tecnologia più avanzata e che possa stare a confronto con le armi del nemico che può venire dall'est.

D'altra parte la situazione favorisce e rafforza la nostra sudditanza tecnologica. Il distacco tecnologico non è statico, è anzi un fenomeno di natura dinamico e crescente, che riduce la spinta di chi sta indietro, mentre stimola ed accelera l'impegno di chi sta avanti. Perciò, seguendo questa strada, che l'Italia ha imboccato anche per pigrizia politica assai più che per imposizione dell'alleanza con l'America — come molti affermano — noi saremo sempre più tributari degli Stati Uniti, quindi meno liberi di fare scelte appropriate al nostro ambiente strategico, perciò meno forti a confronto degli altri paesi europei, ed infine meno influenti in seno alla NATO per far valere i nostri punti di vista legittimi.

Un'altra conseguenza dello stato di cose è che la scelta di un determinato sistema d'armi ci obbligherebbe a completarlo con altri sistemi d'armi che ci sono interdetti per ragioni di economia e varie. Facciamo un esempio. La nostra Flotta non possiede missili mare-mare (li attende per i prossimi anni). Sicché le nostre unità sono completamente indifese nei confronti delle vedette Osa e Komar armate di missili mare-mare, con le quali l'URSS ha armato i suoi amici nel Mediterraneo. Un tentativo della Marina italiana di modificare un missile americano antiaereo in un missile mare-mare, ha dato risultati deludenti. Orbene, il motivo per cui l'Italia non ha armi missilistiche mare-mare dipende dal fatto che quest'arma non esiste negli Arsenali della US Navy, in quanto questa ritiene che l'aereo imbarcato e pilotato è assai più efficace in difesa ed in attacco del missile mare-mare. Però questa dottrina prende concretezza nella for-

midabile flotta aerea imbarcata sulle portaerei americane, che l'Italia non ha. Così un nostro incrociatore da 6500 tonnellate è teoricamente alla mercè di una delle 200 e più vedette Osa e Komar che si trovano nel mare che ci circonda.

Un altro aspetto della questione si riferisce ai complessi elettronici di cui sono dotate le nostre migliori unità. In gran parte essi ci vengono dagli Stati Uniti, sono installati a bordo con l'assistenza tecnica statunitense e gli Stati Uniti sono i detentori dei pezzi di ricambio. Non soltanto vi è il problema non indifferente dei ritardi che possono verificarsi nella sostituzione delle parti in avaria di questi apparecchi elettronici installati sulle nostre unità, ma vi è anche un altro problema. L'industria americana in generale ed in particolare l'industria degli armamenti è in continuo sviluppo ed è quindi in continuo rinnovamento tecnologico ad un ritmo vertiginoso quanto costoso. Questo rinnovamento tocca necessariamente anche le apparecchiature che sono installate sulle navi italiane, con costi d'esercizio piuttosto pesanti, che creano turbamenti al bilancio della Marina, il quale è ben lungi dall'essere ricco come quello americano. Questi inconvenienti furono in realtà previsti e fu creata una industria di ragione italiana, a capitale misto, appositamente per porre rimedio alle necessità più immediate della Marina. Ma questa industria ha trovato poco lavoro là dove se lo attendeva, mentre riesce a campare sul suo non trascurabile fatturato all'esportazione. A chi addossare la responsabilità di un fatto di questo genere, se non alla cattiva organizzazione della Difesa?

* * *

Nei confronti di noi stessi e dell'Alleanza noi abbiamo degli obblighi precisi, che possono essere rispettati e risolti secondo criteri rispondenti alle nostre condizioni geografiche ed ambientali. Seguendo invece uno schema difensivo elaborato in una sede collegiale dove la voce dell'Italia, purtroppo, è indebolita da cause varie, noi accettiamo il rischio di formalizzare le nostre

scelte a scapito dell'efficienza e dell'aderenza sostanziale agli stessi obiettivi militari che l'Alleanza ci assegna. Le soluzioni che si addicono all'Italia, in ogni caso, non possono essere contro gli obiettivi dell'Alleanza. Il problema è di poter soddisfare questi obiettivi nel migliore dei modi, e nel limite delle nostre possibilità.

Non dimentichiamo che i nostri maggiori alleati europei godono di un bilancio militare assai più nutrito del nostro e quindi l'orientamento delle loro scelte è basato su disponibilità finanziarie maggiori. Senza contare che la loro industria degli armamenti ha un posto non trascurabile nella loro economia. L'Italia, per esempio, non può permettersi il lusso di un parco aereo numeroso e moderno nemmeno del livello di quello francese o tedesco o britannico. Desiderare di raggiungere quel livello, vuol dire trovare delle soluzioni zoppe. Molto spesso l'optimum è nemico del possibile e del meglio; un progetto troppo ambizioso porta al non fare, cioè all'immobilismo.* D'altra parte non è detto che il migliore standard internazionale di un'arma, sia la migliore arma per il nostro teatro e per i nostri impegni. A noi sembrano accademiche certe discussioni che sono avvenute attorno alla linea carri italiana, specialmente in rapporto all'autonomia. Che cosa vi è di diverso per noi avere un carro con 450 Km. di autonomia, invece che 650 Km.? Quale relazione ha questa differenza di « corsa » con la nostra dottrina rigidamente difensiva e con il nostro spazio strategico? Vogliamo arrivare fino a Kiev o vogliamo scappare fino in Sicilia? Altre volte, invece, le scelte seguono criteri di grandezza più che di efficienza. Noi sul mare abbiamo schierato dei magnifici incrociatori pesanti, avendo un teatro di operazioni marittime relativamente ridotto, con il compito primario ed essenziale di tenere libere le rotte mediterranee onde garantire in tempo di guerra il rifornimento dei beni necessari alla nostra macchina bellica

* La nostra Marina disarmerà nel 1971 trenta unità e non sa come sostituirle.

ed alla nostra vita. È stata una scelta finanziariamente molto impegnativa e di esercizio costoso. Mentre lo Stato Maggiore Esercito ed altri erano del parere che la nostra Marina cercasse il suo punto di forza nei sommergibili e nel naviglio leggero con cui saturare le rotte a costi inferiori e forse con molta più efficacia.

* * *

Tutte queste osservazioni diventano tuttavia marginali se consideriamo il nostro apparato convenzionale in base alla sua *utilità*. L'Italia, in ordine allo stato di dipendenza (difesa nucleare) e di interdipendenza che caratterizza la sua posizione politico-strategica, ha il compito di difendersi dal comunismo, l'unico nemico ipotizzabile, che esso venga da est o che venga dal sud o che venga dall'interno. Orbene, l'apparato convenzionale italiano parte giustamente dall'ipotesi che la minaccia alla quale siamo esposti, non sia quella nucleare pura, assai improbabile e che sfugge alle nostre competenze militari; ma sia invece una aggressione di tipo convenzionale (con probabilità d'impiego di ordigni nucleari tattici), che provenga dall'est e che lo « Schwerpunkt » della battaglia decisiva sia da collocarsi sulla nostra frontiera orientale. Questa ipotesi solleva alcune riserve. I comunisti hanno a disposizione soluzioni meno costose e meno rischiose per dominare l'Italia o una parte di essa. In secondo luogo, un'aggressione convenzionale contro l'Italia, appunto perché contiene il rischio di provocare una guerra generale che metta in moto la scalata nucleare che nessuno vuole, sembra improbabile. Infatti, perché le potenze comuniste correrebbero questo rischio per raggiungere un obiettivo limitato? In terzo luogo volendo evitare il rischio di una scalata bellica, le potenze dell'Est non sarebbero così sprovvedute da prendere delle iniziative le cui conseguenze potrebbero sfuggire al loro controllo. Così è da prevedere che se decidessero una aggressione contro l'Italia, la effettuerebbero con grande spiegamento di mezzi in vista di un successo iniziale sostanzioso ed immediato, per poi arrestarsi appena la minaccia di una reazione atlantica prendes-

se corpo, onde correre alle trattative sulla base del fatto compiuto, cioè dell'occupazione di una o più province italiane.

In ogni caso, chiunque, anche con un minimo di fantasia, può immaginarsi quale sarebbe il comportamento dei comunisti nostrani in occasione del verificarsi di una di queste ipotesi. Il nemico sarebbe aiutato fin dal primo momento e, appena superate le opere fisse e il nostro schieramento, troverebbe alle spalle di questo un vuoto entro cui calare commandos paracadutati, che insieme con i guerriglieri comunisti locali, renderebbero problematica ogni nostra rivincita.

* * *

Questa affrettata analisi fa apparire altre soluzioni da dare al nostro dispositivo militare convenzionale. Con tutte le strutture piuttosto antiquate e costose che questo comporta, non sembra il più adatto per attuare una difesa militare globale, dato il tipo di dispositivo e dato anche la nostra disponibilità di bilancio. L'esistenza di questo rinnovamento è apparsa un po' tardi in Italia, ma oggi si comincia ad averne coscienza. Una agenzia specializzata in materia ha aperto un dibattito.* La stampa sovente accenna a « ristrutturare » le Forze Armate. Si comincia a ritenere che sarebbe interessante agganciare le nostre esigenze militari — almeno nel campo dell'armamento terrestre e marittimo, dato che in quello aereo le difficoltà sono maggiori — alla nostra industria per metterla in grado di produrre armamenti di livello moderno.

Senza che intervenga un cambiamento profondo nella nostra dottrina di impiego, è ciò possibile? La risposta è molto problematica.

Considerati i mezzi finanziari, la sua disposizione politica, la sua attuale organizzazione produttiva, la debolezza della sua ricerca applicata, la sua posizione peninsulare strategicamente esposta, l'Italia non ha basi sufficienti per avere un apparato militare convenzionale e moderno e aggiornato al frenetico sviluppo tecnologico e che sia di un livello paragonabile a quello degli altri paesi europei della NATO. Questa affermazione vale sia che noi acquistiamo il nostro armamento all'estero, sia che intendiamo fabbricarcelo. Perciò noi non possiamo illuderci, anche se facessimo gravissimi sacrifici finanziari (tuttavia non ipotizzabili nell'attuale situazione politica) di permetterci programmi militari che abbiano come mèta nuovi armamenti complessi. Perciò, soltanto se modifichiamo l'attuale dottrina di impiego, possiamo crearci la possibilità di avere un'industria degli armamenti ragionevolmente autonoma. Se non facciamo questo passo, tutt'al più possiamo produrre su licenza una certa parte delle armi che ci occorrono. Questa strada è la più logica ed anche la più battuta in circostanze industriali analoghe, se viene interpretata come un primo passo verso una crescente autonomia inventiva e produttiva. Però dobbiamo porci due interrogativi: Queste armi prodotte su licenza dall'industria italiana ci vengono a costare di più o di meno di quelle originali importate dall'estero? Il carro « Leopard » italiano costerà di più o di meno di quello importato dalla Germania? Ed il maggior costo è giustificato dalle acquisizioni tecnologiche? In ogni caso l'Italia avrebbe la forza finanziaria per sorreggere la ricerca e la produzione di armamenti sì da poter dotare in modo sufficiente il nostro apparato militare?

Un'altra considerazione va fatta, che non è marginale. Un'industria degli armamenti qualora raggiunga una certa consistenza, deve essere protetta dall'offesa nemica in ragione proporzionale al coefficiente di autonomia e di potenza che l'industria stessa conferisce all'apparato militare. La neutrale Svezia — già qui ricordata per la sua razionale organizzazione globale della difesa — la quale ha raggiunto un altissimo grado di autonomia nel campo degli armamenti più avanzati, ha dovuto spendere e continua a spendere somme assai rilevanti per proteggere dal-

* « Interarma » - gennaio 1971, 28 gennaio 1971.

l'offesa nemica, compresa quella nucleare, le sue fabbriche di strumenti bellici. Interi stabilimenti, soprattutto quelli che producono sistemi d'armi d'avanguardia, sono completamente incavernati sotto uno spessore di decine di metri di roccia e di colate di cemento armato, provvisti di tutti i servizi indipendentemente dall'esterno; acqua, elettricità, depurazione dell'aria, viveri di riserva, ecc.*. Anche questa è una componente essenziale della difesa militare che deve esser considerata e che deve confondersi con la « difesa civile », la quale ultima in Italia è quasi inesistente ed ha un contenuto ristretto e non militare.

Di qui sorge il dubbio dell'opportunità di dare vita ad una industria degli armamenti la quale: a) non potrebbe mai soddisfare pienamente le esigenze di un dispositivo militare convenzionale; b) non sarebbe sostenuta da mezzi finanziari adeguati; c) non sarebbe sorretta da una ricerca applicata adeguata; d) andrebbe ad alimentare un apparato militare la cui rispondenza alle necessità reali della difesa è discutibile.

* * *

Abbiamo già accennato alla natura di questo dubbio, ma per chiarezza conviene insistere. In linea di principio ed in osservanza agli imperativi strategici, il ruolo che spetterebbe alle Forze Armate italiane, l'abbiamo già detto, è di tre ordini: riparare la nazione da un attacco nucleare, da un attacco convenzionale, da un attacco di tipo rivoluzionario il quale trova il suo punto di forza negli schieramenti eversivi dell'interno pilotati dal partito comunista. Abbiamo anche aggiunto che l'Italia non può, come lo possono soltanto le grandissime potenze, provvedersi di un dispositivo militare tridimensionale. Dobbiamo perciò scegliere una soluzione diversa raccogliendo i suggerimenti che ci vengono globalmente dalla valutazione della nostra situazione interna; dalla scarsa probabilità di un attacco convenzionale caratterizzato, in assenza di fenomeni rivoluzionari collaterali; dall'indirizzo della guerra moderna. Il tutto per rivedere sostanzialmente la struttura del nostro apparato militare attuale.

L'Italia non può affrontare un evento bellico senza un'organizzazione militare che abbia mezzi adeguati al pericolo rivoluzionario interno. Con ciò non si vuol disconoscere l'esistenza, sia pur dubbiosa, di un pericolo proveniente dall'esterno; ma mai un attacco dall'esterno si verificherà senza il concorso di tentativi guerriglieri dall'interno. Di conseguenza il pericolo d'aggressione dall'esterno è tanto più remoto, quanto più è da escludere il concorso delle forze rivoluzionarie interne. In altre parole una difesa preventiva contro le forze rivoluzionarie serve a sconsigliare facili avventure comuniste, combinate o meno, tra forze esterne e forze eversive dell'interno. Inoltre non è completamente vero che un'aggressione convenzionale possa essere bloccata esclusivamente da forze convenzionali. Specialmente coloro i quali possono e debbono contare su alleati sicuri e potenti — quali ce li promette la politica atlantica — sanno che un attacco convenzionale può essere ritardato e neutralizzato con forme di lotta, le quali combinino la guerriglia con l'intervento di unità organiche mobilissime. in attesa dell'intervento militare e diplomatico degli alleati.

Una soluzione corretta richiederebbe l'approntamento di due apparati, complementari l'uno all'altro, uno convenzionale e l'altro antirivoluzionario. A questa soluzione si oppone l'alto costo, sproporzionato al nostro bilancio. Combinando questi due appa-

* Le fabbriche incavernate e mimetizzate specialmente nei boschi svedesi, sono a decine. Famoso è l'AGA, uno stabilimento nei dintorni di Stoccolma, che produce attrezzature elettroniche per la difesa nazionale: periscopi e *laser* per sottomarini, giroscopi, cineprese a termovisione, ecc. Ovviamente, la produzione di questo stabilimento è coperta dal segreto, com'è segreto il numero delle maestranze, le quali vengono scelte dopo una selezione assai accurata. Gli impianti sono difesi da uno spessore di 30 metri di roccia, protetti da porte in acciaio ed occupano una superfice incavernata di oltre 5.000 metri quadrati. Non è mai stato rivelato il costo di quest'opera.

rati senza mezzi proporzionati, si otterrebbero soltanto soluzioni zoppe. Ancora una volta l'esempio della Francia ci soccorre. Questo paese si è dato un ordinamento militare che prevede, oltre a quello nucleare, due apparati, l'uno convenzionale, l'altro antirivoluzionario. Il risultato è che il dispositivo convenzionale francese è ben al di sotto di quanto sarebbe necessario per soddisfare i piani dello Shape (al quale la Francia si è peraltro sottratta); mentre il dispositivo antirivoluzionario (DOT) è più un progetto che una realtà. Occorre dunque vedere le nostre possibilità difensive sotto una luce nuova che ci consenta una scelta cauta e decisa. Considerando il pericolo interno come prioritario e condizionante, un apparato rigido e localizzato come l'attuale, schierato in prevalenza sulla frontiera orientale, ispirato a criteri difensivi ed a criteri operativi della « battaglia campale », va abbandonato. Occorre invece conferire la massima mobilità e nel contempo la massima aderenza al terreno delle forze operative. Le forze d'urto vanno localizzate in un « santuario » posto in una zona ragionevolmente defilata dalla portata delle armi convenzionali nemiche. Le forze disponibili ivi concentrate siano mobilissime, si ispirino ad un modello come quello della Prima Divisione americana di Cavalleria eliportata, già operante nel Vietnam. L'Italia è al quarto posto nel mondo come costruttrice d'elicotteri ed è in grado di fornire gli apparecchi.

In obbedienza ai nuovi concetti operativi, l'apparato difensivo militare italiano deve essere collegato con la società nazionale in modo da poter raccogliere tutti i cittadini nelle liste di mobilitazione in vista appunto dei più complessi e capillari compiti che spettano alla Difesa. Lo scopo principale di questa mobilitazione rende possibile preparare piani atti a bloccare capillarmente ogni conato rivoluzionario più o meno collegato con l'esterno e permette ancora di individuare coloro che diano garanzia sufficiente di lealtà per fare dei reparti particolarmente

incaricati di combattere la guerra rivoluzionaria e, nel caso, a costituire la forza di resistenza in caso di occupazione nemica.

Contro l'aggressione localizzata sui confini, la nostra reazione non sarà di tipo rigidamente o solamente convenzionale. Se non in caso di sicuro successo, non si accetta la battaglia; si accettano invece e si cercano scontri minori, specialmente là dove possono intervenire con azione di sorpresa le nostre unità mobili. In caso di superiorità manifesta del nemico, in attesa del concorso degli alleati, il compito di spegnere lo slancio nemico tocca all'organizzazione antirivoluzionaria locale con operazioni di strangolamento, di sabotaggio, di attacchi ai margini e alle spalle. Una difesa così concepita, a distanze ravvicinate, di modello guerrigliero, purché sia preparata con gran cura, ci ripara anche da attacchi nucleari, dato che le nostre forze sono mischiate con quelle del nemico. I danni, in una battaglia condotta con questi criteri, rapportati a quelli che provoca una battaglia convenzionale, sarebbero assai meno gravi in perdite umane e in beni e ricchezze distrutte.

Nelle zone occupate dal nemico, il sistema difensivo clandestino, composto da una rete di basi e di depositi segreti, crea le condizioni per la rivincita, non dà pace ai collaboratori, organizza operazioni, colpisce i capi nemici, svolge la propaganda, offre assistenza alle popolazioni. Alla guida di questo complesso sistema, in cui la popolazione civile ha una funzione paritaria accanto alle forze militari, va posto uno Stato Maggiore perfettamente integrato e misto, cioè composto di militari e civili, ben articolato in diramazioni capillari e con vari e sicuri collegamenti.

Questa dottrina si ripercuote sull'armamento, per renderlo adatto agli scontri rapidi e fuggevoli e per dare alle unità organiche armi che rendano possibile e fulmineo il loro intervento. In generale si tratta di adottare armi tendenzialmente rustiche, che non vuol dire improvvisate o antiquate, ma che servano alla lotta ravvicinata, che possono essere costruite in grandi serie, con caratteristiche che sottolineano la mobilità piuttosto che la

potenza a scapito della mobilità. Mettendo a profitto la genialità degli italiani, un grande sforzo verrebbe fatto per raccogliere inventori, ingegneri e tecnici affinché studino armi e congegni e mezzi specifici di ogni natura per questo tipo di guerra. Nel capitolo degli armamenti noi abbiamo accennato anche alla guerra chimica; intesa nel senso che l'abbiamo descritta come guerra « umanitaria » perché non necessariamente mortale. Anche quest'armamento non andrebbe trascurato.

L'armamento a cui qui ci si riferisce non richiede né impianti giganteschi né costosissime ricerche né tempi troppo lunghi tra la progettazione e la produzione in serie. La nostra organizzazione industriale attuale è in grado di recepire, con qualche sforzo iniziale, questo indirizzo, in previsione di una specializzazione sempre più spinta in questo settore. Si potrebbe così creare un settore industriale che si dedicasse alla fabbricazione di una grande varietà di questo tipo d'armamento terrestre, marittimo ed aereo, il quale potrebbe trovare un interessante mercato internazionale. Per l'impiego tattico sul terreno aerei maneggevoli e di poco costo, come mezzi marittimi veloci e leggeri, mezzi di trasporto su strada e di comunicazione abbondanti possono portare l'insidia e sfuggire l'insidia, tener collegati i gruppi con maggiore efficacia di mezzi più costosi, più ingombranti, più sofisticati e molto meno numerosi. Ove gli schieramenti sono frammischiati, il campo tattico può essere saturato con la quantità e con la presenza di un'aviazione snella, adatta a svolgere azioni notturne di sorpresa, in collegamento con azioni provenienti dal mare e azioni terrestri. Organizzazione territoriale e mezzi di questo tipo possono creare una rete guerrigliera inestricabile attorno al nemico, che si muove con mezzi convenzionali.

Le necessità dell'altro tipo d'armamento pesante, adottando questa dottrina, diminuiscono, ma non scompaiono. Sul mare non viene meno il problema di tener libere le rotte e di mantenere un livello di forze tali da competere con le flotte altrui. Non si giustificano gli incrociatori da 6.500 tonnellate, mentre

la nostra Marina è scarsa di naviglio leggero e di sommergibili, dei quali avremmo tanto bisogno. Comunque una revisione della struttura delle nostre Forze Armate di mare sembra necessaria.

Un'aviazione leggera e rustica, numericamente abbondante, capace di saturare il campo tattico, non può escludere la necessità di una flotta aerea che in qualche modo, concentrandosi, garantisca il predominio aereo in un determinato momento ed in un determinato punto. Ma anche in questo caso non potremmo pretendere di fare da noi. È una illusione sperare che noi possiamo costruirci un'aviazione d'attacco di livello moderno. Il nostro patrimonio tecnologico nel settore aereo, il quale per una stagione non tanto breve ci portò ai primissimi posti nel mondo, è andato disperso. Ci mancano i pezzi per ricostruirlo, ci mancherebbero i mezzi per produrre una flotta aerea che abbia la possibilità di stare a confronto con la produzione dell'industria aeronautica americana o russa. Possiamo continuare, come si è fatto finora, a cercare presso l'industria straniera il meglio ed il possibile in rapporto alle nostre finanze ed in rapporto alla disponibilità altrui di fornirci delle armi che desideriamo avere, augurandoci che ci sia consentito almeno di mantenere ad un livello d'addestramento accettabile un numero proporzionato dei nostri piloti e contando che in caso di crisi gli alleati ci forniscano le macchine più moderne in misura delle nostre necessità. Tuttavia è bene ripetere che questa dipendenza dall'estero nel campo aereo, non riguarda i mezzi che noi possiamo costruire, quali gli elicotteri ed altri apparecchi leggeri per l'intervento nel campo tattico.

Abbiamo qui voluto indicare soltanto alcuni punti delle modifiche che secondo noi sarebbero possibili e desiderabili per ammodernare l'apparato militare. In questo modo molte bardature vecchie, inutili, costose, che impegnano molti effettivi, verrebbero eliminate. Molti risparmi verrebbero fatti da destinare all'addestramento, allo studio, all'acquisto e alla fabbricazione in Italia di nuove armi; potrebbero servire a rimpolpare il bilancio della Marina, che opera in un mare sempre meno

nostro ed a tenere la nostra flotta aerea d'attacco più aggiornata e più nutrita di quanto lo sia ora. Di parere non molto diverso sembra essere l'ammiraglio Birindelli, che ha rilasciato alla stampa una lettera, nella quale, dopo aver sottolineato l'invecchiamento dell'apparato militare italiano, scrive che, considerato lo stanziamento del bilancio militare, « la soluzione meno peggiore e che ormai s'impone è quella di adeguare la forza dei reparti e le strutture agli stanziamenti, svecchiando, riducendo, riacquistando in addestramento e potenza quello che si spenderebbe di meno in dimensioni. A questo rimedio di fondo andrebbero affiancati numerosi altri provvedimenti di riforma che nel loro insieme dovrebbero garantire al *servizio* della Difesa un'elevata efficienza funzionale e quindi un'*utilità* (sottolineato dall'A.) reale ed un reale prestigio ».

Per concludere, questa, che abbiamo esposto, ci appare la strada per modificare il nostro apparato militare onde metterlo in condizione di affrontare la terza dimensione della guerra, alla quale l'Italia è più esposta, senza peraltro dimenticare le necessità emergenti dagli attacchi esterni. Un altro vantaggio di questa trasformazione è che essa automaticamente avrebbe la conseguenza di favorire l'inserimento delle Forze Armate nella compagine nazionale e queste di rifornirsi, più di quanto accade ora, presso l'industria nazionale, alimentandola sia con le loro richieste tecnologiche, sia con le loro commesse. Altre conseguenze deriverebbero da queste premesse, conseguenze di ordine morale e psicologico. Dando una organica sistemazione all'organizzazione della Difesa, creando un nuovo rapporto tra Forze Armate e società nazionale, il cittadino leale, in caso di necessità, troverebbe il posto adatto per non rimanere isolato e sommerso da minoranze sovversive organizzate e neppure sarebbe tentato di sostituirsi allo Stato per difendersi dalle violenze interne.

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE